NUVOLE

[?]ioni Sonda Via Camerella 23/3 10149 Torino
Sped. in abb. postale gruppo IV/70
Rivista bimestrale Anno I, numero 1
Ottobre 1991
L. 7000

DOSSIER GUERRA E DOPOGUERRA

D

A DOVE VENGONO LE NUVOLE?

IN UN FUMETTO DI JOHNNY HART CHE EBBE NOTEVOLE FORTUNA NEGLI ANNI SESSANTA, B.C. - OVVERO *BEFORE CHRIST*, AMBIENTATO IN UNA IMPROBABILE PREISTORIA - UN PERSONAGGIO CHE VENDEVA SAPERE RIMANEVA INTERDETTO DAVANTI ALLA DOMANDA CHE UN INGENUO CAVERNICOLO GLI PONEVA: "DA DOVE VENGONO LE NUVOLE?". NEMMENO NOI ABBIAMO LA RISPOSTA PRONTA A QUESTO INTERROGATIVO, MA VORREMMO, INSIEME CON I LETTORI, ABBOZZARE QUALCHE FRAMMENTO DI RISPOSTA, O PIUTTOSTO TENTARE DI ARTICOLARE IL MEGLIO POSSIBILE LA DOMANDA STESSA. NUVOLE, DUNQUE. **QUALI?** QUELLE SCURE DI UNA SITUAZIONE INTERNAZIONALE PASSATA RAPIDAMENTE DALL'EQUILIBRIO DEL TERRORE AL TERRORE SENZA EQUILIBRIO; E GIÀ HANNO FATTO SENTIRE IL ROMBO DI TUONO DI CUI SONO GONFIE, MINACCIANDO BEN ALTRE **TEMPESTE**, E NON SOLO NEI DESERTI. **NUVOLE**, QUELLE TORBIDE E UN PO' FETIDE DELLA SITUAZIONE POLITICA ITALIANA, DOVE UNA DEMOCRAZIA BLOCCATA - INTRISA DI CORRUZIONE E MALAFFARE, DI CRIMINALITÀ E PARASSITISMO - SEMBRA NON ESSERE PIÙ SODDISFACENTE PER UNA PARTE DELLA CLASSE DOMINANTE E PER UN CONSISTENTE STRATO DEL CETO POLITICO DI GOVERNO E SOTTOGOVERNO, A COMINCIARE DALLA "PIÙ ALTA CARICA DELLO STATO" CHE PREFERIREBBE *TOUT COURT* IL BLOCCO DELLA DEMOCRAZIA, MAGARI IN NOME DELLA MODERNITÀ E DELL'EFFICIENZA EUROPEA O AMERICANA. **MA** ESISTONO ANCHE LE NOSTRE NUVOLE D'IRA. L'AUTENTICO ELEMENTO COMUNE DI CHI VUOLE PROVARE A SCOMMETTERE IN QUESTA RIVISTA È IL DISAGIO DI UNA **SOPRAVVIVENZA** IMPOTENTE ALL'INTERNO DI UNA SITUAZIONE POLITICA E CULTURALE CHE CI RISULTA SEMPRE PIÙ ESTRANEA E SGRADEVOLE. POSSIAMO DIRE, IN TUTTA FRANCHEZZA, ZAVATTINIANAMENTE, CHE SIAMO INCAZZATI? EBBENE, SÌ, LO SIAMO ● CONTRO LE MAGGIORANZE REALI O PRETESE DEL POTERE E DEL CONSENSO, CONTRO LA FILOSOFIA A BUON MERCATO DELL'ITALIA QUINTA O SESTA POTENZA (?), CONTRO I LUOGHI COMUNI E LE FACILI SPETTACOLARIZZAZIONI DI APPARATI D'INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE SUCCUBI O COMPLICI, LE NOSTRE NUVOLETTE ESPRIMONO IL SOMMESSO MUGUGNO DI CHI NON NE PUÒ PIÙ, MA ANCHE LA PUR VIVA SPERANZA CHE QUALCOSA POSSA CAMBIARE. LE NUVOLE POSSONO SERBARE DENTRO DI SÉ SOGNI E AVVENTURE, ANNUNCIARE UTOPIE NECESSARIE, DISCHIUDERE D'UN TRATTO RINASCITE E METAMORFOSI. IL SERENO PERMANENTE E INDEFETTIBILE PUÒ RIUSCIRE PIÙ MALSANO DELLA PIÙ UGGIOSA GIORNATA DI MALTEMPO. LE NUVOLE, IN TAL SENSO, ESPRIMONO LA NOSTRA CONVINZIONE - D'ASCENDENZA UN PO' GOBETTIANA, SE SI VUOLE - DELLA "BELLEZZA DELLA LOTTA", DELLA NECESSITÀ DEL **MOVIMENTO** E DEL MUTAMENTO: NUVOLE, CIOÈ CONTRASTI, CHIAROSCURO, GUIZZI, SUSSULTI, DISCUSSIONI, APPASSIONAMENTI, LITIGI, MAGARI, RISSE PERSINO. SE C'È CONSENTITO, A QUESTO PUNTO, RICHIAMARE UN ALTRO *TOPOS* DELLA TORINO DA CUI EMETTIAMO QUESTA VOCE, ANTONIO GRAMSCI, POTREMMO DIRE, CON UNA CITAZIONE INFEDELE, CHE RITENIAMO CI SIA OGGI L'ESIGENZA DI UN **"DISORDINE NUOVO"**. A CIÒ VOGLIAMO OFFRIRE UN MODESTO CONTRIBUTO. E SE, SENTENDOCI PARLARE DI NUVOLE E SOGNI ("MESSICO E NUVOLE" PER DIRLA CON JANNACCI, QUANDO ERA UN POETA DELLA CANZONE), DI IDEALI E ILLUSIONI, DI ATTESE DI CAMBIAMENTI RADICALI, CI ACCUSERANNO DI ESSERE NULL'ALTRO CHE DEGLI "ACCHIAPPANUVOLE", NON CI OFFENDEREMO. TUTT'ALTRO. DEL REALISMO DEI POLITICANTI E DEL BUON SENSO DEI TELESPETTATORI CREDIAMO SI POSSA FARE A MENO ●

BELLIGNI • BELLOFIORE • BONANATE • CAMPETTI • CHERCHI • DE LUNA • DOGLIANI • D'ORSI • MASTROPAOLO • POLO • RESCIGNO • REVELLI

Francesco Franco, *L'aquilone* (particolare) acquaforte 1976

SOMMARIO

INCONTRI E SCONTRI

3 **L'odio impotente** di Mario Dogliani,
4 **Progetto di costituzione d'una sinistra fondata sopra gli alberi** di Alfio Mastropaolo
6 **Utopia di un cittadino preoccupato** di Silvano Belligni
7 **E ora, che fare?** di Ugo Rescigno

DOCUMENTI

8 **Il golpe mediato** una testimonianza da Mosca
9 **Un parlamento con la museruola** di Oscar Luigi Scalfaro

ITALIA INCIVILE

10 **Sindacato: fine della rappresentanza?** di Loris Campetti
12 **L'"emergenza mafia" tra politica e magistratura** di Giovanni Fiandaca

DOSSIER. GUERRA E DOPOGUERRA

13 **Presentazione**
14 **Diario di un disertore** di Marco Revelli
16 **Non solo petrolio** di Riccardo Bellofiore

ANTOLOGIA INTERNAZIONALE

18 Noam Chomsky, Walter Russel Meade, "Le Monde", Todd Gitlin, Michael Walzer, Fred Halliday, Robin Blackburn

21 **Una servitù volontaria?** di Angelo d'Orsi
25 **Parole di guerra** di Un gruppo di studenti dell'Università di Torino,
26 **Sesso e guerra** di Giuseppe Mazza
27 **La debolezza del soggetto pacifista** di Gabriele Polo
28 **Voci dal deserto** di Ornella Salvioni
30 **L'evento incomunicabile** di Marcello Fedele

CONTRAPPUNTO

31 **Qualcosa di nuovo sul fronte mediorientale?** di Giuseppe Maione
32 **L'ordine dopo la tempesta** di Luigi Bonanate

ANTENATI

33 **Pier Paolo Pasolini**

SUPERMERCATO

35 **Le regole del tradimento** di Giovanni De Luna
36 **Libertà di stampa?** di Alfonso Di Giovine
36 **Il nuovo cinema italiano** di Stefano Della Casa
37 **L'arte in fuga** di Maria Teresa Roberto

MEDAGLIONI DI REGIME

38 **Il teologo di partito** di Arisarco Scannabue

FERMALIBRI

40 **Una città sotto assedio** di Antonio Roccuzzo
41 **Omaggio a chi ha perso** di Alfio Mastropaolo

CONCORRENTI

42 **Echi della sinistra** di Andrea Boiati

CATTIVE NOTIZIE

43 **Non conciliati, unitevi!** di Grazia Cherchi

43 **Gli autori di questo numero**

AI LETTORI

Questo primo numero di **Nuvole** *ha avuto una lunga gestazione e forse ne porta i segni, ma ci è parso di qualche significato far capire ai nostri interlocutori da quale impulso e per quali processi sia nato questo foglio. Se si vuole, si può considerare il N. 1 di* **Nuvole** *(che assumerà la sua periodicità bimestrale a partire da gennaio '92) una sorta di prototipo di una rivista possibile, suscettibile cioè di tutte le migliorie che la collaborazione dei lettori ci suggerirà. Ciò che rimarrà fermo sarà, in ogni caso, le cifra della rivista, il suo taglio critico verso i modi di considerare e praticare oggi la politica, la sua vocazione polemica nei confronti dell'establishment culturale.*

Date queste condizioni non negoziabili, chi è interessato si faccia avanti.

NUVOLE

Rivista bimestrale. Anno I, numero 1, Ottobre 1991

Direzione, redazione, amministrazione, abbonamenti e pubblicità: Edizioni Sonda, via Ciamarella 23/3, 10149 Torino, tel. (011) 211442 - 290356, fax (011) 293646.
Comitato direttivo: Silvano Belligni, Riccardo Bellofiore, Giovanni De Luna, Mario Dogliani, Angelo d'Orsi (direttore), Alfio Mastropaolo, Gabriele Polo, Marco Revelli.

Progetto grafico: Paola Pia.
Ricerche iconografiche: Danila Ghigliano.
Impaginazione: Paola Pia e Nicola Bourlier.

Coordinamento editoriale: Antonio Monaco.
Hanno inoltre collaborato: Silvia Bini, Alfonso Di Giovine, Martino La Bue, Ennio Ranaboldo, Ornella Salvioni.

Produzione: Paola Costanzo.
Pubblicità: Laura Paludet.
Distribuzione: Luciano Jaa, per le librerie.
Stampa: Sargraf.

Direttore responsabile: Angelo d'Orsi.
Registrazione Tribunale di Torino n. 4354 del 19 giugno 1991.
Spedizione in abb. post. gr. IV/70%.

Condizioni di abbonamento: abbonamento annuale (6 numeri): lire 35.000; abbonamento sostenitore: lire 100.000; estero: lire 50.000; versamento su conto corrente postale nr. 25583105 intestato a: Edizioni Sonda, via Ciamarella 23/3, 10149 Torino, tel. (011) 211442 - 290356, fax (011) 293646.
L'abbonamento decorre dal bimestre successivo al versamento dell'importo. I numeri arretrati vengono inviati, fino ad esaurimento (L. 10.000 a numero), solo su richiesta ed in contrassegno.

Copyright © 1991 Edizioni Sonda srl: è vietata la riproduzione di testi e disegni senza l'autorizzazione scritta dell'editore. Tutto il materiale spedito (esclusi gli originali dei disegni pubblicati), anche se non pubblicato, non sarà restituito.

L'ODIO IMPOTENTE

Mario Dogliani

"...il grosso guaio dell'epoca attuale è la collera e l'odio impotente... Chiedo che si guarisca dall'odio, non per pietà verso il nemico... ma molto di più per pietà verso se stessi. L'interesse della nostra felicità ci grida: cacciate l'odio, e soprattutto l'odio impotente."

Quando già stavamo discutendo del progetto di questa rivista, sono rimasto colpito da questo passo delle *Memorie di un turista* di Stendhal (Einaudi, Torino, 1977, II, 319), e non ho potuto non chiedermi: che la nostra situazione di delusi dalla politica, di delusi dalle teorie ottimistiche della democrazia e della società civile, di delusi dalla perdita di capacità critica delle scienze sociali, di insofferenti verso la cappa di conformismo politico e culturale, di disprezzatori degli intellettuali da *griffe* che tengono banco, di sbigottiti di fronte alle capacità di manipolazione che i signori della guerra hanno dimostrato riducendo la gran parte dei popoli occidentali ad una stupida tifoseria da Colosseo neroniano ... siano solo manifestazioni di odio impotente? L'odio impotente è l'odio di chi si sente impotente: quello stesso del vecchio rancoroso perché deluso dalla sua vita ormai irrimediabilmente perduta, della zitella, del qualunquista: di tutti coloro, insomma, che hanno voltato le spalle alla realtà, e che non si pongono più, con essa, sul piano di un discorso costruttivo. No, non è possibile: vorremmo essere i difensori di una concezione universalistica della politica, dell'etica del lavoro e del ben fare, della coerenza profonda e sofferta. Come dunque non poter considerare nemici i politicanti, i mercenari, gli spudorati occultatori del loro passato di cattivi maestri divenuti ferri di lancia del conformismo imperante, senza per questo dover pensare a noi stessi come a degli odiatori impotenti? Ma ormai il tarlo del dubbio si è insinuato, e bisogna dunque affrontarlo.

Quand'è che l'odio è impotente? Quando è rivolto contro qualcosa, o qualcuno, che "si è permesso di tenerti fuori": la giovinezza passata, l'amore che ti ha respinto, il successo, il potere: e soprattutto il potere di fronte al quale vorresti poter contare, ma che percepisci come incommensurabile e contemporaneamente disprezzi.

E' allora che ti poni fuori di qualsiasi progetto, e nasce l'odio: impotente perché disperato.

Possiamo con certezza dire di essere immuni da questa condizione? Posso dirlo con certezza io, diventato un "senza partito" dopo tanti anni di militanza? (Preferisco questa parola ai suoi sinonimi edulcorati). Anni in cui avevo cercato non di emulare gesta sanguinarie o "doppie" (come oggi gli stessi dirigenti del mio partito di allora accreditano), ma in cui pensavo, molto semplicemente -credendo che quel partito fosse l'ultimo continuatore della concezione classica della politica (intesa come generalizzazione, e non repressione o "compera" degli interessi)- di realizzare quel rapporto tra politica e cultura che avevano indicato, tanto per fare dei nomi disparati, Keynes o Myrdal? Posso davvero dire di essere immune dall'odio impotente nei confronti di chi avrebbe dovuto e potuto rielaborare quell'esperienza, ma non ne è stato all'altezza, e ha preferito allora gettarla via -non nel nome, ma nelle sue ragioni di fondo- per un piatto di lenticchie? E che dire di quegli intellettuali dall'annuciante passato che vengono risucchiati in carriere siderali dal vuoto pneumatico del nuovo partito?

L'odio impotente sembra dunque scaturire da una delusione, e colpire innanzi tutto chi ne è stato causa, per coinvolgere poi nella sua irrazionalità anche chi, prima, era oggetto di sentimenti più pacati: non ho mai odiato quelli che consideravo miei nemici politici, perché sapevo che esisteva uno strumento (l'organizzazione della sinistra politica e sindacale) che mi consentiva di stare efficacemente sul loro piano e di poterli contrastare. Non è vero che l'inimicizia politica è sempre la più radicale delle inimicizie. L'idea kelseniana della democrazia come tecnica di compromesso tra antagonismi anche irriducibili su tutto, tranne che sulla consapevolezza della necessità di dover praticare il compromesso, mi sembrava una buona idea.

L'odio (impotente) nasce dalla spoliticizzazione, non dalla politica; è l'ironica papperta dell'irenismo, della retorica democratica sul migliore dei mondi possibili e sulla fine della storia che ti fa odiare innanzi tutto chi te la propina (e ancor peggio se con la prosopopea di mal digerite letture), e che poi ti costringe, inconsapevolmente, ad odiare i tuoi nemici "esterni", perchè li senti ormai irriangiungibili, essendo divenuto impossibile -per mancanza del "mezzo" organizzativo- un rapporto politico con loro.

"...ho cercato di distruggere in me l'odio impotente contro la gente del bel mondo che incontro in società, e che si guadagna la vita , o piace alle belle signore, cercando di mettere in ridicolo le verità che a me sembrano più sacre, le cose per le quali vale la pena di vivere e di morire"

Stendhal

D'altro canto, perchè mai l'odio impotente non potrebbe avere delle buone ragioni? E' lo stesso Stendhal che lo riconosce: "...ho cercato di distruggere in me l'odio impotente contro la gente del bel mondo che incontro in società, e che si guadagna la vita, o piace alle belle signore, cercando di mettere in ridicolo le verità che a me sembrano più sacre, le cose per le quali vale la pena di vivere e di morire". Perché, nota irridendo: "... da quando la battaglia di Waterloo ci ha lanciati in Francia sulla via della libertà noi siamo molto esposti, fra di noi, all'orrenda e contagiosa malattia dell'odio impotente."

Dunque anche quello di Stendhal era un odio "pubblico", prodotto dalla politica: è la fine di Napoleone il suo dramma, ed è il mondo della Restaurazione che gli fa orrore.

Ammettiamo dunque di essere contagiati dalla malattia dell'odio impotente: come guarirne? e per "che fare"?

Stendhal indica due rimedi. Alla frase riportata all'inizio appone una nota a piè di pagina, nella quale osserva: "...Se le donne innamorate dell'amore invecchiano meno, è proprio perché questo sentimento dominante le preserva dall'odio impotente."

E poi (nel testo) prosegue: «Ho sentito dire dal celebre Cuvier ... "Volete guarire da quell'orrore abbastanza generale che ispirano i vermi e i grossi insetti?; studiatene gli amori, cercate di comprendere le azioni alle quali si dedicano tutto il giorno sotto i vostri occhi per trovarsi il cibo"».

I rimedi che Stendhal propone sono dunque due, diversi e simmetrici: l'amore/identificazione (laddove possibile); oppure il distacco/osservazione, come quello dell'entomologo (e quest'ultimo sarebbe applicabile all'"odio politico").

Ed ecco che allora la soluzione sembra all'improvviso illuminarsi, facile e a portata di mano. Ma certo: è proprio la nostra condizione di scienziati sociali che ci favorisce e dalla quale dobbiamo partire. Che cosa vuol dire superare l'orrore del verme studiando la vita del verme? E' evidente: praticare un atteggiamento analitico. Osservare, dividere, definire, costruire modelli, falsificarli, tornare al particolare, ridividere... Sarà la ragione analitica che ci guarirà dall'odio impotente (e che anzi, avrebbe dovuto preservarcene se fossimo stati sempre davvero analitici) perchè ci farà comprendere ciò che ci urta come intollerabile. E dopo che la brutta realtà sarà ricondotta a ipotesi, modelli, schemi che ci permettano di attribuirle un senso (o un irrimediabile non senso), oplà: il consueto salto sul piano dei valori, dove si dischiuderà le più ampie possibilità di resistenza individuale, disobbedienza sociale, rigore etico nell'impegno professionale, eccetera.

Disertare dunque la politica per una dimensione conoscitivo-morale dell'impolitica?

No, non funziona.

Che cos'è un valore se non anche una speranza? Può esistere un'etica (una teoria del bene) non sorretta dalla speranza di vincere il male? Che senso ha difendere dei valori se li si considera soccombenti nella società e nella storia, senza nemmeno la promessa (data ai credenti) che i loro nemici, alla fine dei tempi, *non praevalebunt*? In un deserto di ragionevoli speranze storiche -e cioè politiche, per quanto di lungo termine- può esistere davvero un'etica laica?

E d'altro lato come si può pensare che le scienze sociali siano produttrici di una conoscenza che non sia anche necessariamente pratica? e cioè che assuma rilevanza essenzialmente sul piano della politica? in che cosa consiste l'oggettività stessa delle scienze sociali se non nell'onesta e aperta dichiarazione dei valori da cui la ricerca è orientata e dei fini politici in vista dei quali i suoi risultati sono utilizzabili? siamo tornati, senza accorgercene, alla glaciazione dell'idealismo? "come la ragione non s'appaga dell'approssimazione ... tanto meno essa s'appaga della fredda disperazione, la quale ammette che, in questa vita temporale, le cose vadano assai male o al più mediocremente, ma che, appunto in essa, nulla di meglio si può avere, e che soltanto perciò, bisogna mantenersi in pace con la realtà; ma una pace più calda con essa, è quella che è assicurata dalla conoscenza." (Hegel, *Prefazione a Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari, 1979, 30). Se si accetta questa prima parte del discorso, bisogna poi essere onesti e non barare, e accettare anche la seconda, perchè Hegel fa immediatamente seguire: "Del resto, a dire anche una parola sulla dottrina di come dev'essere il mondo, la filosofia arriva sempre troppo tardi." E allora basta con la "critica", basta con la pretesa di stabilire un collegamento tra la conoscenza e la politica, ma basta anche con la pretesa di stabilire un simile collegamento tra conoscenza e "resistenza" impolitica.

Ma è questo che vogliamo? è attraverso questa pacificazione che vorremmo uscire dall'odio impotente?

E poi: la scissione tra conoscenza, azione politica ed agire morale, e cioè l'impoliticità (per quanto animata dalle più rigorose intenzioni "resistenti") non rischia di essere oggi solo l'estrema fruizione della libertà dei moderni? di una libertà che considera non essenziale caricarsi del problema della cornice complessiva in cui si vive? l'estrema fruizione della delega?

Sono problemi troppo grossi, e gli interrogativi si affollano. Ma il dubbio che l'odio politico impotente possa essere guarito solo dalla comprensione della vita dei vermi e dall'agire morale impolitico, resta. E' il problema di una qualche efficacia dei risultati del nostro conoscere e del nostro agire che non riusciamo a schiodarci dalla testa.

E' difficile dunque rinunciare all'altra strada: quella di una qualche identificazione con uno strumento di partecipazione efficace, che ci appaia "potente" (cioè rilevante, per quanto oggettivamente impotente nel breve periodo) perchè capace di dare una direzione di speranza. Ognuno troverà il suo. Quel che conta è trovare le fila di un discorso in positivo, e non rinunciare a continuare a chiederci: che cosa posso fare io perchè il mondo sia un po' più pacifico, un po' più giusto, un po' meno inquinato, un po' meno volgare...

PROGETTO DI COSTITUZIONE D'UNA SINISTRA FONDATA SOPRA GLI ALBERI

Alfio Mastropaolo

Che la sinistra come luogo specifico della politica si sia dissolta? L'*égalité e la fraternité*, che la qualificavano dacché qualcuno s'era convinto che senza di esse la *liberté* si risolvesse in privilegio, non hanno più qui la loro sede. Anzi di sede non ne hanno più nessuna. Sono forse valori obsoleti, così come obsolete sono non solo l'utopia, ma finanche la speranza. Il che però induce a domandarsi se di sinistra si possa ancora legittimamente parlare.

Molte le ragioni per cui questo interrogativo si pone. A cominciare dai fallimenti delle forze politiche e delle ideologie che in Europa avevano occupato lo spazio della sinistra. Da quelle che promettevano una società integralisticamente rifondata sui valori dell'uguaglianza e della fraternità, a quelle che meno ambiziosamente, ed in apparenza con maggior realismo, si contentavano di assicurare più uguaglianza e più fraternità.

Se non che, dietro questi fallimenti, almeno nelle società industriali più avanzate, sta un curioso paradosso. Ovvero che qui, nei paesi della democrazia "reale", più uguaglianza s'è realizzata davvero, anche se, a ben riflettervi, più ad opera del mercato che non della sinistra. La sinistra, ed il movimento operaio hanno sì ricoperto un ruolo decisivo nel rivendicare e nell'ottenere la concessione di quelli che vengono definiti i diritti di cittadinanza, da ultimo della cittadinanza sociale. E dove è riuscita a governare, la sinistra si è anche adoperata con apprezzabile impegno affinché il *welfare* funzionasse sul serio, garantendo prestazioni accettabili alla totalità dei cittadini. Eppure, la grande rivoluzione egualitaria, liberatrice e democratica, l'hanno fatta non i servizi sociali, che i più percepiscono ormai come un diritto, vale a dire come una prestazione dovuta da parte dello Stato, bensì quel mercato cui tradizionalmente venivano imputate le disuguaglianze. Rivoluzionaria non è l'istruzione, né tanto meno la sanità, che il cittadino gratuitamente ottiene e che sono state conquistate attraverso lunghe e onerose battaglie combattute dalla sinistra. Ma sono ben più rivoluzionari i consumi e la società dell'abbondanza. I televisori, i frigoriferi, le auto, persino i *collant*, le *Timberland* e il *prêt-à-porter*, che il consumatore liberamente sceglie ed acquista, soddisfacendo il suo gusto personale.

Sarà scomodo ammetterlo. Ma il mercato ha distribuito e socializzato il benessere e ha attuato una forma di *égalité* assolutamente imprevista da molte teste pensanti della sinistra. Non solo, ma è anche assai meno disprezzabile di quanto non possa sembrare a qualche intellettuale bacchettone. Fra l'altro, questa peculiare e sorprendente *égalité* non è andata a scapito della *liberté*, ma anzi a suo vantaggio. Tanto che, volendo essere realisti, un drammatico dubbio ci assale. Il popolo di Mosca si sarà pure ribellato ai golpisti, dando un'impressionante prova di coraggio, nonché della sua volontà di non tornare indietro. Fino a che punto però è in nome di una forma più alta di libertà e di uguaglianza che le masse si sono ribellate contro i socialismi "reali", ovvero, più prosaicamente, tale ribellione è avvenuta essenzialmente in nome della libertà e dell'uguaglianza che i consumi consentono?

Eppure, se non è del tutto immeritata la popolarità della *liberté* e dell'*égalité* suscitate dal mercato, come sventare la quasi perfetta illusione prospettica da esse creata, come spiegare che esse sono ambigue e illusorie e comunque parziali? E già, perché resta il fatto che disuguaglianza e illibertà non sono scomparse. Sono state solo "astutamente" respinte verso i margini della struttura sociale, sottratte allo sguardo dei più o seppellite nei recessi delle coscienze, anche perché la frammentazione e l'emarginazione dei soggetti più deboli, che sono tantissimi, non riescono a dar la stura ad alcun incisivo processo di mobilitazione. Valgano per tutti le nuove gerarchie internazionali e la frattura tra popoli ricchi e popoli poveri, dimostratesi, all'inizio di questo tormentatissimo anno, pressoché inattaccabili da qualche forma d'azione solidale su vasta scala. Giacché se il tragico tema della guerra è riuscito ad elevare nei mesi scorsi di qualche grado la temperatura politica a livello di massa, l'attenzione s'è concentrata sull'orrore della violenza palese scatenata dagli eserciti che si contendevano il campo. Salvo crollare bruscamente subito dopo, senza neppur sfiorare le cause profonde di quella guerra, per non dire degli infiniti orrori e tragedie che fame, miseria, oppressione quotidianamente perpetrano sotto le parvenze di una pace fondata sull'equilibrio di potenza.

Qui dunque un'altra conseguenza inattesa del *welfare* e del mercato, vale a dire l'erosione della *fraternité*, tanto come solidarietà verso i più deboli, quanto come disponibilità ad agire solidalmente in nome dell'*égalité* e della *liberté*. In realtà, tale effetto non si ottiene unicamente attraverso la rimozione vissuta delle disuguaglianze, ma affonda le sue radici anche in altri processi. In particolare nelle trasformazioni dei processi produttivi nelle società sviluppate, che hanno scompaginato la vecchia struttura sociale e sottratto alla storia degli anni '80 un protagonista essenziale qual era la classe.

Forse gli antagonismi sociali irriducibili erano tramontati nella maggior parte dei paesi industrializzati già da parecchio. Tra gli anni '20 e gli anni '50, dopo che i partiti socialisti erano giunti al governo. Più oltre, tali antagonismi avevano conosciuto, con la mobilitazione dei primi anni '70, peraltro in buona misura promossa da nuovi movimenti, solo un'estrema vampata. Ma l'ultima parola l'hanno detta, oltre alla democrazia dei consumi e dei servizi sociali, il decentramento produttivo e la terziarizzazione, l'avvento della fabbrica informatizzata e la massiccia immissione di manodopera immigrata sui mercati del lavoro occidentali. Cosicché, una volta ridefinita l'immagine delle società occidentali, si è malinconicamente esaurita la parabola storica del movimento operaio, infliggendo alla *fraternité* un ultimo colpo, quasi mortale. O meglio, la *fraternité* pare non riuscire a esser più un valore laico, ma ha trovato il suo estremo rifugio nelle chiese e nei movimenti che ad esse s'ispirano.

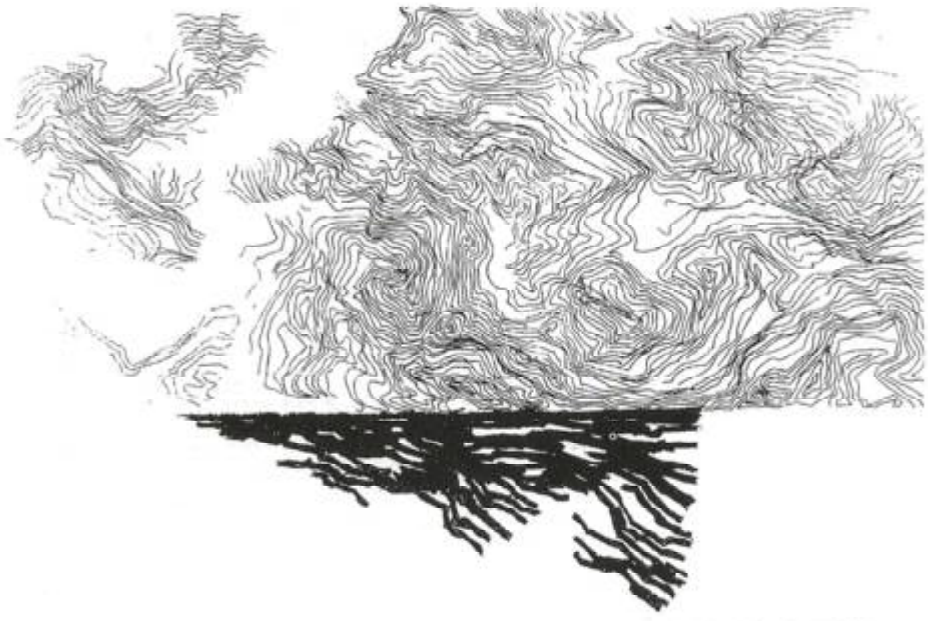
Se questo è l'opaco e desolante scenario che si apre sotto i nostri occhi, tanto vale darsi pace. Intanto, va preso atto della sorprendente capacità delle società occidentali di suscitare consenso e di rimuovere i conflitti. In secondo luogo, è in questa luce che va ripensato il destino della sinistra in generale. Infine, è con serenità, distacco e con il massimo realismo possibile che va riletta anche l'amara vicenda che ha travolto la sinistra italiana negli ultimi anni.

Ovunque la sinistra ha sfrattato i suoi valori originari e la base sociale che li alimentava. Lo scorso decennio ha ridotto la società a uno spazio in cui, al posto delle classi, si muovono individui, famiglie, ceti, categorie, microinteressi corporati. E' pertanto per ragioni di ordine strutturale che manca la disponibilità all'azione solidale e alla partecipazione orientata al perseguimento d'obiettivi di lungo periodo, mentre gruppi e individui sono propensi piuttosto a muoversi sul mercato politico, come su quello economico (sempre che oggi sia più possibile distinguerli) solo per negoziare vantaggi particolari, da ottenere a breve termine.

E di ciò la sinistra ha preso atto ampiamente. Le ultime riforme democratiche e ugualitarie ha provato a farle la sinistra francese agli inizi dello scorso decennio, ma se le è rimangiate non appena s'è accorta che entravano in rotta di collisione con la crescita economica e che elettoralmente non avrebbero pagato. Esaurita quell'ultima riserva di cultura riformatrice, alla sinistra è rimasto quasi solo lo spazio del buon governo.

Non è, forse, uno spazio da poco. Riclassificate *liberté*, *égalité* e *fraternité* dietro la formula più asettica e riduttiva dei diritti di cittadinanza, la sinistra politica può assumersi il compito se non di allargarli, quantomeno di farli valere. Ed è quello che hanno preteso e pretendono di fare i grandi partiti di sinistra europei in quella che potremmo chiamare la democrazia post-politica. In realtà, da qualche tempo questa parte, anche quei partiti sono in difficoltà. Il declino di popolarità della tavola dei valori della sinistra è generalizzato, così come ovunque hanno inciso le trasformazioni della struttura di classe. Infine, ovunque alle sinistre è stata addossata la crisi dello Stato sociale. Sicché, tra i grandi partiti socialisti ad esser rimasti al governo sono solo quelli, francese e spagnolo, che hanno dimenticato di esser tali.

Eppure, in casa nostra è andata ancora peggio per quel che riguarda la rifondazione della sinistra, avviatasi con l'elezione di Craxi alla guida del Psi e conclusasi (per ora) con la nascita del Pds lo scorso gennaio. In particolare, lasciando da



Luca Cipamonti, *L'astronauta*, acquaforte 1990

canto l'involuzione del Psi, ormai di vecchia data, la fenice risorta dalle ceneri del Pci si è, ahinoi, rivelata un pasticcio. Nessuno s'aspettava che il Pds partorisse un rilancio dei fini ultimi. Ma non era del tutto ingiustificato attendersi un progetto lucido e consapevole di lotta alla corruzione dilagante, all'invadenza partitica, all'arroganza dei poteri privati, all'inefficienza dei servizi.

Invece, non solo è mancato un simile progetto, ma si è anche frettolosamente ed inutilmente dissipato un ingente patrimonio di passione politica. Si può anche dire che tale patrimonio fosse un residuo ampiamente consumato dalle trasformazioni sociali e politiche dello scorso decennio. Ma non v'era motivo di affrettarne la dissoluzione, lasciando per giunta la democrazia italiana sguarnita d'ogni forma di opposizione credibile. E che l'autoaffondamento di quell'opposizione sia stato una scelta improvvida lo dimostrano mille e mille episodi. Ultimo fra tutti la degenerazione della presidenza della repubblica, di fronte alla quale quella che si pretende la sinistra politica è paralizzata e impotente. Dov'è andato a nascondersi il partito che negli anni '70 ebbe la forza d'imporre a Giovanni Leone di dimettersi, per comportamenti peraltro assai meno discutibili e discussi di quelli del suo più recente successore? E come non rilevare con sgomento il fatto che il vuoto d'opposizione lasciato da quel partito sia oggi colmato da una protesta becera qual è quella alimentata dalle Leghe, tra i cui compiti sembra esserci quello di riciclare sulla destra una parte degli orfani della sinistra?

Ovviamente, per quanto il rapidissimo mutamento degli scenari sociali e politici su scala europea sia causa decisiva del tracollo della sinistra italiana, non mancano altre spiegazioni plausibili del fallimento di un'iniziativa che avrebbe dovuto mettere a disposizione anche del sistema politico italiano almeno una socialdemocrazia di governo. C'eravamo abituati a pensare che dietro formule ormai ritualisticamente ripetute come "diversità" e "antagonismo" si celasse di fatto una socialdemocrazia congelata, che però prima o dopo sarebbe potuta risultare utilissima alla democrazia. Del resto, pur congelata com'era, tale socialdemocrazia di fatto, pur se non di nome, di servigi alla democrazia in questo paese ne aveva resi parecchi. Invece, quel che abbiamo scoperto con sgomento è che la vantata superiorità e compattezza organizzativa del Pci era soprattutto una barriera che lo aveva isolato dall'esterno. Al di sopra della fascia della militanza, s'era innestata una ceto politico selezionato sulla base di criteri come la fedeltà, l'opportunismo, l'ambizione di far carriera, sistematicamente emarginando chi intendeva qualificarsi o sul piano della capacità d'innovazione o su quello del rigore morale. Tocca riconoscere invero che neppure dall'ambiente esterno al Pci sono venuti troppi stimoli. Anzi la perdurante e ostinata sua esclusione dai massimi livelli di governo, salvo garantirgli una cospicua rendita di posizione tra sottogoverno e potere locale, han contribuito non poco a deresponsabilizzare il suo gruppo dirigente, alla lunga omologandolo a quelli degli altri partiti e socializzandolo alla filosofia compiessiva delle classi dirigenti di questo paese. Le quali sono tutte più propense, quale che sia il mercato su cui operano, politico oppure economico, a lucrare rendite d'ogni sorta anziché a percorrere gli impervi e rischiosi sentieri del profitto imprenditoriale. Al più esse sono disposte ad azzardare qualche disinvolta manovra speculativa onde consolidare le proprie rendite. Talché non v'è da stupirsi se alla lunga anche il Pci abbia voluto azzardare la sua piccola speculazione politica.

La ricetta del successo della democrazia post politica sta nell'aver appagato le maggioranze e nell'aver saputo ridurre i deboli e i dissenzienti al silenzio più sottilmente e con maggior efficacia di altre forme politiche. In compenso, nelle sue versioni d'Oltralpe la democrazia post-politica garantisce quantomeno prestazioni accettabili sul piano della capacità di governo e dell'offerta di servizi. Più sfortunati di altri, ma non senza qualche responsabilità da parte loro, ai cittadini italiani questo è negato. Da ultimo, dopo esser rimasta estranea da sempre alle logiche della democrazia competitiva, le politica italiana ha risucchiato nelle sue paludi malsane pure la sua ala sinistra, ovvero il Pci, il quale, nel farsi Pds, si è snaturato, privando la democrazia di quell'ultimo ancoraggio a sinistra e di quell'estremo contrappeso che le era rimasto.

L'impressione è che sia caduto in balia di onde più grandi di lui. Ma v'è da augurarsi comunque che il Pds sopravviva alla tempesta, avendo dismesso vecchie mentalità ed abitudini e avendo elaborato un'immagine e un programma, nonché rinnovata la propria *leadership*, sì da suscitare alla fine l'attenzione degli elettori. Nelle democrazie pluralistiche uno dei fondamentali meccanismi di salvaguardia è costituito dalla possibilità di avvicendare i partiti di governo, impedendo che si formino *nomenklature* ossificate e solo il cielo sa quanto di ciò vi sia bisogno in questo paese. Pertanto, questo ci contentiamo di chiedere al Pds, con l'avvertenza che non ci appagheremmo di certo di un avvicendamento purchessia, che non segni una profonda rottura in primo luogo sul piano del costume politico.

Nel frattempo, però, abbiamo provato a ricostruire alla sinistra sono stati sottratti i suoi valori e essa ha perso il suo smalto e il suo *appeal*. Ciò non significa che quei valori non siano più tali e che sia venuto meno il bisogno di coltivarli. Se fossimo persuasi di questo, e dell'assenza d'ogni barlume di speranza, questa rivista non sarebbe mai nata e sarebbe più saggio e conveniente tacere. Viceversa, il nostro convincimento è che sotto la superficie levigata della società in cui viviamo non mancano divisioni profonde, profonde disuguaglianze e forme neppur troppo occulte, malgrado gli sforzi per mascherarle, di sopraffazione. *Egalité e fraternité*, ma anche la *liberté*, benché più sottilmente che in passato, seguitano ad esser tradite e più che mai hanno dunque bisogno che qualcuno insista a professarle, malgrado gli ostacoli che a ciò si frappongono. Va da sé che si tratta d'intendersi su cosa oggi quelle parole significhino, come si tratta di capire cosa oggi significhi il termine democrazia. Dopo che sono stati soddisfatti dal *welfare* e sopratutto dal mercato, quei valori sono da ripensare con impegno e grande coraggio intellettuale. Intanto, per tutti la *liberté* è un valore irrinunciabile, assolutamente non disgiungibile dell'*égalité* e dalla *fraternité*. In secondo luogo, dato che le strategie classiche per coltivare l'uguaglianza, quando non si siano risolte in tragedia, hanno realizzato solo un'uguaglianza parziale - ed una libertà anch'essa parziale e apparente -, cancellando comunque la solidarietà, occorre elaborare strategie nuove e diverse. La contrapposizione dello Stato al mercato, per dirne una, non è semplice ed ovvia come un tempo si riteneva.

Tuttavia al di là delle questioni di merito, che non mancherà l'occasione di affrontare in queste pagine, c'è una questione preliminare di metodo: dove attestarsi per riflettere e per testimoniare il nostro dissenso nei confronti dell'interpretazione dominante di certi valori e la proposta di un'altra interpretazione? Scartiamo senz'altro l'opposizione che fanno le Leghe. Se costituiscono una testimonianza di grave e non immotivato disagio, i pregiudizi attorno ai quali capitalizzano consenso e i toni che adottano ce le rendono culturalmente lontanissime. Del pari, riconosciamo che il tempo delle certezze ideologiche è passato, e fors'anche per sempre. Di per sé questa non è una tragedia. Il tramonto delle ideologie totalizzanti, così come l'esaurimento dei partiti di massa che ad esse s'ispiravano, erano con ogni probabilità nelle cose. Se non che, stringi stringi, contro il regime che prova a consolidarsi, l'unica opposizione su cui al momento si possa far conto davvero è quella che ci vien fatto di definire un'opposizione impolitica.

Non la si vede a prima vista, tant'è che i partiti non vi fanno neppure caso. Eppure, mentre molti si adattano allo stato di cose esistente, o fingono di non vedere, non sono pochi i segnali che indicano l'esistenza di una piccola schiera di non appagati e di dissenzienti, magari disorientati e dispersi, ma che vanno ostinatamente a caccia di un'alternativa accettabile alla rassegnazione e all'inerzia.

Di conseguenza, se ci si vuol adoperare affinché anche questo nuovo e malinconico ciclo presto o tardi si chiuda, la nostra convinzione è che sia giocoforza appellarsi alle minoranze morali, che non hanno rinunciato al dissenso e alla critica. Le quali, anche a costo d'apparire elitarie, dovranno provarsi a trasformare in risorsa la loro marginalità, accettando di trarsi in disparte rispetto ai luoghi tradizionali del far politica. Senza adattarsi al gioco imposto da altri, il loro compito è quello di elaborare un gioco nuovo. Non mancano le forme non partitiche e non politiche con cui il cittadino può coltivare i propri legami con la collettività. Né è detto che nella società della frantumazione individualistica il privato non possa, e non debba, almeno per alcuni, ritrovare una sua intrinseca politicità.

Visto l'andazzo prevalente, è questa l'ora in cui privilegiare la riflessione, la testimonianza e l'intransigenza morale. Come nell'allegoria del barone di Calvino, in mancanza d'altre opportunità, a chi si oppone non resta che prender la strada degli alberi. Dove porti non è dato saperlo. Le minoranze morali non dispongono né di linguaggi, né d'itinerari, né di disegni comuni. Fra loro si parlano poco, spesso neppur si conoscono. Non di meno, mentre c'è chi si consuma all'ombra di qualche quercia appena piantata, quando non stremita nell'attesa d'esser presentato a corte - dove c'è un re più nudo che mai -, ad altri le fronde degli alberi offrono un rifugio ed un punto d'osservazione ideale per scrutare il mondo di sotto e per provarsi a capire una storia in cui faticano a ritrovarsi. Anche nella speranza di servire da stimolo critico a quanti sono rimasti dabbasso e di contribuire ad accendere una qualche fiammella di ragione che torni, pur senza certezze e illusioni, a rischiarare l'oscurità.

"La nostra convinzione è che sia giocoforza appellarsi alle minoranze morali, che non hanno rinunciato al dissenso e alla critica. Le quali, anche a costo d'apparire elitarie, dovranno provarsi a trasformare in risorsa la loro marginalità, accettando di trarsi in disparte rispetto ai luoghi tradizionali del far politica"

UTOPIA DI UN CITTADINO PREOCCUPATO

Silvano Belligni

"Sono anch'io, credo come molti, consapevole che una fase della nostra storia politica si è chiusa: solo, non vedo ragioni per aprirne una peggiore"

1

• Sono stato invitato a collaborare a *Nuvole*. E' per me, naturalmente, un grande onore, che però non sono sicuro di meritare per via di alcuni inveterati pregiudizi che da tempo colpevolmente nutro nei confronti della realtà che mi circonda. Mi sembra pertanto doveroso segnalare queste mie imbarazzanti idiosincrasie a redattori e eventuali lettori, non già perchè io speri che vengano condivise, ma solo perchè temo che siano giudicate incompatibili coi programmi e con lo stile della rivista.

Anzitutto, mi corre l'obbligo di avvertire che alla fatidica domanda di lord Keynes "sono un liberale?", risponderei senz'altro di no. Quantomeno, non lo sono al di là dello stretto necessario: se infatti ognuno di noi non può non dirsi liberale, personalmente non mi riconosco tale più di quanto mi senta marxista, cristiano e altre cose che in questo momento non mi vengono in mente, e che fanno di me, culturalmente, una sorta di ornitorinco. Non sono quasi mai folgorato -lo confesso con timore e tremore- dalle analisi di Dahrendorf o di Buchanan, e considero August von Hayek non un maestro, ma un rispettabile conservatore di cui non condivido la spietata filosofia.

Aggiungo che un po' mi infastidisce e un po' mi preoccupa l'arrembante successo del (neo)liberalismo *up to date* nelle accademie, nei media e nei partiti (specie in quelli già comunisti), a fronte del quale il petulante conformismo radicalmarxista degli anni Settanta mi sembra poco più di un fuoco di paglia. E mi disturba il regime di oppressione intellettuale morbida che ne caratterizza l'attuale egemonia, la disinvolta propensione ad emarginare e a screditare i "malpensanti", fatti passare ora come nostalgici rincoglioniti, ora come apocalittici deliranti, quando non senz'altro come rottami del socialismo reale. Così, mentre essere liberali (o almeno liberaldemocratici) diventa ogni giorno di più per chi frequenta certi ambienti quello che gli anglosassoni definiscono un *must*, io andò -lo confesso- a un cantuccio appartato dove i liberali (soprattutto quelli di recente conversione) siano, al più, dei graditi e magari non troppo assidui ospiti.

A pensarci bene (non vorrei che fosse un'aggravante), non credo di essere neppure un "riformista", almeno nel senso in cui molti dichiarano di esserlo oggi, che è un senso uguale e simmetrico a quello per cui quindici o vent'anni fa, con altrettanto pervicace sicurezza, altrettanti -in larga misura gli stessi- si dichiaravano rivoluzionari e bacchettavano gli scettici e i timpidi. Considero buona parte delle attuali, incontenibili, prorompenti vocazioni al riformismo (forte, debole e così così), nel migliore dei casi, un aspetto del vaniloquio corrente; nel peggiore, un'ostentazione di improvvisati e sospetti *pedigree* da parte di chi non disdegna di stare dalla parte di chi vince. C'è spazio in *Nuvole* per chi, pur non essendo contrario ad un regime fiscale equo ed efficiente, ad una sanità decente, e alla puntualità di treni e tranvai, non si dichiara impaziente di acclamare la futura sinistra riformista (aspettando semmai di vederla alla prova) e nutre qualche diffidenza sui suoi nuovi mentori?

Come se tutto ciò non bastasse, non posso neppure fregiarmi della qualifica di "ex comunista", che del resto con le due precedenti oggi volentieri commercia e si confonde. L'ex comunista di massa - lo ricorderete- è stato l'eroe, dislocato sul fronte interno, delle radiose giornate di gennaio-febbraio. E' stato allora che le schiere della vecchia nuova sinistra hanno completato il tragitto a ritroso dalle idee estreme alle idee d'ordine rientrando nei ranghi. Che il trasformismo fosse uno dei tratti del carattere nazionale e la legge bronzea che da sempre governa la nostra cultura politica, non lo scopro certo io. Nondimeno, la repentina riconversione di molti intellettuali e "quadri" sessantottini, da romantici e utopici ribelli a farisaici sacerdoti dello spirito critico, da profeti rossi a scettici bhi, avrebbe forse stupito lo stesso Pasolini, che pure, come è noto, non nutriva troppe illusioni al riguardo.

Dirò infine, a completamento del quadro, che non faccio parte, e non aspiro a far parte, di quel ceto transpartitico e postideologico, sedicente moderno e spregiudicato, che monopolizza la vita pubblica e il sistema delle comunicazioni di massa, e che produce serialmente i nuovi adepti della società degli apoti. Considero gli appartenenti a questa "nuova classe" non solo estranei al mio orizzonte etico e politico, ma senz'altro dei nemici, contro cui rivolgere puntigliosamente le armi della critica e magari qualche metaforico sberleffo. Non provo alcuna remora a dichiarare tale radicale ostilità: lascio volentieri ad altri una futura società tutta di amici- o magari di amici degli amici, o di giullari o di ascari degli amici. Considero il fatto che vi sia chi non si toglie il cappello quando passano lor signori non una cafoneria, ma una benedizione e una conquista dell'umanità, anche se, malauguratamente, non irreversibile.

Questo non significa -almeno così mi piace pensare- che io sia un giapponese che non si è accorto che la guerra è finita, un nostalgico inclito alla *deprecatio temporum*, che ad altro non anela che ad intonare le sue tristi canzoni di sconfitta poichè pensa, come il patetico colonnello balzachiano, che "il nostro sole s'è spento e noi abbiamo tutti freddo" (anche se, beninteso, qualche spiffero mi pare proprio di avvertirlo). Sono anch'io, credo come molti, consapevole che una fase della nostra storia politica si è chiusa: solo, non vedo ragioni per aprirne una peggiore, accreditando l'idea che il nostro destino sia scritto nelle dinamiche spontanee della "modernità", che viviamo nell'unico mondo possibile (se non addirittura nel migliore) e che tanto vale fare mente locale. C'è posto in *Nuvole* per chi nutre di questi pregiudizi?

2

• Si dirà che non sono credenziali sufficienti, declinate come sono tutte al negativo. Ma a chi mi chiedesse di qualificare positivamente, andando oltre una dichiarazione di fastidio, la mia appartenenza, non saprei rispondere se non questo: sono un cittadino preoccupato.

Succede, di questi tempi, di sentir formulare la prognosi infausta di una rapida degenerazione della nostra democrazia. Condivido queste apprensioni, che molti intorno a me sono soliti, invece, accogliere con un'alzata di spalle. La divaricazione tra il modo effettuale di governo e la formula politica che lo legittima ideologicamente mi sembra ormai intollerabilmente vicina alla soglia critica del "regime". La guerra del Golfo non solo ha impresso una nuova accelerazione a questa trasformazione anomica della democrazia italiana, ma ne ha per così dire saldato i tratti sistemici, sia politici che di costume, fungendo da catalizzatore delle molteplici spinte regressive che da un decennio attraversano la società. Né vale a rassicurarmi che, per ora, nessuno si sogni di bere le pozioni istituzionali distillate dai vari dulcamara di partito: tragica o farsesca che sia, una qualche sorta di diciotto brumaio dovrà pur suggellare, prima o poi, la deriva politica e morale e ratificare i nuovi equilibri di potere instauratisi in questi anni.

Tuttavia, la mia preoccupazione non deriva principalmente da queste tendenze, quanto piuttosto dalla clamorosa assenza di anticorpi e di rimedi che possano contrastare il progredire, dall'aleatorietà di qualsiasi alternativa possibile. Altre volte la Repubblica si è trovata a mal partito, ma la novità odierna consiste nella mancanza tanto di un punto di riferimento politico, quanto di un retroterra sociale e culturale su cui attestarsi.

Da un lato, infatti, consumatasi ingloriosamente la vicenda della costituente del Pds, entriamo in questa fase disarmati di ogni opposizione politica credibile. Detto ciò, converrà tuttavia non maramaldeggiare su questo punto: truppe macerie già ingombrano ogni possibile varco e non è il caso di aggiungerne altre.

D'altro canto, si sono in buona parte consunti, o sopravvivono solo retoricamente, i luoghi comuni rassicuranti che la sinistra democratica ha pervicacemente alimentato in questi anni: l'esistenza di una presunta opposizione sociale ("di classe") pronta a mobilitarsi in difesa dei valori di giustizia e libertà; o quella di una "società civile" globalmente estranea e contrapposta al Palazzo, corrata e vilipesa dalla partitocrazia, che non vedrebbe l'ora di scrollarsi di dosso il giogo di una classe politica predatoria e prevaricatrice. A me questa mitica società dei lavoratori o dei cittadini sembra oggi soprattutto intenta alla danza selvaggia intorno al vitello d'oro o alle sue frattaglie. Al suo interno, arroganti poteri di fatto, occulti e palesi, hanno spudoratamente colonizzato e si sono spartiti il Palazzo almeno quanto quest'ultimo ha occupato e lottizzato l'amministrazione. I delegati del regime, insomma, sono tra noi, e non solo tra i politici e i loro portaborse: "essi vivono", come gli alieni del film di Carpenter, alimentandosi dello spirito di camorra e di sopraffazione a cui si conformano crescentemente le relazioni della quotidianità; sono presenti nella finanza come nello sport, nella "sana" imprenditorialità come nelle libere professioni, nell'accademia come nello spettacolo, per non parlare dei media ai quali competerebbe di strutturare una sfera del pubblico critica e democraticamente vigile.

Dovremo dunque rassegnarci a fare a meno di un soggetto precostituito, interessato a negare (riformare o rivoluzionare o semplicemente ristemare) lo stato di cose esistente, di un santuario incontaminato su cui fondare un'ipotesi di ricostruzione morale prima ancora che politica? Non saprei. Ma in attesa che sopravvenga l'ispirazione, che qualcuno ci dia, come si diceva un tempo, la fatidica "linea", l'idea di stare sugli alberi, o tra le nuvole, a spiare, con le complicità che riusciremo a suscitare, ciò che accade laggiù, mi sembra buona, o comunque l'unica decente. La speranza è che si riesca a individuare e a scatenare quello che P.K.Dick chiamava, in un suo racconto, il "principio di irritazione sufficiente": uno stimolo irritante tanto fastidioso da portare alla vita anche la materia inanimata, anche una scarpa marrone, anche l'Italia dei nostri anni. "Eoni fa, nel remoto passato, un pezzetto di materia inanimata si è talmente irritato per qualcosa da andarsene, mosso dall'indignazione". E' questa la mia piccola utopia. C'è spazio in *Nuvole* per questo?

E ORA, CHE FARE?

L'ADDIO AL "SOCIALISMO REALE"

Ugo Rescigno

Assisto un po' storlito agli sconvolgimenti che travolgono l'Est europeo, e una folla di pensieri, di domande, di dubbi, di amarezze, di incertezze, di rabbiose riaffermazioni, mi percorrono continuamente. Ne scelgo alcuni.

Appartengo a quei molti (o molto pochi: dipende dai punti di vista) che in tempi non sospetti, negli anni Sessanta (per alcuni addirittura negli anni Trenta. Parlo degli anni Sessanta perché allora ho cominciato a riflettere sulla politica: avevo poco più di vent'anni) avevano previsto il crollo dei regimi dell'Est e il perché. Avevamo però (o almeno io avevo) previsto anche, almeno come possibilità, che questo inevitabile crollo avrebbe potuto essere prodotto da "sinistra", per così dire, e cioè con una ripresa rivoluzionaria di temi socialisti genuini contro un regime che si rivestiva di panni non suoi. Oggi, da un lato, non resta che prendere atto che la ribellione c'è stata, e totale, ma assolutamente di destra, per capirci, nel nome del mercato, del capitalismo, delle libertà borghesi; dall'altro lato il crollo di quei regimi era e resta inevitabile e comunque "giusto": erano regimi oppressivi, iniqui, corrotti, inefficienti; non era rimasto neanche un aspetto storicamente positivo. La notizia per me più sconvolgente e significativa è stato apprendere che nell'Urss degli ultimi anni la vita media è diminuita!

Quei regimi però si proclamavano e si chiamavano socialisti (o comunisti: molto ci sarebbe da dire su queste oscillazioni linguistiche e concettuali: come spia di malafede e di corruzione intellettuale, ma ora serve poco). Mi pare una tragica ironia che una teoria, quella marxista e quella leninista, e un grandioso movimento di liberazione durato decenni, che si riprometteva nientemeno che l'uguaglianza economico-sociale tra gli individui, la soddisfazione di ciascuno secondo i suoi bisogni, l'estinzione dello Stato, siano divenuti l'ideologia ufficiale di regimi dispotici, oppressivi, ingiusti e per di più inefficienti.

Conosco bene la tesi degli avversari di ieri e di oggi che quelle teorie e quel movimento contenevano fin dall'inizio tutto ciò che poi si è realizzato. Il "socialismo reale" è, almeno in una versione, la forma riassuntiva di questa tesi: quello era l'unico socialismo possibile, e chiunque voglia ripercorrere la strada del socialismo e del comunismo farà la stessa fine; quindi....

Vi è stata su questo punto una singolare e formidabile alleanza: i partiti comunisti al potere si vantavano di essere i continuatori di quelle teorie e di quel movimento, e di essere i costruttori del vero comunismo (Kruscev stabilì la data d'inizio del comunismo: il 1983 o il 1984, mi pare) e i governi occidentali e i loro teorici sono stati sempre ben attenti a dar loro ragione, che quello era effettivamente il comunismo (o il socialismo). Adesso mi trovo (ci troviamo, non so in quanti) espropriato del nome e, quel che è peggio, della cosa. Comunismo e socialismo, sono, almeno oggi, ma forse per sempre, parole bruciate, e tematiche socialiste e comuniste, a livello di massa, per decenni, in Occidente non esisteranno più. Forse i nomi quasi sicuramente no, ma le cose designate dai nomi rinasceranno in altri luoghi, diversi dall'Occidente vittorioso. In ogni caso, non sarebbe degno di cervelli pensanti eludere la domanda: perché le cose sono andate così? o, più analiticamente: perché rivoluzioni nate socialiste sono divenute regimi totalmente opposti agli obiettivi dichiarati inizialmente? perché nello stesso tempo quei regimi hanno voluto mantenere l'apparenza della continuità con gli antichi obiettivi, sia pure stravolti e irrigiditi in formule senza vita e senza verità? perché così a lungo il meglio delle forze progressiste mondiali si sono in taluni periodi addirittura identificate, in altri comunque alleate, con tali regimi, senza significative capacità di critica e di correzione? Non so rispondere, e non conosco risposte convincenti. Al più riconosco ipotesi di ricerca interessanti.

Nel tumultuoso esplodere di forze sociali diverse che sconvolgono l'Est mi colpisce un fatto. Vi sono tutti, anche i difensori degli zar, o degli antichi regnanti, vi sono liberali, agrari, conservatori, populisti. Tutti meno che comunisti convinti (intendo comunisti capaci di riprendere gli antichi temi, quali si possono facilmente leggere nei libri e nelle parole d'ordine di un tempo). Bisogna riconoscerlo: quei regimi in una cosa sono stati mostruosamente efficienti: nel conservare amorosamente, sotto la cappa del conformismo ufficiale, tutto ciò che apparteneva ai precedenti regimi, e nel distruggere sistematicamente e radicalmente qualsiasi pensiero e organizzazione che potesse collocarsi alla loro "sinistra". Una qualche forza socialmente significativa, magari piccola piccola, ma comunque presente, la quale riprenda e riproponga i temi dell'eguaglianza socio-economica, dell'autogoverno dei lavoratori, del rifiuto della proprietà privata dei mezzi di produzione, non c'è. O comunque qui da noi non arriva assolutamente nulla.

E ora, che fare? Una cosa, senza esitazione e con grande serenità, intendo comunque fare: dire pane al pane. Ammettiamo pure che la grande illusione è finita, che vi saranno sempre ricchi e sfruttati, dominanti e dominati, oppressori e oppressi. Se ho da accettare questa amara verità, e debbo subirla senza nulla potere e nulla sperare, voglio almeno chiamare sfruttatori gli sfruttatori e sfruttati gli sfruttati...

E ora, che fare? Una cosa, senza esitazione e con grande serenità, intendo comunque fare: dire pane al pane. Ammettiamo pure che la grande illusione è finita, che vi saranno sempre ricchi e sfruttati, dominanti e dominati, oppressori e oppressi. Se ho da accettare questa amara verità, e debbo subirla senza nulla potere e nulla sperare, voglio almeno chiamare sfruttatori gli sfruttatori e sfruttati gli sfruttati, e pretendo (anche se non m'illudo: non lo ammetteranno mai) che gli sfruttatori dicano sfrontatamente che sono sfruttatori, e che gli sfruttati (anche se non m'illudo: gli oppressi, proprio per vivere ogni giorno, cercano consolazioni e illusioni) si vedano come sono. A che serve? A me serve: serve a vivere perseguendo la verità. Se la verità è tragica, mi adatterò a vivere dentro questa tragica verità, e farò quel poco che so e che posso. E' una posizione che riguarda me? certamente, riguarda me. E gli altri? hanno testa e cuore come tutti. Che dicano la loro se vogliono.

Leggete una grande storia di libri. Un capitolo al mese

L'Indice pubblica 10 numeri all'anno (tutti i mesi, tranne agosto e settembre). Abbonatevi per essere sicuri di non dimenticarvene.

Le tariffe per il 1991 sono le seguenti: Italia: Lit 60.000; Europa: Lit 80.000 - Lit 95.000 (via aerea); paesi extraeuropei: Lit 80.000 - Lit 120.000 (via aerea).

☐ *Vi accludo assegno bancario, non trasferibile, di Lit .....*

☐ *Ho versato l'importo sul c.c.p. n° 78826005 (all. ricevuta)*

In entrambi i casi intestare a: L'Indice dei Libri del mese Via R. Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma

Cognome .....

Nome .....

Via .....

Cap ..... *Località* .....

Firma .....

L'INDICE

Il mondo attraverso i libri.

AVVENIMENTI

Avvenimenti: il primo e unico giornale senza padroni e senza padrini

Avvenimenti: il primo e unico giornale in Italia edito da una società di azionisti popolari

IL GOLPE MEDIATO

UNA TESTIMONIANZA DA MOSCA

Galliano Rotelli, 43 anni, è un imprenditore di Varese. Dal 1975 è in rapporti di affari con l'Urss, prima come fornitore di macchine utensili e tecnologie, poi, negli ultimi quattro anni, direttamente con aziende proprie, nel settore calzaturiero. Attualmente in URSS esistono un migliaio di joint ventures con partner occidentali, ma solo un centinaio sono realmente operative e tra esse le quattro che fanno capo a Rotelli. Una lunga consuetudine gli ha permesso di conoscere in profondità i meccanismi di quella realtà economica. Registrati senza pregiudizi e con lucidità sfilano nel suo racconto i nodi essenziali della questione sovietica oggi: il gigantismo industriale la cui rigidità non consente margine di riconversione; i paradossi di una moneta fantasma che alimenta un'economia artificiosa; il riaffiorare di pulsioni nazionaliste e antisemite nel disegno panrusso di Eltsin; i frantumi di quella ciclopica opera di ingegneria etnica e sociale che fu lo stalinismo; l'emergere di un potere criminale, mafioso, a base etnica e, soprattutto, un quadro del tutto inedito della società postsovietica, con le clamorose ostentazioni dei suoi nuovi ricchi e le drammatiche prospettive dei nuovi poveri.

Nel prossimo numero di NUOVE pubblicheremo il seguito dell'intervista. Qui riportiamo i passi relativi ai giorni del "golpe" di agosto.

- Ci si aspettava il golpe?

- Me lo aspettavo, ma non in questa forma. Anzi direi che, visto da Mosca, risulta difficile definire come un golpe vero e proprio quello che è avvenuto. C'è stato un governo - il governo di Gorbaciov, non dimentichiamolo - che si trovava nella necessità di cambiare molto rapidamente certe carte sul tavolo, e ha forzato la situazione. Le carte sul tavolo erano il nodo del Trattato sull'Unione con le repubbliche. La forzatura è stata la proclamazione dello stato d'emergenza, che però è avvenuta in un modo ben strano per poterlo chiamare un "golpe". Lo si potrebbe definire un "golpe mediato".

E tuttavia avrebbe potuto anche riuscire...

...con conseguenze sanguinose. Quello che ha inceppato il meccanismo, e che i golpisti non avevano previsto, quello che in fondo nessuno avrebbe potuto prevedere, è stata la mobilitazione di un primo nucleo di persone, un gruppo relativamente ristretto, mille, duemila, che già il primo giorno, il 19, hanno occupato e difeso la piazza davanti alla Casa bianca, il parlamento russo. Sono queste che hanno dimostrato a tutti gli altri che i carri armati non avrebbero sparato, e hanno reso possibile la mobilitazione dei 50.000 il giorno dopo.

- Chi erano questi mille?

- Potremmo chiamarli i "nuovi ricchi"... bottegai, commercianti, artigiani, cooperativi: la nuova classe emergente. Questa è la cosa più importante di questo golpe, che c'è una nuova classe, in Unione sovietica, che noi chiameremmo "nuovi borghesi", che sono andati a difendere i loro interessi davanti alla Casa bianca. Il moscovita medio non si è mosso. Credo che quelli che avevano progettato questo golpe morbido, non avessero valutato questa nuova classe. Non c'era prima: è un prodotto nuovo dell'Unione sovietica. E d'altra parte è uno strato molto sottile ancora, lo si vede dal numero, fino ad ora praticamente invisibile. Sono in prevalenza giovani, perché fino a pochi tempo fa non era possibile arricchirsi in Urss.

- Chi sono? Che cosa pensano?

- Uno dei tre ragazzi che sono rimasti uccisi è il fratello di un mio carissimo amico, con cui lavoro, Gregory. Questo ragazzo collaborava col fratello in alcune attività commerciali libere. Fa parte di questo gruppo che io chiamo i "magnifici otto", otto ragazzi con cui sto facendo una *joint venture*, e i quali stanno sviluppando una serie di attività di carattere produttivo e commerciale. Sono dei giovani, in prevalenza di origine ebraica, che si dedicano al commercio. Vanno dai 28 ai 32 anni. Erano tutti in piazza il 19. Il capo di questo gruppo, che si chiama Oleg, è stato il primo in Urss a fare una cooperativa, quando aveva 22 anni. Sono quelli che si muovono, in una società tremendamente statica. Sono quelli che hanno una predisposizione culturale a muoversi, una cultura famigliare atavica, tramandata, per il *business*.

- Quello dei commercianti è di solito un ceto vocale conformista, silenzioso...

- In Occidente. Ma in Russia è tutto diverso. Ci vuole coraggio in Russia per svolgere queste attività. Questa è tutta gente che è sempre vissuta nel rischio. Hanno tutti svolto attività, chiamiamole speculative, che se non altro però hanno attivato un mercato. Sempre nei chiaroscuri della legge. Questi sono partiti rischiando, sono trasgressivi per definizione. Sono gente che in qualsiasi momento poteva essere ricattata, e la cui attività poteva essere disfatta dal KGB. Sono stati coraggiosi, e hanno trasferito il coraggio anche in piazza. Non sono i nostri bottegai, non sono la maggioranza silenziosa, sono i pionieri del West. Fanno i bottegai perché lì, oggi, non c'è altra attività imprenditoriale. Ma sono quelli della nuova frontiera. Sono gli innovatori.

L'altro polo della mobilitazione contro il golpe è stata una radio libera, "Ecomosca", che ha lanciato l'allarme. Anche questo un fatto del tutto imprevedibile solo poco tempo fa, prodotto di una nuova tecnologia e della *glasnost*. Sono risaliti a crearle delle postazioni mobili, e man mano che ne bloccavano una, subito ripartivano da un'altra parte.

- Quindi quello che ha tradito i golpisti è stata l'accoppiata "nuovi ricchi" e nuove tecnologie...

- In un certo senso sì. Ritengo che sia un segno positivo: è la prima volta nella storia russa recente, che qualcuno si muove, e va a difendere le proprie idee in piazza. D'altro canto però è anche un segno preoccupante. D'ora in poi la piazza diventa una risorsa che può essere usata da chiunque.

- Parlare di un "golpe mediato", sembra indicare che il confine tra Gorbaciov e i golpisti sia più sottile e incerto di quanto la "Grande narrazione" dei mass media ci ha mostrato.

Quando sono stato a Mosca, poco dopo il golpe, ho cercato di parlare con molti, di capire cosa pensano. L'uomo della strada, alla domanda su cosa fosse successo con il golpe, come risposta tipica ti diceva ridacchiando: "Così ci governavano, e così hanno fatto il colpo di stato. Questo è il loro livello di inefficienza". Ho fatto molte discussioni con amici russi, e devo dire che il livello di popolarità di Gorbaciov è ancora più basso di quello che appare all'esterno. Non ho presente un solo cittadino sovietico tra quelli che conosco io - e ne conosco molti - che abbia una qualche stima di Gorbaciov. Lo giudicano un parolaio, uno che chiacchiera. Ma questo fa parte del piacere russo per la critica, di questo fare e disfare il personaggio. Eppure questa loro libertà di esprimersi è il grande merito di Gorbaciov.

Per capire la posizione di Gorbaciov bisogna andare parecchio indietro. Quando è stato eletto segretario del Pcus, l'ha introdotto Gromiko con una battuta che diceva più o meno così: "Attenti compagni, perché il compagno Michail Sergievic ha sempre questo viso sorridente, ma quando morsica ha denti d'acciaio". Evidentemente Gorbaciov era apprezzato per la sua capacità di mediare, ma la critica dei "duri" gli contestava una qualche incapacità di mordere; e Gromiko voleva rafforzarlo. Cosa ha fatto invece Gorbaciov? Ha sempre continuato a mediare. Non ha mai veramente morso. Ha rappresentato la "mediazione pura": che, in assenza di una precisa forza materiale, consisteva nel cedere di volta in volta parti di quell'immensa concentrazione di potere che aveva ereditato. Ha mediato "spendendosi". Ha ottenuto una grossa immagine internazionale, ma praticamente all'interno nessun sostegno. Secondo me, se Gorbaciov si fosse presentato a qualsiasi elezione diretta, per qualsiasi posto, non sarebbe stato eletto. Ritengo avesse un progetto che giudico molto valido: una volta sbaragliata la destra, con l'uscita di Ligaciov, avrebbe potuto trasformare il Partito comunista in una qualche forma di partito social-democratico o social-comunista, e utilizzare l'enorme struttura, l'enorme potere finanziario del Pcus per farsi il suo partito. Questo era il suo grande progetto. E c'era quasi riuscito. Però strada facendo, si è trovato a dover fare un compromesso di troppo: quello con le repubbliche. Era una situazione che lo autoaffondava: smembrando il partito, si toglieva la base. La base elettorale più solida per il Pcus sono le repubbliche asiatiche; ridotto all'ambito delle singole repubbliche, il Pcus si sarebbe trovata in una posizione molto meno forte. Soprattutto in Russia: Russia vuol dire Eltsin.

- Quindi il patto era letale soprattutto per Gorbaciov.

- Il patto era letale per Gorbaciov e per tutti quelli che in questo suo progetto l'avevano seguito.

- L'impressione è che lui, insidiato dai conservatori, abbia tentato un'operazione classica: far gestire la propria linea degli avversari, così far condurre una politica di sinistra ai conservatori.

- Io non credo che nella dirigenza sovietica ci fosse qualcuno "più a destra" di Gorbaciov. Voglio dire: la vera destra era praticamente finita. Gli unici uomini che ancora potevano essere in una posizione più a destra di Gorbaciov erano Kriutschkov e Yazov. E probabilmente anche Baikov, il responsabile dell'apparato cosiddetto militar-industriale. Gli altri erano tutti uomini suoi: quello che rimaneva dei gorbacioviani dopo l'allontanamento dei sostenitori della prima ora. Per questo credo che un golpe vero e proprio non ci sia stato. C'era a un certo punto la necessità per questo gruppo di fare qualcosa per modificare la tendenza delle cose. In soccanza: la mediazione li aveva portati troppo oltre, avevano concesso troppo, e ora dovevano in qualche modo riprenderselo. D'altra parte il gruppo golpista, chiamiamolo così, non era omogeneo. Accanto a questo primo gruppo, di "gorbacioviani", per intenderci, non escludo che ci fosse un secondo gruppo, di golpisti veri: quelli che l'avrebbero fatto sul serio il colpo di stato, ma che nelle giornate di agosto non si sono visti.

- Questa interpretazione è curiosa, perché se il golpe è in continuità con la gestione precedente, il vero golpe l'hanno fatto i mille. O comunque l'ha fatto Eltsin.

- Non c'è dubbio che, sulla base degli esiti, il vero golpe l'ha fatto Eltsin.

- Arrivando il martedì 27 agosto, una settimana dopo, che clima c'era?

- La solita indifferenza dei moscoviti. Per lo meno parlando dell'uomo della strada: la Mosca di sempre. Non effervescente, non entusiasta. Ho visto i terroristassi: il direttore russo di un'attività commerciale che ha perso cinque chili in una settimana. E' corso in ufficio, e ci è stato quattro giorni senza mangiare, per togliere tutte quelle carte che temeva lo compromettessero. Mentre gli altri erano in piazza, lui è stato lì a nascondere le carte: lui è un vero russo, un vero dirigente sovietico, anche se si ritiene della nuova generazione, oggi convertito a Eltsin.

- Quindi c'erano i terrorizzati, la stragrande maggioranza di indifferenti... E i vincitori?

- I vincitori erano tutti. Al terzo giorno c'erano poi in piazza tutti. Ma direi che non c'era un entusiasmo particolare. Era la Mosca di sempre. Di nuovo c'è il potere di Eltsin... Io credo che Eltsin sia un personaggio che aldilà di una grande sete di potere, non abbia un programma. Probabilmente lui pensava anche di eliminare Gorbaciov. Credo che gli occidentali non glielo abbiano permesso. Fino ad ora lui è stato quello dei no. Poi è saltato sopra quel carro armato, ha avuto coraggio, ha interpretato bene la sua parte. Adesso però che incomincia il problema dell'economia e della politica, non so cosa potrà fare. Oggi in Urss non comanda nessuno. C'è una situazione paralizzata, in una condizione economica drammatica in cui hanno viceversa un disperato bisogno di prendere decisioni.

- Nel momento in cui però emergesse quello che sembra essere già in embrione, cioè un profilo di classi sociali che si scontrano, nel momento in cui la parola passasse a forze reali, non a istituzioni, procedure, ecc...

- Quella potrebbe essere la fine per Gorbaciov. Perché nel momento in cui la società incominciasse a esprimersi veramente o attraverso dei partiti veri, oppure attraverso la piazza, movimenti, sindacati, penso che a questo punto la sua posizione potrebbe diventare insostenibile. Gorbaciov può essere eliminato in qualsiasi momento da Eltsin. Oggi Eltsin ce l'ha per la gola. Quando decide di tagliare il filo lo lascia cadere.

- Se Gorbaciov cade, cade l'Unione sovietica, rimane solo la Russia. In uno scenario di questo tipo, cosa succede dal punto di vista economico? E quanto regge la Russia?

- Io credo che il giorno che si aprirà il coperchio, sarà una storia senza fine. Perché la repubblica russa a sua volta è formata da decine di nazionalità di cui ognuna rivendica già oggi una sua autonomia. L'uso scenario che nessuno può prefigurarsi. Io, parlando di fantapolitica, non mi stupirei troppo nel vedere Eltsin cambiare faccia e da portatore dei valori della democrazia diventare un nuovo dittatore. Nazionalista. Nazionalista russo. E diventerà un interlocutore estremamente difficile per l'Occidente, se amato.

Oggi si vive in Urss come si viveva nel periodo della Nep. Una situazione incerta, in cui quello che importa è fare affari, un giorno per l'altro. Mettere i soldi in tasca. Non c'è progetto, soprattutto non c'è visione politica. Non ci sono idee nuove. Noi ci poniamo tutte queste domande perché siamo ricchi della nostra storia, delle nostre esperienze. Loro escono dal buio, e si trovano in questa nuova luce. Sono affasciati dai miti occidentali. Non hanno consapevolezza dell'immensità dei problemi che hanno di fronte.

UN PARLAMENTO CON LA MUSERUOLA

SCALFARO ALLA CAMERA

Sassolini nelle scarpe, insulti, turpiloquio, pugni sul tavolo, insinuazioni e intimidazioni, arroganttissime invettive, tanto grossolano sarcasmo: questi sono i rumori che sul versante politico-istituzionale hanno accompagnato i lunghi mesi di gestazione di NUVOLE. *E' stato uno spettacolo inconsueto, anche per una democrazia sgangherata qual è la nostra. I toni della polemica politica sono scaduti come non mai e la stessa Costituzione è stata sottoposta a un'aggressione d'impressionante brutalità. Credevamo d'aver visto tutto, ma questo francamente mancava. Ciò che è più grave è che a guidare l'attacco è il primo cittadino della Repubblica, com'è noto, membro effettivo di quel ceto politico che della democrazia ha fatto scempio. Non c'è istituzione cui costui abbia risparmiato le proprie saette. Non v'è bega politica nella quale abbia rinunciato a intromettersi. Compila persino periodiche classifiche di buoni e cattivi, quando non rivisita con disinvoltura la storia patria. Da ultimo, s'è spinto ad additare la strada della violazione della legalità costituzionale per imporre un modello di «democrazia in presa diretta» che pretenderebbe dar voce al popolo sovrano alla faccia dei cittadini e dei loro diritti. NUVOLE ha deciso di testimoniare la sua indignazione col silenzio, limitandosi a ripubblicare alcuni stralci di un discorso pronunciato alla Camera dei deputati dall'on. Oscar Luigi Scalfaro il 17 aprile 1991 in difesa dei diritti del parlamento. Strani i casi della vita. Scalfaro è quel che si ama definire un conservatore galantuomo. Ed è democristiano da sempre. Quanto di più distante da noi sul piano degli orientamenti politici e dei valori. Eppure rappresenta benissimo sia le nostre preoccupazioni, sia i principi in cui crediamo.*

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, non ho mai pensato di aver la veste di difensore dei diritti del parlamentare: sono soltanto una delle voci che vogliono ricordare questi diritti per chi vi crede. Da tempo il Parlamento è mortificato. Innanzitutto, è mortificato nella incertezza della sua vita, già da cinque scioglimenti anticipati troncata patologicamente. Dissi altre volte – e confermo – che questa è in sostanza la prima modifica di fatto della Costituzione, per cui l'eccezione è diventata la regola. Noi speriamo che con questo Governo si ritorni alla regola; sarebbe già un passo positivo. Lo strano è che si è cercata una motivazione importante per giustificare una scadenza normale. Ritengo scontato il fatto che fra un vivacchiare ed un vivere si scelga il vivere: se il vivacchiare deve essere stroncato, questo è positivo. Tuttavia, vi è stata con intensità la ricerca di una motivazione valida affinché il Parlamento potesse scadere in tempi normali. Piuttosto, vi doveva essere la ricerca di una motivazione eccezionale per la scadenza anticipata, cioè per la scadenza eccezionale.

Lascio da parte - mi è capitato di ascoltarlo ancora poco tempo fa - il parere di chi pensa e dice che questo atteggiamento di difesa del Parlamento nasconde il tentativo di difendere un posto o una prebenda. Non mi soffermo su una tesi del genere, poiché ritengo che essa costituisca soltanto il segno che taluno non ha altro metro di misura che il proprio, meschino ed avvilente.

Vi è un'altra mortificazione del Parlamento, quella che si trova nella spoliazione delle sue competenze primarie, cioè il generare un Governo ed il licenziarlo, il dare la fiducia o la sfiducia. Si tratta dell'estromissione del Parlamento nelle crisi di governo.

Nessuno nega i diritti-doveri dei partiti che, secondo il termine costituzionale, concorrono alla volontà politica. Essi, dunque, "concorrono", ma è certamente incostituzionale nella lettera e nello spirito il tenere il Parlamento fuori dalla porta nel momento in cui vi sono le crisi di governo: è violenza al Parlamento e violenza alla Costituzione. Nulla di peggio in democrazia che mortificare il Parlamento, che è la voce costituzionale e legittima del popolo italiano. Per questo ho presentato insieme con diversi colleghi una proposta di legge costituzionale, che vorrebbe far diventare costituzionale il dialogo fra il Parlamento e il Governo all'atto di una crisi, evidentemente prima che vi siano le dimissioni, che investono la competenza del Capo dello Stato.

Per questo è stata presentata la mozione; e su essa vi fu il "sì" del Governo e il voto della Camera. Si dice che questo voto riguarda la Camera, vincola la Camera. Onorevole Presidente, spero che lei non inauguri un fatto nuovo, l'articolazione formalistica. Il tema del vincolo per la Camera e non per il Senato non ha motivazioni, non regge. La Camera non si è vincolata per nulla; la Camera con una mozione ha detto: "Tu, Governo, sei disposto a vincolarti in attesa che nasca una legge costituzionale?".

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, prima personalmente rispose positivamente e poi diede incarico al ministro Maccanico di fare altrettanto. Il problema di vincolo è quindi del Governo. Per quanto riguarda la Camera e il Senato, mi auguro che non si sostenga che, avendo risposto affermativamente alla Camera, tale risposta non vale per il Senato o viceversa, perché questo atteggiamento non è certo all'altezza del Parlamento.

Il Governo ha liberamente assunto un impegno che non è stato rispettato. A questo punto, per la fiducia che ho in lei, onorevole Andreotti, le chiedo: perché Presidente? Quale è stata la ragione? Ancora una volta, di fatto, il Parlamento è stato estromesso; andiamo al nocciolo della questione. Quando nella mozione ricordata si parlava di una possibilità non ci si riferiva ad una notizia ma a un dialogo, alla possibilità, cioè, che il Parlamento esprimesse una volontà, un pensiero, più pensieri, nella vivacità dialettica delle varie presenze parlamentari. Questo non è avvenuto, la constatazione è semplice. La crisi si è svolta esattamente secondo le tradizioni, come se la mozione non fosse stata presentata, discussa, accettata e votata. Il Parlamento non ha potuto e non può adempiere ai suoi compiti istituzionali. Non si ledono, infatti, soltanto i diritti del Parlamento, ma gli si impedisce di adempiere ai suoi doveri costituzionali. Ho detto che il Parlamento merita di essere maggiormente difeso. Lo ripeto, ne sono convinto. Convocare uno dei due rami del Parlamento per ascoltare in silenzio una relazione autorevole del Presidente del Consiglio è obbligatorio? Credo che sia nei poteri dei presidenti della Camera e del Senato far presente al Governo che l'ascolto di una relazione di quest'ultimo che, spiegando le ragioni della crisi, consenta soltanto una presenza silenziosa, non è decoroso per un'assemblea di eletti dal popolo e quindi non è il caso di convocarla. Non è un atteggiamento meno riguardoso nei confronti del Governo, ma un atteggiamento di assunzione di responsabilità e sarebbe un comportamento necessario per tutelare, con le competenze proprie del Parlamento, la sua essenziale dignità.

Il Parlamento ha sempre conosciuto tra i propri componenti coloro che, impegnati in altre responsabilità di partito, o iscritti dalla nascita all'esecutivo, non hanno mai vissuto la vita del Parlamento. Non hanno vissuto il dibattito delle Commissioni, le ore di ascolto del parere altrui per trovarci ragioni di convincimento; le giornate in aula nelle sedute interessanti o in quelle stanche e stancanti. Questa è tutta un'esperienza culturale ed umana che arricchisce chi non pensi di essere già saturo di sapere e di esperienza. Non è facile, quando si difende il Parlamento, essere capiti da costoro, che lo vedono più come una procedura obbligata e fastidiosa che come forza, appoggio, fonte di fiducia, luogo di dialogo efficace, autorevolissimo vertice dell'espressione del popolo italiano.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, nella pur rare pause dal Governo ha avuto responsabilità parlamentari considerevoli; soprattutto, lei è conosciuto da maggioranza e opposizione come parlamentare che crede nel Parlamento. Questo elogio lei lo ha sempre avuto e meritatamente. Ad ogni chiamata risponde con attenzione e con rispetto e tutti gliene danno atto. Così fece nel rispondere affermativamente alla nostra mozione. Poi, cosa è successo?

Il Presidente della Repubblica ebbe la bontà di telefonarmi gentilmente per dirmi che in ogni suo eventuale intervento sarebbe passato attraverso il Parlamento. Ritenne di dirmelo e lo ringraziai, avendo io posto per primo - per bontà dei colleghi - la firma in calce a quella mozione.

Il giorno successivo lei, onorevole Presidente del Consiglio, mi telefonò gentilmente per dirmi le stesse cose, con la stessa intensa convinzione. Poi è stata fatta la scelta del Senato. A me va bene questa scelta, poiché la legittima difesa è prevista anche dal codice. Il Governo ha diritto di scelta, ma per ragioni di serietà si abbia la bontà di non parlare di rispetto del "principio della culla", che tra l'altro coinciderebbe con il rispetto del "principio della tomba".

Il diritto costituzionale è una cosa seria, non tollera motivazioni così risibili e meschine. Il Governo sceglie il Senato perché è la via meno accidentata, non è neppure tenuto a darne motivazione.

Il Governo tuttavia non ha scelto il Senato: purtroppo il Governo ha scelto la museruola per il Parlamento; peggio per chi si dichiara soddisfatto. Comunque la storia insegna che la museruola ognuno se la sceglie e se la mette da solo. Il non rispettare gli impegni liberamente presi è grave e lo è il non rispettarli nei confronti del Parlamento.

Vengo brevemente a un secondo tema. Non ho dubbi che nessuno, costituzionalista o meno, all'Assemblea costituente abbia pensato ad un Presidente della Repubblica "notaio", quasi fuori dalla realtà, silenzioso se non muto. Ricordo che il Presidente Gronchi, quando venne eletto non Presidente della Repubblica ma della Camera, poiché quella non era una delle sue vocazioni primarie, disse: "Mi hanno messo in una carrozza d'oro su un binario morto": Dipende dai titolari di queste responsabilità sentirsi in una carrozza o su un binario morto. Ciò che è certo è che dalla Carta costituzionale esce chiaramente la figura di un Presidente della Repubblica al quale si chiede di essere supremo magistrato, supremo moderatore, supremo garante della Carta stessa e perciò dei diritti e dei doveri dei cittadini.

I poteri del Presidente, a contarli, sono pochi, ma certo di efficacia determinante: innanzitutto il concedere la grazia (determinante sulla vita delle persone); lo sciogliere il Parlamento o una delle due Camere (determinante nella vita dello Stato democratico).

Un potere, questo, di delicata attuazione, poiché chiaramente richiede come essenziale un'adeguata motivazione. Nulla in democrazia può essere non motivato, perché la motivazione è la ragione della responsabilità; pena l'arbitrio.

Uno scioglimento immotivato delle Camere sarebbe attentato alla Costituzione; lamentai in passato, in quest'aula, che troppi scioglimenti non avevano integrato il potere del Capo dello Stato, ma erano stati decisi in sedi di partiti di maggioranza, ottenendo l'assenso, quasi sempre tacito, del maggiore partito d'opposizione. E i Presidenti di turno avevano firmato lo scioglimento: in questo caso assai meno che notai. Quando la Carta costituzionale ha voluto dar voce al Presidente della Repubblica, ha previsto il diritto di messaggio alle Camere. Il colloquio diretto del Capo dello Stato con il popolo non è previsto.

Si può dire che non vi è norma che lo impedisca o lo condanni, ma non è previsto, soprattutto perché è un colloquio che finirebbe per passare sopra il Parlamento, con il quale invece è costituzionale il colloquio del messaggio.

Ma il tema merita una maggiore precisazione. Qual che costituzionalista ha inventato il diritto di esternazione - non suona neanche molto bene, a mio avviso - per dare inquadratura giuridica agli interventi personali del Presidente della Repubblica. Si potrebbe osservare che il diritto di esprimere il proprio pensiero il Capo dello Stato lo ha come ogni cittadino. Tale diritto viene condizionato dall'essere questo cittadino Presidente della Repubblica, e ciò anzitutto per impedire una fatale confusione fra pubblico e privato ed una responsabilità così alta, così costituzionalmente delicata.

Quali sono dunque, i limiti di questo diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero da parte del Presidente della Repubblica? Evidentemente il limite sta nel fatto che l'esercizio di tale diritto non turbi, non limiti, non ferisca la funzione di supremo magistrato, moderatore e garante. Per un tale compito il Presidente della Repubblica deve rimanere fuori dalla dialettica politica, dalla polemica politica: qui sta il limite invalicabile.

E' sempre possibile mutare le norme costituzionali, ma è sempre doveroso rispettarle finché sono vigenti. Ed è sempre male travisarle o forzarle. Quando le norme sono costituzionali, portano in sé una quantità politica che rende assai difficile, se non impossibile, codificarne con margini esatti i limiti. Quindi ne è ancora più impegnativo e delicato il rispetto sostanziale.

Vorrei fare un ultimo commento a comportamenti che, con una certa frequenza, si presentano alla generale considerazione. Uomini investiti di pubblici poteri, anche elevati (di Governo e non), si pongono a volte di fronte al potere stesso in posizione polemica, critica, in forma tale che più confacente sarebbe per labbra di cittadino, che il potere non sa cosa sia e non è neppure in grado di desiderare o sognare. "Finalmente qualcuno parla" - osserva ingenuo l'uomo della strada - "e parla come me". Ebbene no: non si può incarnare il potere ed occupare insieme lo spazio di chi non lo ha; è problema morale, prima che politico.

Non ho altro da aggiungere, per ora. Non è compito facile dire fino in fondo ciò che si pensa e si ritiene essenziale di dire; ma è dovere di coscienza. Ed è solo questo che deve contare, proprio solo questo.

Sindacato: fine della rappresentanza?

Loris Campetti

Prima domanda: il sindacato rappresenta i lavoratori italiani? Questo interrogativo è più che legittimo negli anni '90. Lo è già da un decennio, a dire il vero, lo è già dall'ottobre del 1980 davanti ai cancelli di Mirafiori. Semmai, la novità sta nel fatto che oggi il quesito se lo pongono persino alcuni dirigenti sindacali, il dubbio ormai serpeggia nei piani alti delle segreterie provinciali, regionali, nazionali - di categoria e confederali.

Seconda domanda: è riformabile il sindacato italiano, lo è la sua componente maggioritaria, la Cgil? Anche in questo caso non ci troviamo di fronte alle turbe del delegato di base che non ne può più e si interroga sul proprio ruolo, sulla propria collocazione, sui suoi rapporti verso l'alto e verso il basso. Il dubbio sulla riformabilità del sindacato è più diffuso di quanto si possa immaginare: basta uscire dalle burocrazie degli apparati e dalle pastoie del sindacalese per sbattere il naso, in continuazione, con questa drammatica, insidiosa domanda.

Naturalmente, non si può rispondere a tali domande senza interrogarsi sullo stato di salute del sindacato italiano. Usando il singolare - il sindacato - e non il plurale - i sindacati - facciamo probabilmente una forzatura, un peccato di lesa maestà: non è forse ancora vero che la Cgil conserva una sua specificità, pur avendo sia nei fatti che formalmente rinunciato a chiamarsi "sindacato di classe"? In parte è vero, per la soggettività di tanti suoi militanti; e per una parte dell'immaginario collettivo la Cgil è "un'altra cosa". Nella struttura, nella sostanza, le distinzioni tra il sindacato che fu di Giuseppe Di Vittorio e gli altri due - Cisl e Uil - si sfumano di giorno in giorno. Si sfumano per la perdita di identità del primo ma anche perché Cisl e Uil hanno introiettato dalla Cgil le formule organizzative più sciagurate: il centralismo democratico, se proprio non vogliamo usare il termine talvolta più adeguato di stalinismo. Il caso Tiboni insegna: la Cisl ha deciso di liberarsi una volta per tutte del suo più fastidioso oppositore interno nello stesso modo in cui la Fiom di Mirafiori si libera dei suoi delegati fuori linea che non accettano di tacere e adeguarsi ma si battono tra i lavoratori per obiettivi diversi da quelli della "Maggioranza dell'Organizzazione". Quindi sono "Frazionisti". Quindi si pongono "oggettivamente" fuori dall'Organizzazione. Altro esempio: c'è la firma dei tre segretari piemontesi di Fim Fiom Uilm, in calce alla lettera che chiede alla direzione Fiat di non riconoscere e quindi di non pagare le ore di distacco sindacale ai delegati Fim Fiom Uilm non autorizzati dalle reciproche organizzazioni a far sindacalismo durante l'orario di lavoro.

Abbiamo portato questi due casi a mo' di esempio del processo di reciproche contaminazioni e omologazioni delle tre organizzazioni. Ma il secondo caso ci consente qualche riflessione in più sulla natura del sindacato italiano in questo ultimo scorcio di secolo. Chiedere ai generali dell'esercito già nemico di inviare le sue truppe per domare le sommosse interne al proprio esercito rappresenta un salto di qualità, quasi una mutazione genetica. Il primo passaggio "epocale" era consistito nella ricerca di legittimazione non più da parte del proprio popolo ma da parte dell'avversario: il sindacato sempre meno riconosciuto dai lavoratori (che in fin dei conti ne sarebbero la ragion d'essere) si legittima grazie al riconoscimento da parte, appunto, dell'antagonista. Qui sta il nodo del sindacato istituzione - praticamente un pezzo di stato. Ne consegue che l'elaborazione delle strategie, un tempo effettuata "in nome" della classe, dei rappresentati, vien fatta "al posto" della classe. Ma allora, è ancor vero che gli interessi tutelati dal sindacato sono quelli dei lavoratori? E' possibile che lo siano, come è possibile che non lo siano. Del resto, quanti accordi o contratti stipulati con le controparti vengono sottoposti al giudizio dei lavoratori interessati? Non ci interessa più di tanto un astratto richiamo a una altrettanto astratta democrazia: in gioco è il potere dei lavoratori, in fabbrica, nel sindacato, nelle relazioni industriali. Si pensi, a questo proposito, alle nuove regole di elezione dei consigli dei delegati, tutte tese a garantire il p quello dei lavoratori. Il delegato di gruppo omogeneo eletto dalla squadra su scheda bianca è davvero un ricordo del passato. Se non esiste più, non è certo per il fatto che i processi di ristrutturazione hanno spaccato i gruppi omogenei e l'innovazione tecnologica desertificato le officine. Si sarebbero potuti studiare i nuovi processi produttivi e le nuove organizzazioni del lavoro per tentare una comprensione e una ricomposizione del ciclo, per individuare i nuovi gruppi omogenei, o comunque nuove forme di elezione delle rappresentanze che non togliessero potere ai lavoratori. Se ciò non è avvenuto è perché l'obiettivo che ci si prefiggeva negli anni '80 era il rafforzamento del peso dell'organizzazione, la centralizzazione: in qualche modo bisognava togliere ai lavoratori la titolarità delle decisioni per consegnarle alle strutture. Strutture che dovevano essere quindi compatte, capaci di estromettere il dissenso se non si riusciva a prevenirlo. Anche se, bisogna riconoscerlo, questa polemica può risultare astratta, puramente teorica: la realtà è ben peggiore se si pensa che nel fuoco della polemica tra Cgil Cisl e Uil sulle forme di elezione e rappresentanza, nella maggior parte delle aziende i consigli di fabbrica non sono stati rieletti. Ci sono realtà produttive (pensiamo a tanti stabilimenti Fiat) in cui da oltre 10 (dicasi dieci) anni non si rinnovano i delegati, in cui ai lavoratori non è dato di scegliersi i propri rappresentanti che nel frattempo vengono nominati d'ufficio dalle centrali sindacali. Aveva ragione l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, quando denunciava: ve la prendete con noi, ci accusate di non essere democratici quando proprio voi siete l'esempio più lampante di struttura antidemocratica.

L'sfganizzazione, però, testimonia un ulteriore passaggio. Chiedere alla Fiat di far rispettare le leggi interne al sindacato (solo i delegati fedeli a Fim Fiom e Uilm hanno diritto a vedersi retribuite le ore di distacco, cioè di lavoro, sindacale) rappresenta un vero e proprio patto tra eserciti nemici per decisione dei generali contro gli interessi dei soldati. Nemici, nonostante tutto: chi si iscrive a Cgil o Cisl o Uil paga i contributi, paga perché siano tutelati i propri interessi, paga, in sostanza, per essere difeso dal padrone. E invece nel nostro caso vien chiesto al padrone: se ci vuoi docili e collaborativi interlocutori, devi aiutarci a delegittimare quei rappresentanti operai che non sono docili né collaborativi. Tanto più che a raccogliere i soldi dei rinnovi automatici delle tessere sindacali sono i padroni: di quella che fu, e per molti è ancora, una scelta di classe e di autotutela non resta che una trattenuta in busta paga. Insomma, non si sceglie di anno in anno di aderire al sindacato ma ci si limita a scegliere una sola volta nella vita e al lavoratore che decidesse di scindere il suo rapporto con Cgil o Cisl o Uil non rimarrebbe che scrivere una lettera di dimissioni, e cioè una formale richiesta di non rinnovo della tessera. Più o meno quel che è successo agli ex militanti del Pci: si ritrovano d'ufficio iscritti a un altro partito, il Pds, salvo mettere nero su bianco: con voi non voglio averci a che fare. C'era una volta il tesseramento come occasione di proselitismo, di battaglia politica, di democrazia.

È ancor vero che gli interessi tutelati dal sindacato sono quelli dei lavoratori?

La crisi del sindacato non è un fatto nuovo, né inedito. E' figlia di una sconfitta di classe consumata sul campo. Nuova, semmai, è la risposta neoautoritaria a problemi antichi e profondi che pure qualcosa con i grandi processi di ristrutturazione degli anni '70 e '80 hanno a che fare. La frantumazione sociale ha determinato una caduta di valori primari (la solidarietà, innanzitutto) e porta a galla interessi particolari, egoismi corporativi. E' evidente che tutto ciò non è spiegabile con la semplice e abusata categoria del "tradimento" dei vertici sindacali. Evidentemente s'è inceppato qualcosa nelle organizzazioni del movimento operaio, nel loro modo d'essere, di elaborare, di rappresentare. La controprova sta nel fatto che le esperienze dei Cobas negli anni '80 non hanno modificato di una virgola la situazione: non sono sfuggite alle derive neocorporative, non hanno raggiunto l'obiettivo (ammesso che se lo ponessero) di costringere il sindacato confederale a rifondarsi. E negli anni '90, sempre meno il sindacato è un soggetto politico collettivo, sempre meno è un luogo capace di rappresentare 14 milioni di lavoratori dipendenti. Il fatto che il numero di iscritti ai sindacati (soprattutto, bisogna dire, tra i pensionati) sia aumentato negli ultimi anni, non smentisce la drammatica caduta di rappresentanza, né la ridimensiona.

Eppure, le occasioni per riformare - o meglio, per rifondare - il sindacato non sono mancate nell'ultimo decennio. Ma dopo la sconfitta dell'80 alla Fiat si è proceduto in modo del tutto diverso da quello, vincente, che seguì la Cgil di Di Vittorio per uscire dagli anni duri, costruendo sulla base di un'autocritica coraggiosa le condizioni per rilanciare uno straordinario ciclo di lotte operaie. Mentre negli anni '50 si ammise la sconfitta e contemporaneamente si promossero i protagonisti operai di quelle lotte (sconfitte) a dirigenti del movimento operaio, negli anni '80 si fece esattamente l'opposto: si negò la sconfitta, si passò dalla "cultura dell'antagonismo" alla "cultura della partecipazione" e, infine, si fecero fuori a uno a uno i protagonisti del precedente ciclo di lotte. Più precisamente, si fecero fuori quelli che non accettarono di pentirsi, autoaccusandosi (come a Budapest dopo il '56) degli errori commessi. Errori di estremismo, naturalmente. Come sempre avviene nella storia, quei pentiti hanno fatto carriera e oggi tengono lezione di realpolitik. Soprattutto negli anni '80 non si è tornati, a differenza di quel che avvenne alla fine degli anni '50, sui posti di lavoro, tra la gente, per capire quali mutamenti strutturali e della soggettività erano avvenuti, determinando la vittoria dell'avversario.

Un'altra occasione per rifondare il sindacato è stata perduta nella seconda metà del decennio scorso. Nelle officine e negli uffici della Fiat sono entrate decine di migliaia di giovani in un paio d'anni. Potevano diventare un grimaldello per scardinare lo strapotere di Romiti, potevano essere l'agente del ribaltamento dei rapporti di forza in fabbrica. Sappiamo che le cose sono andate in ben altro modo. Chi, come il sottoscritto, decise di avviare un'inchiesta di massa tra i giovani neoassunti fu costretto a incontrare quei ragazzi e quelle ragazze in condizioni di semiclandestinità, in un clima di paura, nella totale assenza di iniziativa sindacale. Semmai fu *il Manifesto* a fornire notizie, informazioni a un sindacato (è con sofferenza, non certo con orgoglio o con spocchia, che dico queste cose) che diceva ai giovani in contratto di formazione lavoro: state muti, imboscati, non prendete la tessera finché non sarete confermati. Sennò chi vi difende? Già, chi li difende? Se non ci pensa il delegato, a quei ragazzi non resta che rivolgersi a chi c'è: all'uomo del padrone, al "vasclina".

Non resta che cercare aggiustamenti, soluzioni individuali a problemi che sono quasi sempre collettivi. Eppure ci fu un momento in cui la Cgil piemontese sembrò imboccare una strada nuova incaricando un giovane sindacalista di avviare un'inchiesta di massa sui giovani operai, di tutelarli, di organizzarli, di rappresentarli e dotarli di strumenti di iniziativa. Dopo qualche mese, quando quell'investimento incominciava a pagare, quel giovane sindacalista fu promosso e destinato a nuovo incarico. Di quella breve quanto esaltante esperienza non resta che qualche vaga traccia.

Di esempi se ne potrebbero fare molti altri ma alla fine si tornerebbe sempre al quesito iniziale: è rifondabile il sindacato? è risanabile dall'interno? Io do per scontato - naturalmente questa è soltanto una convinzione di chi scrive, non certo un assioma generale, con i tempi che corrono - che di una forma collettiva di autotutela, di autorganizzazione c'è bisogno come il pane. Il problema è se a questo scopo può ancora funzionare, previo impietoso lifting, la forma storica di organizzazione dei lavoratori. Chi a questa possibilità crede, o si autoimpone di credere, ha

"L'emergenza mafia" tra politica e magistratura

LA STRATEGIA GIUDIZIARIA NON BASTA

Giovanni Fiandaca

Un dato è difficile da contestare: tra le cause dello sfascio del nostro paese non è certo secondaria la metastasi criminale. L'intreccio perverso tra criminalità, politica e affari è divenuto sempre più fitto, e ciò anche a causa della progressiva rimozione, oltre che di barriere materiali, di certe remore, per dir così, morali e psicologiche, che nel passato fungevano in qualche misura da antidoto allo straripamento del modello malavitoso. Di fronte a questa crescita di pericolosità e pervasività della presenza criminale, di tipo mafioso e no, come reagiscono lo stato e la classe politica? Dire che manca una strategia d'intervento complessiva, coerente ed efficace è decisamente troppo poco. In realtà, nonostante sia ormai un risaputo dato di fatto la perdita del controllo del territorio da parte dello stato in oltre un terzo del paese, i nostri governanti si lasciano tutt'al più andare a solenni promesse d'intervento, salvo contraddirle subito adottando tattiche strumentali e miopi prassi minimizzatrici. Purtroppo la musica non è nuova: è a partire dal secolo scorso che la dialettica fra mafia e antimafia obbedisce a spregiudicati calcoli di parte, mentre è quasi sempre mancata una concorde volontà politica di affrontare sul serio le diverse e ben radicate cause della delinquenza mafiosa.

È ben vero che si è assistito, nell'ultimo decennio, a un maggiore impegno della magistratura nel suo complesso, non privo di risultati in termini di efficacia repressiva. Ma è altrettanto vero che alcune clamorose e deludenti sentenze degli ultimi tempi, insieme allo sfilacciamento dello stesso fronte giudiziario antimafia, hanno fatto risaltare tutti i gravi limiti della sostanziale "delega" alla magistratura del compito di affrancare il paese dalla morsa dei poteri malavitosi.

Al di là di eventuali errori o colpe di singoli giudici, il vero nodo è costituito dalla sproporzione esistente tra una criminalità organizzata che ormai si atteggia a soggetto politico-economico, ed il controllo che può essere esercitato dalla magistratura, il quale, per sua natura, è circoscritto alla dimensione più vistosamente criminale del fenomeno (ma con ulteriori limiti, come vedremo, interni anche a questa particolare angolazione).

Chi scrive appartiene da tempo al novero di quanti non si stancano di mettere in guardia dal rischio, abbastanza diffuso fra le forze "di sinistra", di "sovraesporre" l'apparato giudiziario, gravandolo di compiti di supplenza politico-istituzionale. L'esperienza dimostra che, quando la magistratura occupa di fatto spazi spettanti ad altri poteri che viceversa latitano, i benefici di breve periodo si pagano con effetti distorsivi di più lunga durata.

Ciò sotto diversi punti di vista. È innanzitutto illusorio affidare all'azione di punta (peraltro non già di tutta la magistratura, ma soltanto di alcuni magistrati in prima linea) una funzione di stimolo dell'impegno antimafia delle forze di sinistra e della parte più sana della società civile, come è in parte avvenuto nel caso emblematico della "primavera" palermitana, negli anni delle giunte Orlando. Lo dimostra il fatto che, esauritasi la grande stagione giudiziaria culminata nel primo "maxiprocesso", i movimenti della società civile vivono oggi una sorta di sindrome dell'orfano e stentano a ritrovare in se stessi quella forza trainante che si erano illusi di continuare a ricevere dall'esterno.

Tuttavia il convincimento che la repressione penale costituisca una sorta di prosecuzione dell'azione politica, sia pure con altri mezzi, produce effetti distorsivi anche sotto un secondo punto di vista, che è quello della portata e dei limiti della giurisdizione nell'ambito del moderno stato di diritto. Infatti, una magistratura percepita come protagonista di un fronte di forze antimafia, e perciò esprimente anch'essa una diretta soggettività politica, corre due rischi: da un lato quello di degradare il diritto a puro strumento della politica, dall'altro quello di privilegiare scorciatoie "sostanzialistiche" e cioè procedure sommarie, che puntano all'efficacia repressiva anche a costo di sopprassedere alle regole di un giusto processo. Da qui il rimprovero, non ingiustificato, di una possibile strumentalizzazione della giustizia a fini di parte, nonché la tendenza, pressoché inevitabile, a reagire contrapponendo alla tentazione iperrepressiva un altrettanto unilaterale garantismo, non di rado a corrente alternata. Con una ulteriore conseguenza, che è quella di restare impigliati nel ricatto del "garantismo peloso". Il quale permette agli avversari - ovvero alla mafia e ai suoi tanti sostenitori più o meno palesi - di aver giuoco facile quando avanzano la pretesa di elevare il metro giudiziario a paradigma generale, ossia quando esigono la prova processuale come titolo giustificativo della stessa denuncia politica.

In realtà, la strumentalizzazione politica della giurisdizione - da qualsiasi parte provenga - deve essere il più possibile evitata. E ciò sia per ridare una corretta prospettiva all'azione giudiziaria, sia per evitare di fornire un comodo alibi al prevalente disimpegno delle forze politiche di maggioranza: le quali, continuando a privilegiare la visione "pangiudiziaria" potrebbero ricavare dal fallimento dell'attacco giudiziario a quello che viene indicato come il "terzo" e più elevato livello della organizzazione mafiosa una non disinteressata conclusione: o che il "terzo" livello non esiste o che è impossibile recidere il nodo tra malavita e politica.

Per la verità, quest'ultima conclusione è stata di fatto raggiunta da quanti hanno accolto con favore la clamorosa sentenza-ordinanza relativa ai cosiddetti cavalieri del lavoro catanesi: peraltro cadendo a loro volta - ironia della sorte - in questa manifesta contraddizione: da un lato pretendono in linea di principio che i magistrati giudichino solo caso per caso; dall'altro attribuiscono loro la competenza a sfatare teoremi generali di taglio sociologico più che giudiziario.

Ad ogni buon conto, questo provvedimento catanese, riconducendo al discutibile paradigma dello "stato di necessità" i collegamenti tra imprenditori e mafiosi, esemplifica bene le difficoltà cui va incontro un controllo giudiziario che pur non ambisca a travalicare i limiti dell'aspetto più vistosamente criminale del legame tra imprenditoria e malavita.

In effetti, il concetto penalistico di "partecipazione" ad un'associazione criminosa è abbastanza generico ed ampio da concedere al giudice una discrezionalità interpretativa orientabile secondo una vasta gamma di casi concreti: sino al punto da poter abbracciare, sotto il profilo concettuale, quelle situazioni in cui gli imprenditori non si limitano a pagare tangenti, ma si avvalgono del sostegno dei mafiosi al fine di meglio realizzare i propri affari.

Se non che, non è per mancanza di perizia tecnico-giuridica, o peggio, per preordinata volontà di copertura (ancorché non sia da escludere in qualche caso isolato), che i giudici rinunciano a utilizzare questa discrezionalità interpretativa ed escogitano invece dispositivi *ad hoc*, come il concetto di "contiguità", compiacente (versione aggiornata del manutengolismo di ottocentesca memoria!), il quale, diversamente dal concetto di "complicità", risulta penalmente neutro e immunizzante. Il sospetto è che la spiegazione sia un'altra e per nulla più tranquillizzante. Non v'è bisogno di scomodare la più sofisticata cimeneutica giuridica per concordare su un fatto: che l'applicazione della legge penale è soggetta a "precomprensioni", che sono, a loro volta, influenzate da fattori socio-culturali che scaturiscono dal contesto di appartenenza. In relazione al nostro caso, ciò può voler dire che la soggezione ad una stessa cultura o subcultura ambientale impedisce ad alcuni giudici di percepire la valenza "criminale" di certi legami sostanzialmente associativi tra mafiosi ed esponenti del ceto politico. Con quel che comporta (e benché ecceda forse in generalizzazione), possiamo dunque far nostra l'affermazione di Dahrendorf secondo cui «polizia e tribunali non possono essere migliori del cemento sociale che li sostiene».

Con ciò il discorso ovviamente trascende non solo la dimensione giudiziaria, ma anche quella politico-istituzionale e quella socio-economica. Nel senso che il problema della lotta ai poteri criminali e agli illegalismi di massa non può rimanere circoscritto all'invenzione di nuove regole giuridiche e di nuove procedure istituzionali, o alla riduzione del ruolo egemone della spesa pubblica nell'economia meridionale, adoperandosi per rafforzare l'autonomia del sottosistema economico dalla politica. L'interrogativo è ancora più di fondo e quindi di ancor più difficile soluzione, almeno in un sistema democratico, che debba fare i conti con il consenso elettorale e più complessivamente con il consenso sociale: in che modo è possibile abbattere il sistema dei valori - o meglio dei "disvalori" - che continuano ad alimentare la cultura malavitosa?

Anche questa, dopotutto, è una questione ricorrente. Sui fattori culturali e ideologici del radicamento del costume criminale specie nel Mezzogiorno è tornato ad esempio a porre l'accento Alessandro Pizzorno. Ma lo stesso si chiedeva, tra gli altri, Gaetano Mosca nei primi di questo secolo. Come si può ben vedere, non solo la criminalità mafiosa organizzata, ma anche il dibattito intorno ad essa, registrano impressionanti continuità. Accertate le quali, tuttavia, ed accertata l'illusorietà delle scorciatoie giudiziarie, la domanda conclusiva non può che essere una e drammatica: come e quando verrà alfine il tempo delle vere "rotture" anche sul piano culturale?

Poscritto

I più recenti avvenimenti di quest'estate - dall'omicidio dell'alto magistrato Antonio Scopelliti a quello dell'imprenditore Libero Grassi, alla nuova emersione di collegamenti tra capician e politici di rango - confermano sia la persistente (se non crescente) vitalità della mafia, sia la perdurante incapacità delle forze politico-istituzionali ad approntare strategie d'intervento coerenti ed efficaci. Mentre sono state accantonate le proposte più nuove e interessanti, come la creazione di un Fbi italiano, si insiste nella vecchia tendenza perversa a inasprire la custodia preventiva e riaffiora la pericolosa tentazione di imbrigliare l'azione dei pubblici ministeri sottoponendola ad autoritari controlli gerarchici. Per un altro verso, la trasparenza dell'intervento giudiziario torna ad essere appannata dal sospetto di riemergenti guerre tra giudici, alimentate da malinteso protagonismo o da reconditi propositi di inabbiamento. Infine, l'indifferenza della maggioranza dei palermitani di fronte all'uccisione di Libero Grassi ha rimesso sul tappeto la dimensione «culturale» dell'azione antimafia e il problema di nuovi valori alternativi. Come uscire da questi *déjà vu*?

BRUNO DURANTE
CAMILLO FILADORO
Enciclopedia dei diritti dei lavoratori
Presentazione di
CARLO SMURAGLIA
«Uno strumento indispensabile per ogni delegato e attivista sindacale. Le voci trattate, che nella maggioranza dei casi sono altrettanti diritti negati, rispondono al bisogno di ricostruire una coscienza ed una cultura di massa dei diritti del lavoro e sul luogo di lavoro».
ANTONIO PIZZINATO
Teti Editore
Via Comelico 30 - 20135 Milano
Tel: 02/55015584 (r.a.) - Fax: 02/55015595

"L'emergenza mafia" tra politica e magistratura

LA STRATEGIA GIUDIZIARIA NON BASTA

Giovanni Fiandaca

Un dato è difficile da contestare: tra le cause dello sfascio del nostro paese non è certo secondaria la metastasi criminale. L'intreccio perverso tra criminalità, politica e affari è divenuto sempre più fitto, e ciò anche a causa della progressiva rimozione, oltre che di barriere materiali, di certe remore, per dir così, morali e psicologiche, che nel passato fungevano in qualche misura da antidoto allo straripamento del modello malavitoso. Di fronte a questa crescita di pericolosità e pervasività della presenza criminale, di tipo mafioso e no, come reagiscono lo stato e la classe politica? Dire che manca una strategia d'intervento complessiva, coerente ed efficace è decisamente troppo poco. In realtà, nonostante sia ormai un risaputo dato di fatto la perdita del controllo del territorio da parte dello stato in oltre un terzo del paese, i nostri governanti si lasciano tutt'al più andare a solenni promesse d'intervento, salvo contraddirle subito adottando tattiche strumentali e miopi prassi minimizzatrici. Purtroppo la musica non è nuova: è a partire dal secolo scorso che la dialettica fra mafia e antimafia obbedisce a spregiudicati calcoli di parte, mentre è quasi sempre mancata una concorde volontà politica di affrontare sul serio le diverse e ben radicate cause della delinquenza mafiosa.

È ben vero che si è assistito, nell'ultimo decennio, a un maggiore impegno della magistratura nel suo complesso, non privo di risultati in termini di efficacia repressiva. Ma è altrettanto vero che alcune clamorose e deludenti sentenze degli ultimi tempi, insieme allo sfilacciamento dello stesso fronte giudiziario antimafia, hanno fatto risaltare tutti i gravi limiti della sostanziale "delega" alla magistratura del compito di affrancare il paese dalla morsa dei poteri malavitosi.

Al di là di eventuali errori o colpe di singoli giudici, il vero nodo è costituito dalla sproporzione esistente tra una criminalità organizzata che ormai si atteggia a soggetto politico-economico, ed il controllo che può essere esercitato dalla magistratura, il quale, per sua natura, è circoscritto alla dimensione più vistosamente criminale del fenomeno (ma con ulteriori limiti, come vedremo, interni anche a questa particolare angolazione).

Chi scrive appartiene da tempo al novero di quanti non si stancano di mettere in guardia dal rischio, abbastanza diffuso fra le forze "di sinistra", di "sovraesporre" l'apparato giudiziario, gravandolo di compiti di supplenza politico-istituzionale. L'esperienza dimostra che, quando la magistratura occupa di fatto spazi spettanti ad altri poteri che viceversa latitano, i benefici di breve periodo si pagano con effetti distorsivi di più lunga durata.

Ciò sotto diversi punti di vista. È innanzitutto illusorio affidare all'azione di punta (peraltro non già di tutta la magistratura, ma soltanto di alcuni magistrati in prima linea) una funzione di stimolo dell'impegno antimafia delle forze di sinistra e della parte più sana della società civile, come è in parte avvenuto nel caso emblematico della "primavera" palermitana, negli anni delle giunte Orlando. Lo dimostra il fatto che, esauritasi la grande stagione giudiziaria culminata nel primo "maxiprocesso", i movimenti della società civile vivono oggi una sorta di sindrome dell'orfano e stentano a ritrovare in se stessi quella forza trainante che si erano illusi di continuare a ricevere dall'esterno.

Tuttavia il convincimento che la repressione penale costituisca una sorta di prosecuzione dell'azione politica, sia pure con altri mezzi, produce effetti distorsivi anche sotto un secondo punto di vista, che è quello della portata e dei limiti della giurisdizione nell'ambito del moderno stato di diritto. Infatti, una magistratura percepita come protagonista di un fronte di forze antimafia, e perciò esprimente anch'essa una diretta soggettività politica, corre due rischi: da un lato quello di degradare il diritto a puro strumento della politica, dall'altro quello di privilegiare scorciatoie "sostanzialistiche" e cioè procedure sommarie, che puntano all'efficacia repressiva anche a costo di sopraseddere alle regole di un giusto processo. Da qui il rimprovero, non ingiustificato, di una possibile strumentalizzazione della giustizia a fini di parte, nonché la tendenza, pressoché inevitabile, a reagire contrapponendo alla tentazione iperrepressiva un altrettanto unilaterale garantismo, non di rado a corrente alternata. Con una ulteriore conseguenza, che è quella di restare impigliati nel ricatto del "garantismo peloso". Il quale permette agli avversari - ovvero alla mafia e ai suoi tanti sostenitori più o meno palesi - di aver giuoco facile quando avanzano la pretesa di elevare il metro giudiziario a paradigma generale, ossia quando esigono la prova processuale come titolo giustificativo della stessa denuncia politica.

In realtà, la strumentalizzazione politica della giurisdizione - da qualsiasi parte proveniga - deve essere il più possibile evitata. E ciò sia per ridare una corretta prospettiva all'azione giudiziaria, sia per evitare di fornire un comodo alibi al prevalente disimpegno delle forze politiche di maggioranza: le quali, continuando a privilegiare la visione "pangiudiziaria" potrebbero ricavare dal fallimento dell'attacco giudiziario a quello che viene indicato come il "terzo" e più elevato livello della organizzazione mafiosa una non disinteressata conclusione: o che il "terzo" livello non esiste o che è impossibile recidere il nodo tra malavita e politica.

Per la verità, quest'ultima conclusione è stata di fatto raggiunta da quanti hanno accolto con favore la clamorosa sentenza-ordinanza relativa ai cosiddetti cavalieri del lavoro catanesi; peraltro cadendo a loro volta - ironia della sorte - in questa manifesta contraddizione: da un lato pretendono in linea di principio che i magistrati giudichino solo caso per caso; dall'altro attribuiscono loro la competenza a sfatare teoremi generali di taglio sociologico più che giudiziario.

Ad ogni buon conto, questo provvedimento catanese, riconducendo al discutibile paradigma dello "stato di necessità" i collegamenti tra imprenditori e mafiosi, esemplifica bene le difficoltà cui va incontro un controllo giudiziario che pur non ambisca a travalicare i limiti dell'aspetto più vistosamente criminale del legame tra imprenditoria e malavita.

In effetti, il concetto penalistico di "partecipazione" ad un'associazione criminosa è abbastanza generico ed ampio da concedere al giudice una discrezionalità interpretativa orientabile secondo una vasta gamma di casi concreti: sino al punto da poter abbracciare, sotto il profilo concettuale, quelle situazioni in cui gli imprenditori non si limitano a pagare tangenti, ma si avvalgono del sostegno dei mafiosi al fine di meglio realizzare i propri affari.

Se non che, non è per mancanza di perizia tecnico-giuridica, o peggio, per preordinata volontà di copertura (ancorché non sia da escludere in qualche caso isolato), che i giudici rinunciano a utilizzare questa discrezionalità interpretativa ed escogitano invece dispositivi *ad hoc*, come il concetto di "contiguità", compiacente (versione aggiornata del manutengolismo di ottocentesca memoria!), il quale, diversamente dal concetto di "complicità", risulta penalmente neutro e immunizzante. Il sospetto è che la spiegazione sia un'altra e per nulla più tranquillizzante. Non v'è bisogno di scomodare la più sofisticata ermeneutica giuridica per concordare su un fatto: che l'applicazione della legge penale è soggetta a "precomprensioni", che sono, a loro volta, influenzate da fattori socio-culturali che scaturiscono dal contesto di appartenenza. In relazione al nostro caso, ciò può voler dire che la soggezione ad una stessa cultura o subcultura ambientale impedisce ad alcuni giudici di percepire la valenza "criminale" di certi legami sostanzialmente associativi tra mafiosi ed esponenti del ceto politico. Con quel che comporta (e benché ecceda forse in generalizzazione), possiamo dunque far nostra l'affermazione di Dahrendorf secondo cui «polizia e tribunali non possono essere migliori del cemento sociale che li sostiene».

Con ciò il discorso ovviamente trascende non solo la dimensione giudiziaria, ma anche quella politico-istituzionale e quella socio-economica. Nel senso che il problema della lotta ai poteri criminali e agli illegalismi di massa non può rimanere circoscritto all'invenzione di nuove regole giuridiche e di nuove procedure istituzionali, o alla riduzione del ruolo egemone della spesa pubblica nell'economia meridionale, adoperandosi per rafforzare l'autonomia del sottosistema economico dalla politica. L'interrogativo è ancora più di fondo e quindi di ancor più difficile soluzione, almeno in un sistema democratico, che debba fare i conti con il consenso elettorale e più complessivamente con il consenso sociale: in che modo è possibile abbattere il sistema dei valori - o meglio dei "disvalori" - che continuano ad alimentare la cultura malavitosa? Anche questa, dopotutto, è una questione ricorrente. Sui fattori culturali e ideologici del radicamento del costume criminale specie nel Mezzogiorno è tornato ad esempio a porre l'accento Alessandro Pizzorno. Ma lo stesso si chiedeva, tra gli altri, Gaetano Mosca nei primi di questo secolo. Come si può ben vedere, non solo la criminalità mafiosa organizzata, ma anche il dibattito intorno ad essa, registrano impressionanti continuità. Accertate le quali, tuttavia, ed accertata l'illusorietà delle scorciatoie giudiziarie, la domanda conclusiva non può che essere una e drammatica: come e quando verrà alfine il tempo delle vere "riforme" anche sul piano culturale?

Poscritto

I più recenti avvenimenti di quest'estate - dall'omicidio dell'alto magistrato Antonio Scopelliti a quello dell'imprenditore Libero Grassi, alla nuova emersione di collegamenti tra capician e politici di rango - confermano sia la persistente (se non crescente) vitalità della mafia, sia la perdurante incapacità delle forze politico-istituzionali ad approntare strategie d'intervento coerenti ed efficaci. Mentre sono state accantonate le proposte più nuove e interessanti, come la creazione di un Fbi italiano, si insiste nella vecchia tendenza perversa a inasprire la custodia preventiva e riaffiora la pericolosa tentazione di imbrigliare l'azione dei pubblici ministeri sottoponendola ad autoritari controlli gerarchici. Per un altro verso, la trasparenza dell'intervento giudiziario torna ad essere appannata dal sospetto di riemergenti guerre tra giudici, alimentate da malinteso protagonismo o da reconditi propositi di insabbiamento. Infine, l'indifferenza della maggioranza dei palermitani di fronte all'uccisione di Libero Grassi ha rimesso sul tappeto la dimensione «culturale» dell'azione antimafia e il problema di nuovi valori alternativi. Come uscire da questi *déjà vu*?

BRUNO DURANTE
CAMILLO FILADORO
Enciclopedia dei diritti dei lavoratori
Presentazione di
CARLO SMURAGLIA
«Uno strumento indispensabile per ogni delegato e attivista sindacale. Le voci trattate, che nella maggioranza dei casi sono altrettanti diritti negati, rispondono al bisogno di ricostruire una coscienza ed una cultura di massa dei diritti del lavoro e sul luogo di lavoro».
ANTONIO PIZZINATO
Teti Editore
Via Comelico 30 - 20135 Milano
Tel: 02/55015584 (r.a.) - Fax: 02/55015595

GUERRA e DOPOGUERRA

La Guerra del Golfo è passata negli archivi del Novecento. La straordinaria accelerazione del tempo storico a cui stiamo assistendo in questo scorcio di secolo parrebbe già aver relegato questo avvenimento nel passato remoto. Eppure esso ha sconvolto un'area geografica di vitale importanza, ha messo in campo un'armata di potenza inaudita, ha causato vittime e distruzioni di cui ancora non s'è fatto un conto attendibile e definitivo. Quella guerra ci ha riguardato molto da vicino, non soltanto per ragioni di geografia, d'economia, di politica; ci ha coinvolto emozionalmente e ideologicamente. La battaglia tra interventisti e neutralisti, tra bellicisti e pacifisti, ha spaccato la società nazionale forse in modo persino più accentuato che in altri paesi. In fondo, anche questa rivista pur non essendo figlia della Guerra del Golfo da essa ha tratto la spinta decisiva. E dunque anche per ragioni autobiografiche, per così dire, il primo "Dossier" di NUVOLE è dedicato alla Guerra. Essa ci pare comunque un evento che ha segnato un cambiamento essenziale nel sistema internazionale, con la fine del bipolarismo, l'abdicazione dell'Urss al ruolo di grande potenza (anticipazione della decomposizione dello stato sovietico), la sostanziale impotenza dell'Onu a svolgere il ruolo di garante super partes della legalità internazionale, il fallimento dell'Europa come soggetto politico autonomo. Da questa guerra gli Stati Uniti sono emersi come la potenza mondiale egemone, autentico realizzatore e controllore del cosiddetto Nuovo Ordine Mondiale, perseguito e costruito a proprio esclusivo beneficio. Del resto il Golfo rischia da un momento all'altro di ritornare sulle prime pagine e in definitiva, la sua attualità rimane drammaticamente intatta: anche perché non uno dei problemi che esso pretendeva di risolvere è stato risolto, a dispetto degli sforzi della diplomazia euro-americana. Il "mostro" Saddam è ancora al suo posto (e abbraccia i leader curdi); i palestinesi continuano a morire, mentre nuove ondate di insediamenti di coloni israeliani si susseguono nei territori occupati; nel Kuwait "liberato" si sta celebrando, nell'indifferenza dell'opinione pubblica occidentale, la grande vendetta dell'Emiro; il mondo arabo coltiva la sua frustrazione e, infine, l'Occidente, felice di aver salvaguardato i propri livelli di consumo, ha ripreso tranquillo il suo posto in platea in attesa che vada in scena la prossima tragedia ●

DIARIO DI UN DISERTORE

Marco Revelli

MORGUE La guerra è finita. Strano fine-guerra, senza gioia autentica, con questa festa fredda che non riesce a scaldare neppure i trionfatori tanto forte è l'atmosfera da obitorio che ha preso d'un colpo, non appena il movimento convulso si è arrestato e si è diradato il fumo, ad aleggiare sulla guerra come intorno a un lazzaretto dopo una pestilenza, un terremoto, una catastrofe naturale... Solo i kuwaitiani - gli unici ad averne realmente diritto - sono riusciti a festeggiare, con la scarica nervosa che sempre segue una tremenda paura. Gli altri... Neppure sul volto dei marines, dei soldati inglesi o sauditi sui loro carri, con le loro bandiere ancora troppo nuove, mi è parso di vedere un sorriso pieno, come spetterebbe legittimamente a un vincitore. Piuttosto lo sguardo perplesso di chi ha appena investito un cane, e guarda nauseato quel che resta sull'asfalto.
In effetti, per ironia feroce, la "madre di tutte le battaglie" non è neppure riuscita a essere "una battaglia". Forse è naturale che una madre non abbia nulla in comune con i propri figli, ma sta di fatto che questo non è stato un vero combattimento. E' stato un tiro al piccione, un'esecuzione sommaria, una mattanza, con da una parte una macchina immane accanita a colpire con il ritmo del laminatoio a ciclo continuo e dall'altra migliaia di uomini invisibili e immobili, interrati nella sabbia, già schiacciati al suolo, finiti prima ancora di abbozzare un gesto. Soprattutto: senza possibilità di fuga. Questa è l'unica guerra - 100.000, 200.000 morti? - in cui, escluso un solo caso (Kafji), i contendenti non sono mai giunti a contatto diretto, non sono mai riusciti non dico a tirarsi una fucilata, ma neppure a "vedersi". E' la prima, vera, guerra tecnologica totale. Sentiremo da molti, nei prossimi mesi, e anni (un altro lungo dopoguerra?), cantare le lodi di una tecnologia che ha permesso, come lo scudo di Achille, di rendere irrisorie le perdite "amiche" trasformando i "nostri" in esseri incorporei e intoccabili e gli "altri" in un indistinto paesaggio desertico. Per quanto mi riguarda, fatico a togliermi dalla gola il senso di nausea, l'odore di morte e di carne sfatta che emana da questo macello, e che mi prende ogniqualvolta mi avvicini a un miracolo della tecnica, sia esso un treno, un aereo, o il computer con cui scrivo...

TIPI UMANI La verità è che ci vogliono uomini all'altezza, adatti a questi prodigi, fatti per possederli e governarli. Pelli setolose, colli tozzi, teste quadrate, che comunichino ben chiara l'idea che non intendono competere con l'intelligenza delle loro bombe, le quali, è evidente, camminano anni luce davanti a loro, e si assumono l'intera responsabilità degli eventi. "Sono", anzi, l'evento stesso. Non gli uomini forgiati nel ferro e nel fuoco di Jünger, quelli delle trincee, dal profilo affilato, dalla pelle appiattita sulle ossa del volto come una levigata lamina metallica, gelidi e atrocemente sensibili perché giunti attraverso la prova del fuoco alle radici dell'esistenza, ma corpi grezzi, divise informi, figure arrotondate, simbolo dell'inerzia della massa, del suo inesorabile rotolare fino al termine della corsa, una volta posta in movimento.
I primi erano ancora "al di là" della tecnica: s'illudevano d'aver conquistato attraverso la prova del fuoco il potere di sottometterla. Questi ne sono già "al di qua": l'osservano ormai "di dietro", questa potenza che li ha sopravanzati, e che procede con immodificabile logica propria. È Schwarzkopf a incarnare il "tipo umano" del futuro. Sia lode a lui.

IN-DIFFERENZA E' dal primo giorno di guerra che non riesco a togliermi questo senso di disagio, che sta prima e va oltre l'angoscia, e che non riuscirei a definire se non con parole vaghe: "inadeguatezza", "inopportunità". Un costante esser "fuori posto". M'è saltato addosso già la notte del 17 gennaio. Le immagini verdognole, catastroficamente marine del bombardamento di Baghdad, non avevano ancora dato forma all'orrore, ma il rumore degli scoppi in diretta aveva annunciato che il massacro era incominciato. Il telegiornale si era concluso con un ultimo flash - «Il Santo Padre, appresa la notizia, si è raccolto in preghiera», e io ancora vagavo col telecomando, incapace di solitudine: al primo canale "libero" una coppia di travestiti, dai seni sproporzionatamente gonfi di silicone, continuavano a promettere, come sempre, ai "ragazzi" una notte calda; un pulsante più in là un'infinita serie di elettrodomestici, radio, televisori, HI-FI, videoregistratori d'ogni foggia e dimensione si promettevano per poche lire mentre con un solo scatto in avanti si poteva precipitare tra i fumi e le chiome a rostro di un "clip" duro, evitando la cartomante del pulsante di sotto. E poi vecchi spezzoni di film fuori corso, aste di gioielli bandite in alessandrino stretto, spogliarelli desolati, l'estenuante catena dei "supermercati del mobile" o dell'auto, tutto il vecchio ciarpame telematico di ogni notte profonda.
Ho provato, allora, la stessa sensazione di scandalo di quando al bar sotto casa mi ero sorpreso a guardare con odio gli oggetti allineati alle pareti dopo aver appreso, per accenni e sottintesi, che Edo, il padrone, aveva il cancro. Lui se ne stava alla cassa, con l'espressione chiusa, d'inconsapevole consapevolezza, che ha il bue portato al macello, a guardare il suo mondo che già non c'era più, e io non sopportavo l'impassibilità delle bottiglie, dei bicchieri lucidi, della macchina Espresso che funzionava esattamente come il giorno prima, senza un'increspatura, senza un trasalimento. Allo stesso modo odiavo, ora, il video, la sua indifferenza di medium capace di rappresentare, con un istantaneo riposizionarsi dei medesimi pixels elettronici, indifferentemente la profondità dell'apocalisse e la volgarità della superficie quotidiana, il tragico e il banale, batterie di "Patriot" in azione e batterie da cucina in vendita, l'ingiuria dei corpi spezzati e l'ingiuria dei corpi venduti...

OCCIDENTE Non tutti, lo so, la pensano così, anche lo scandalo è ormai soggettivo. Gianni Vattimo, per esempio, lo ha detto chiaramente sulle pagine della "Stampa" che questo è l'Occidente, con "tutto il suo bello": politeismo dei valori e polimorfismo delle merci, alternative sempre disponibili e mancanza di modelli univoci (quindi totalitari). Eterotopia. Libertà di mercato e tolleranza. Apertura e differenza. E che con questo la guerra non c'entra. Non dovrebbe esser contemplata in questa cultura. Anzi, non c'è. Ma non mi ha convinto. Continuo a chiedermi quanta guerra, e petrolio, e potere ci voglia perché il ciarpame notturno possa continuare a esser venduto quotidianamente a un pubblico già sazio e obeso. E penso che tra il soft-ware delle bombe intelligenti di Bagdad e quello dei *robot* di produzione delle auto ancora fiammanti ma già "vecchie" bandite all'"Automec" di Corso Francia corra un rapporto non molto diverso da quello che lega le testine elettroniche dei più recenti videoregistratori adorati dai nostri *teen ager* alle testate informatizzate dei micidiali Cruise temuti dai ragazzi irakeni. D'altra parte, la stessa conta dei morti, non è del tutto "occidentale"? Riflette, con la precisione della legge di mercato, le differenze nel valore corrente della vita tra Occidente e resto del mondo: ci vogliono quasi 10.000 iracheni per fare un morto occidentale, così come ci vogliono quasi cento salari del terzo mondo per fare un salario americano, e quasi tre consumatori di proteine africani per farne uno europeo... *Tout se tient. Vive la différence!*

FILOSOFIA TRAGICA, TRAGICA FILOSOFIA Se per Vattimo niente è tragedia (e la guerra, quindi, non esiste), per Bobbio tutto lo è (e la guerra, quindi, non solo è ancora concepibile, ma "può" essere necessaria). Con pazienza, per quasi un'ora, ha cercato di spiegarmi che l'Assoluto non esiste. Che il Male è nella storia, anzi, è la storia. E che la dimensione del laico è il senso tragico: la consapevolezza di non poter scegliere tra il bene e il male, ma solo tra due mali.
Forse è effettivamente così. Ma resta il fatto che la tragedia, ogni tragedia, pretende pur sempre - per essere tale - una "maschera tragica": un segno tangibile, un tratto simbolico, un qualche rito che permetta di districare il linguaggio terribile del fato dall'inerzia della quotidianità. Di riscattarne la durezza con la forma, così da emendare, in qualche modo, la storia. E da permettere agli uomini di parteciparvi con una parvenza di dignità. Ora, è proprio questa ritualità salvifica che il laico ha smarrito. Ci manca fin anche il gesto adeguato al momento. Alla tragedia senza eroe tragico ci eravamo rassegnati, per lo meno dall'epoca della massificazione... Ma la tragedia senza maschera tragica è insopportabile: impedisce ogni partecipazione. Dissolve ogni dignità nella banalità del male. Lo confesso: invidio Wojtyla, che può partecipare alla tragedia del mondo per lo meno con un gesto all'altezza del tempo. "Raccolto in preghiera".

AMICI SE NE VANNO, POCHI NE VENGONO Se la prima vittima di questa guerra è stata la comunicazione razionale, la seconda è stata l'amicizia. A prevalere è stata la "sorpresa". Ho vissuto i 40 giorni della guerra come un faticoso solitario: ogni carta voltata un'incognita; ogni amico incontrato, per antica che fosse la consuetudine, una reazione imprevista. A ogni consonanza non confermata, una piccola morte, tanto più dolorosa quanto più indecifrabile era il criterio delle scelte, e "casuale" la ragione dello schierarsi.
Me lo sono chiesto ogni volta, quale sia stata la discriminante che ha giocato. Quale il motivo per cui ognuno "ha scelto". E ho concluso ben poco. Di certo non riguarda il passato prossimo. Forse il presente e il futuro. Forse, ancora di più, il passato remoto. Certo non la nostra storia. Men che meno il '68. E' qui, in questa fascia generazionale - nella mia generazione, che si sono avute le lacerazioni più imprevedibili, le dislocazioni più impressionanti. A due anni dalla sua celebrazione mass mediologica è la comunità di valori del '68 che è andata in pezzi, al primo colpo di cannone. Ho incontrato gente che vent'anni fa si era fatta sbattere in galera, e bastonare a sangue nei cortei contro la guerra del Vietnam, e che ora, all'inizio della "terza guerra mondiale", di fronte all'indignazione grezza del nuovo pacifismo, si faceva evasiva e poi ostile, per dichiarare alla fine che loro no, francamente non se la sentivano di condannare "in quel modo" l'intervento. Di più: che faceva del pacifismo il principale oggetto di preoccupazione e di critica, quasi fossero loro ad essere stati, in qualche modo, "traditi". Ho visto amici schierati da sempre dietro ogni più radicale opposizione contro ogni e qualsivoglia potere assumere d'un colpo il linguaggio asettico della realpolitik, il punto di vista sussiegoso da "classe dirigente", e misurare con bilance di pietra i pro e i contro. Altri, nemici ben oltre il lecito di ogni "formalismo giuridico", scoprire d'un colpo il dogma del diritto internazionale e la lettera delle risoluzioni dell'ONU. Altri ancora, spintisi sulla strada delle "garanzie" fino ai diritti animali, assistere alle oltre 100.000 missioni di bombardamento senza batter ciglio. Si è imparato alla fine a scrutarsi da lontano, indovinando da indizi leggeri - uno sguardo che si fa assente, un sorriso che si stinge, un impercettibile accenno a un Tg, a un qualche Colletti di turno - la reciproca posizione. Tecniche raffinate, per evitare lo shock da sorpresa. Per cercare di non farsi inutilmente del male.

DERIVAZIONI Una di queste tecniche, quasi infallibile, consiste in una sorta di "anamnesi". Si basa, in un certo senso, su un "modello": chi ad agosto aveva giustificato l'invio di truppe nel Golfo perché l'embargo attivo "è l'unico modo per salvare la pace" ("altrimenti Israele attacca", o "Saddam occupa anche l'Arabia saudita", ecc.), quasi certamente a dicembre consentiva con l'ultimatum dell'ONU ("fallito l'embargo la minaccia è necessaria per evitare il peggio"), e il 17 gennaio ipotizzava che "forse tra un anno o due sarebbe stato peggio", auspicando nel contempo che "la guerra sia breve ed efficace" e concludendo, comunque, che "il pacifismo non è credibile". Chi invece aveva consentito a settembre con la

D'altra parte, la stessa conta dei morti, non è del tutto "occidentale"? Riflette, con la precisione della legge di mercato, le differenze nel valore corrente della vita tra Occidente e resto del mondo: ci vogliono quasi 10.000 iracheni per fare un morto occidentale, così come ci vogliono quasi cento salari del terzo mondo per fare un salario americano, e quasi tre consumatori di proteine africani per farne uno europeo... Tout se tient. Vive la différence!

posizione di quanti in Parlamento avevano votato contro il sostegno militare all'embargo, quasi certamente ha deprecato a dicembre che l'embargo non fosse rafforzato, e ha vissuto il 16 gennaio come "un'avventura senza ritorno". In sostanza, chi era stato con l'Ingrao di agosto ha accolto con costernazione il Bobbio di gennaio; chi aveva invece accolto con insofferenza il primo, si è ritrovato nel secondo. E anche questa è una tragedia, perché Bobbio e Ingrao restano tra le poche persone pubbliche per bene in Italia. E perché tanto il primo modello di argomentazione quanto il secondo, restano sostanzialmente incoerenti e irrazionali. "Derivazioni", come le chiamava Pareto, cioè razionalizzazioni a posteriori di ragioni più profonde, le quali lasciano comunque aperta la questione su quali siano (per continuare con Pareto) i "residui". Quali, in sostanza, le determinanti vere?

RESIDUI Ma quali residui? Così, a naso, direi più residui di Classe I che di Classe II: più istinto delle combinazioni che persistenza degli aggregati. Per lo meno in quest'area in marcia dagli originari dogmi pacifisti verso più o meno dubbiose contiguità belliche, mi sembra ci siano più volpi che leoni: che prevalga un qualche bisogno istintivo di mutamento, di nuove spregiudicate sperimentazioni, più che non il mito tipicamente guerriero della forza e della stabilità. Più un bisogno di liberarsi dall'impaccio dell'originario "pensiero forte" per preparare nuove, più libere combinazioni, che non l'affermazione del mito della forza come garanzia di una qualche identità stabile. Movimento contro inerzia, innovazione contro continuità: per paradossale che possa sembrare, in questa riconversione di una parte almeno delle più recenti culture di rivolta proprio sul tema della "guerra" - quello che meno si sarebbe pensato potesse essere messo in discussione - c'è, sul piano esistenziale, più della figura del "mercante", o del "nomade", che di quella del "guerriero". Più gusto della velocità (o della leggerezza) che percezione della violenza. Soprattutto mi sembra di scorgervi una voglia irreprimibile di scioglimento dal proprio passato come condizione di "libertà": come lasciapassare per un "andare altrove" che è di per sé vissuto come positività, valore, esistenza.

CONCILIATI E NON CONCILIATI Così la prima categoria che mi è venuta in mente, come criterio di distinzione, è stata quella della "conciliazione": l'idea che la discriminante tra scandalizzati e conniventi, coincidesse grosso modo con la linea di confine tra "conciliati" e "non conciliati". O forse, dovrei dire, con linguaggio scolastico, tra "maturi" e "non maturi".

E' una figura difficile da definire, questa del "conciliato" o del "non conciliato", che presuppone all'origine una qualche "secessione", un'improvvisa "uscita in massa" (il Sessantotto, appunto, i primi anni '70), seguita poi dai lenti processi individuali di "riallineamento" consumati sotto la superficie ottusa degli anni '80, e leggibili per indizi marginali, di per se stessi insondabili: questioni di pelle, idiosincrasie, indignazioni vissute o sopite, solitudini rifuggite o ricercate. Insorgenti bisogni di realtà o residue e ormai stanche realtà del bisogno. Soprattutto consapevole rispetto per le ragioni dei vincitori o testarda identificazione nelle ragioni dei vinti. Gli anni '80, nell'apparente mitezza del loro relativismo, nella rarefazione della dimensione pubblica spinta fino alla dissoluzione, sono stati in realtà spietati nella sfera privata: hanno mostrato a tutti, disponibili o intransigenti, che non esiste altro mondo al di fuori di questo. Che, per dirla con Hadò Lyria, «solo dei vincitori sarà, è già adesso, il regno di qualsiasi terra». E hanno imposto alternative ultime, riducibili a un indiscutibile aut-aut: "dentro" o "fuori". Partecipare della comunicazione sociale (accettando i criteri di razionalità fissati dagli impersonali "vincitori") o accettare l'afasia (condividendo l'irragionevolezza dei personalizzatissimi "vinti"). Essere (in quanto parte della società basata sull'"avere") o non essere.

La guerra è stata, in qualche modo, la verifica dell'"essere". Nella sua definitività, ha materializzato le appartenenze al mondo dell'apparenza. E, per differenza, le esclusioni dal mondo della realtà. Estremo "giudizio di Dio", ha degnamente concluso quel lungo romanzo di formazione che sono stati per la mia generazione gli anni '80, rivelando nella presa di distanza e, per alcuni, nel rinnegamento il vero "rito di passaggio", l'iniziazione che sola permette la transizione all'età adulta da parte di eterni giovani che portano la propria rabbia giovanile come un fardello e la propria antica ingenuità come un'eterna colpa.

CONTADINI E METROPOLITANI Questo ho pensato tutto subito. Poi un amico veneziano, esperto in "furto campestre", mi ha suggerito un altro criterio, tutto sommato più semplice, e meno segnato dal rancore, chiedendosi quanto, nel suo istintivo (e rabbioso) essere contro la guerra, ci fosse della memoria contadina famigliare; quanta diffidenza popolare, ed esperienza, e naturale vaccinazione contro la retorica dello Stato e dell'azione, quanta anarchica saggezza e paesana consapevolezza dei costi, propria di chi le guerre da sempre le ha fatte, parlandone poco, pochissimo, e pagandole molto, moltissimo. Che la discriminante passi proprio di qui: tra residui di civiltà contadina e neoattivismo (cinico) metropolitano? Tra cultura delle radici in estinzione e cultura della trasumanza e della mobilità in ascesa? In fondo, lo si è visto in questo mese di allucinazioni, lo si vede in questo lungo dopoguerra di rimorsioni (penso all'inno laico di Paolo Flores alla libertà di opinione e di uccisione), quanto più il pensiero si faceva astratto tanto più si faceva compiacente; quanto più rimaneva concreto, naif, semplice, tanto più conservava una qualche capacità d'opposizione.

La questione allora è più grande. Va ben oltre i vizi pubblici e le eventuali private virtù di una generazione. Investe i codici fondamentali del nostro collocarci nell'epoca. L'alternativa di fronte alla Guerra rinvia ad altre, altrettanto radicali alternative: di fronte alla Modernità, all'Occidente, al mondo che vogliamo e a quello che combattiamo.

MODERNITÀ Diciamolo una volta per tutte. Questa guerra gronda modernità da ogni poro: tecnologia sofisticata e "diritti dell'uomo" - per la verità più di un solo uomo, Al Sabat, che non dell'illuministico uomo universale, dei Kurdi per esempio, ma è un particolare trascurabile, spettacolo e governo mondiale, affari e energia (nel senso del petrolio), movimento e asetticità. Soprattutto: libertà. Nella grande rappresentazione che da sempre accompagna ogni "festa crudele", questa guerra è apparsa come l'estremo *reddere rationem* di tutti i beni del "moderno" contro tutti i mali dell'"arcaicità": libertà (anzi, addirittura "liberazione") contro tirannia, relativismo contro fondamentalismo, diritto contro arbitrio, consenso contro forza, interessi contro passioni, progresso contro oscurantismo.

La stessa sproporzione assoluta delle forze in campo favoriva l'antitesi: razionalità contro fanatismo, anzi, ragionevolezza contro furore cieco. C'erano, in sostanza, tutti gli ingredienti per replicare l'Armageddon del 1940-45: per la prima volta, da allora, il "nemico" non possedeva nessuna - sia pur minima - "ragione", in cui potersi identificare nell'orizzonte etico del "moderno". Per la prima volta il torto appariva assoluto (anche se questo non significa che la ragione lo fosse altrettanto). La tecnica tradizionale di ogni pacifismo - assumere le "ragioni" di entrambi per sostituire il dialogo allo scontro -, appariva fortemente lesionata.

Per opporsi in misura efficace, per elaborare un adeguato strumento culturale contro "questa" guerra, sarebbe stata necessaria o un'ontologia umanistica fortissima che imponesse il "non uccidere" con la potenza delle antiche tavole, o una razionalità generale capace di riproporre il *cogito* come entità sostantiva, universale, cogente appunto. O la forza messianica del messaggio religioso in cui le "esigenze di umanità" che «chiedono oggi di andare risolutamente verso l'assoluta proscrizione della guerra» affondano nel dogma della comune paternità in Dio. O la forza di convinzione di una Ragione sostantiva che dimostri, in termini globali, l'intollerabile costo della guerra contemporanea: un numero di vittime provocate dal "rimedio" ben maggiore di quello provocato dal "male", l'oggetto stesso da "liberare" danneggiato in modo irreparabile, un'ecologia sconvolta per decenni, speranze di libertà accese e poi ignorate, i responsabili ancora al potere e i popoli massacrati, l'idea stessa della guerra come mezzo "normale" di risoluzione delle controversie internazionali accreditata e fatta propria dal medesimo organismo che della pace dovrebbe invece fare il proprio credo istituzionale. Ma tanto l'uno quanto l'altro di questi rimedi "culturali" è moneta fuori corso nell'epoca della modernità compiuta. Liquidato il primo - l'ontologia umanistica religiosa - dalla secolarizzazione. Dissolto il secondo - la razionalità generale illuministica - dall'emergere irresistibile delle "razionalità speciali": dal calcolo economico dei profitti e perdite (ci saranno, ci sono già, affari per tutti nel Golfo), dal calcolo militare della sconfitta e della vittoria (la scienza bellica americana ha mutato irreversibilmente il quadro strategico), dal calcolo politico del comando e dell'obbedienza (il successo di Bush, il premio agli alleati fedeli, l'emarginazione degli incerti). A loro, all'agnosticismo degli specialisti, spetterà la costruzione del nuovo ordine mondiale; il privilegio del futuro; l'ebbrezza del "fare". Per me, per la mia religiosità senza dei, non riesco a immaginare altro ruolo che la ricognizione delle rovine (rovine del mondo ma anche, per un perverso gioco di specchi, rovine del "mio" mondo). E la certezza di un unico sentimento forte, certo dignitoso, ma anche privatissimo e per molti versi impolitico: il lutto. Si può ricominciare di qui? Può la consapevolezza della perdita fondare un "nuovo inizio"?

Torino, marzo '91

NON SOLO PETROLIO

LE INTERPRETAZIONI ECONOMICHE DEL CONFLITTO

Riccardo Bellofiore

"Che fine hanno fatto gli economisti di sinistra?", si chiedeva tempo fa una "talpa" del *Manifesto*. La domanda è ancora senza risposta, ed è sempre più opportuna. Non può che colpire, infatti, il sostanziale silenzio di fronte al conflitto del Golfo. Hanno parlato tutti, dai grandi ideologi agli esperti delle compagnie turistiche. Loro no. Il senso comune - non sempre un cattivo consigliere, vien voglia di dire - di quella parte della società che continua a credere nell'esistenza di conflitti sociali, all'interno e su scala planetaria, sospetta che questa sia stata una "guerra per il petrolio". La prima di una serie di lotte, armate e no, che hanno come sfondo la miseria crescente dei paesi del Sud del mondo. Gli "economisti di sinistra", dal canto loro, hanno taciuto. Si può sospettare che non avessero nulla da dire. Ma non è vero: semplicemente, non erano d'accordo. Quasi tutti - e in questo unanimismo, certo, ci sarebbe da scavare, e non poco - pensavano che questa fosse davvero una guerra per il diritto internazionale. Che si poteva essere politicamente contro, per mille motivi: ma che non aveva senso vedervi, tra le cause, alcunché che rimandasse a quelli che si potrebbero definire "interessi materiali". I più non lo hanno detto, appunto: ma era quello che pensavano. Unica eccezione, ed è un suo merito non piccolo, un articolo di Salvatore Biasco sull' *Unità* del 28 gennaio, che esprimeva, e bene, questo non detto. Un articolo un po' professorale, nello stile e nel tono, ma proprio per questo utile. Perché faceva ordine nei problemi. Perché chiariva gli argomenti di chi sostiene che, nel Golfo, l'economia non c'entra. Perché (come succede sempre nell'accademia) il trucco non è tanto in ciò che si dice, quasi (quasi) sempre ben fondato, ma piuttosto in ciò che si trascura: che è poi il vero nocciolo della questione. Per questo vale la pena tornarci su: non ha, in effetti, perso niente della sua attualità. Il titolo diceva tutto: "Guerra giusta o guerra ingiusta, comunque non guerra imperialista". Il sopratitolo ancora di più: "Gli americani non sono lì per difendere interessi propri, anzi li mettono a repentaglio". Questa, sosteneva Biasco, non è sicuramente una guerra per il petrolio, come vorrebbe "un settore indistinto della sinistra", tant'è che non sono gli Usa i più colpiti da aumenti del prezzo del petrolio, ma semmai i loro concorrenti più agguerriti, Giappone e Germania, che in un calcolo "machiavellico" andavano lasciati cuocere nel loro brodo. Le spese della guerra, che si aggiungono ad un indebitamento fuori controllo, indeboliranno gli Stati Uniti ancora di più. Non è neanche, aggiungeva Biasco, una guerra per uscire dalla recessione: gli stati capitalistici conoscono mezzi più efficaci, meno costosi, e produttori di maggior consenso per uscire dalle crisi congiunturali. Non è neppure, concludeva Biasco, una guerra del Nord contro il Sud. L'Iraq non è certo un paese completamente privo di risorse, come altri dell'area, né tra i più poveri. Le sue difficoltà sono tutte merito suo, per non essersi trasformato in un paese industriale negli anni delle vacche grasse (negli anni, cioè, degli alti prezzi del petrolio). Le accuse ad Arabia Saudita e Kuwait per non aver sostenuto la sua richiesta di aumento del prezzo del petrolio sono irragionevoli, perché il costo del petrolio è dominato da un eccesso strutturale di offerta che è colpa proprio delle politiche "irrazionali" dell'Opec negli anni settanta. E' Saddam Hussein a danneggiare il Sud, perché aggravando la crisi dei paesi occidentali e stimolando l'inflazione peggiora la posizione dei paesi debitori, che esporteranno di meno e si troveranno di fronte tassi dell'interesse più elevati.

GUERRA E PETROLIO

Andiamo con ordine. Che il petrolio c'entrasse con la guerra del Golfo è circostanza talmente riconosciuta da far insospettire che la si volesse così insistentemente negare. Né, a ben vedere, lo negava lo stesso Biasco, se si va a scavare sotto le sue parole. Se si guarda ai rapporti di tutto il Nord del mondo rispetto all'area del Golfo, o al Medio oriente, i dati d'altronde parlano chiaro. Certo, se si guarda alla percentuale della produzione attuale di petrolio l'Iraq e il Kuwait forniscono quote importanti ma non eclatanti dell'offerta (rispettivamente, il 2,7% e l'1,7%), tant'è che le si è potute facilmente sostituire nel periodo dell'embargo; la stessa Arabia conta per il 5,2% e il Medio oriente nel suo complesso per il 24%. Ma se si guarda invece alle riserve conosciute, rilevanti per la produzione futura, è l'*Economist*, non propriamente un foglio bolscevico, a riportare che il 65% dell'oro nero dei giacimenti è in Medio Oriente, mentre Arabia (25,4%), Iraq (9,8%) e Kuwait (9,5%) da soli valgono per il 44,7%. Gli scenari danno un peso ancora maggiore di qui a quindici anni per l'area del Golfo (61%) e il Medio Oriente (85%).

E' una semplice constatazione, insomma, che il livello di produzione e di benessere del quinto industrializzato del mondo dipende, oggi, più che dal prezzo, soprattutto dal flusso continuo e prevedibile di questa materia prima estratta in gran parte nel Sud del mondo: potrebbe anzi essere addirittura un argomento per andare nel Golfo armati di tutto punto. E' stato Zbigniew Brzezinski, non propriamente noto neanche lui come un vecchio marxista, a scrivere sul *Washington Post* che "l'interesse principale e vitale degli Stati uniti nella crisi kuwaitiana è quello di assicurarsi che il Golfo rimanga una fonte sicura e stabile di petrolio ad un prezzo ragionevole per l'Occidente industrializzato" (ragionevole, si badi; il che non vuol dire che lo siano i prezzi attuali). Ed è di nuovo l'*Economist* che, non certo per dissuadere dalla guerra, ha commentato - nella stessa settimana in cui sono scoppiate le ostilità - che "la gente di buon cuore si è chiesta con inquietudine se valesse la pena di combattere 'soltanto' per il petrolio. Si dovrebbe riflettere di più su quel 'soltanto'. Il petrolio non è una merce come un'altra, ma è il combustibile su cui riposano le speranze di crescita e prosperità di quasi ogni nazione, e continuerà a rimanerlo sinché non verrà adottata l'energia nucleare o qualche altra tecnologia non ancora inventata".

Si potrebbe replicare, e con ragione, che la storia degli ultimi due decenni dimostra come gli effetti dei due aumenti del costo del greggio imposti dall'Opec sono stati di una certa gravità soltanto nel breve periodo, e che nel medio-lungo periodo sono stati invece riassorbiti. Di più: è certo vero che, al di là delle apparenze, l'Opec non ha mai veramente controllato il prezzo del petrolio, che è stato sempre dominato dalla domanda, in particolare americana. La stessa quadruplicazione del costo per barile del '73-'74 ha alla sua base il raddoppio sospetto delle importazione petrolifere negli Usa nell'arco del triennio precedente. Le politiche di riduzione di dipendenza dal petrolio adottate successivamente da molti paesi industrializzati (oltre che, va detto, la stessa recessione che seguì all'aumento del prezzo) avevano contenuto la domanda di quella materia prima, ristrutturato i mercati, e contribuito a riportare a limiti accettabili l'andamento del prezzo. Ma, si potrebbe rispondere, il breve periodo non è poi così irrilevante: un controllo iracheno su metà delle risorse petrolifere mondiali, ed una "irrazionale" corsa alle scorte, in un mercato soggetto ad ondate speculative, avrebbe potuto comportare il ripetersi dell'esperienza del 1979, successiva alla rivoluzione iraniana, con aumenti ingiustificati dei prezzi. In un caso del genere, che le spinte inflattive e recessive di un decorso catastrofico della crisi del Golfo potessero essere superate col tempo non toglie che si sia cercato di stroncarle sul nascere.

D'altro canto, non è vero, come sostiene Biasco, che in uno scenario di questo tipo gli Stati Uniti sarebbero stati i meno colpiti: l'economia americana è infatti solo parzialmente autosufficiente (a differenza dell'altro paese occidentale più massicciamente coinvolto nella guerra, la Gran Bretagna, che è stato per tutti gli anni ottanta un esportatore netto di petrolio): benché gli Stati Uniti, siano dopo l'Urss, il secondo produttore mondiale di petrolio, sono infatti il principale importatore; ed il valore delle loro importazioni non è di molto superiore a quello della loro produzione (dati 1988). Gli Usa non soltanto hanno continuato nell'ultimo decennio ad essere i più grandi consumatori di energia del mondo (per il 25% della domanda mondiale); sono anche il paese che ha reagito con minore elasticità e minore capacità di ristrutturazione ai precedenti shock petroliferi, in confronto, per esempio, alla Francia, alla Germania, al Giappone. La percentuale delle importazioni di petrolio sul consumo totale è andata continuamente aumentando dal 1984 ad oggi (dal 33% al 45%), e si prevede raggiungerà il 50% nel 1992, percentuale che lascerebbe una autonomia agli Usa di soli 32 anni sulla base delle proprie riserve di petrolio (ma le previsioni a lungo termine danno addirittura una dipendenza dall'estero del 75% al duemila). Una "scala" dell'uso efficiente di petrolio negli anni ottanta vede gli Stati Uniti in coda tra i grandi paesi industrializzati. E non appaia di cattivo gusto ricordare che - oggi - gli effetti di un altro shock petrolifero sarebbero ben diversi per degli Stati Uniti in crescita zero o negativa, e per una Germania e un Giappone i cui tassi di crescita continuano al contrario a viaggiare ben alti.

GUERRA E FINANZA

Non vorrei essere frainteso: non sto dicendo che il petrolio, in particolare il prezzo del petrolio, sia l'aspetto economico più importante di questo conflitto; sto negando che si tratti di un elemento trascurabile, per l'Occidente, o anche soltanto per gli Usa. E sto sostenendo che il fatto che il Golfo sia un'area strategicamente decisiva per la *quantità* di petrolio offerta in futuro è senz'altro un elemento chiave della situazione - anche se non, come dirò, quello principale - soprattutto per gli Stati Uniti. La questione è semmai un'altra: la domanda ricorrente se questa sia una guerra per il petrolio, su cui ci si è divisi nell'analisi delle cause economiche di questa guerra, non è la più interessante, o la più chiarificatrice. Ci si dovrebbe chiedere, se mai, se non giochino con altrettanto, o addirittura maggior peso altri fattori. Credo che la risposta sia positiva, e che la categoria che più illumina questa guerra è quella delle relazioni di debito-credito a livello internazionale.

Vediamo in che senso. Può essere utile partire da una constatazione: l'Iraq e gli Usa, i due contendenti principali, sono entrambi due grandi debitori. Per l'Iraq il debito segnala una situazione di debolezza quasi disperata. Per gli Stati Uniti rappresenta al tempo stesso il segno di un declino e una potente arma economica.

Consideriamo per primo l'Iraq. Più della metà del suo reddito interno, e la quasi totalità delle sue esportazioni, proviene dal petrolio; la caduta del prezzo negli anni ottanta e le rilevanti spese militari - di cui l'URSS continuava ad avere la fetta più grossa, ma che si rivolgevano ormai in modo crescente verso occidente - hanno dato luogo all'emergere di un disavanzo commerciale, e dunque alla necessità di indebitarsi con l'estero. Di nuovo prendendo i dati dell'*Economist*, il debito estero dell'Iraq ammontava a 80 miliardi di dollari, e il pagamento annuale per interessi a 5 miliardi di dollari (grosso modo pari agli acquisti di armi dall'estero, e poco meno della metà del valore delle esportazioni di petrolio, 13 miliardi, o delle importazioni civili ed alimentari, 12 miliardi). Metà del debito era dovuta a paesi arabi del Golfo, ed un quarto all'Occidente. Il prezzo del debito, dato dal tasso dell'interesse vigente sul mercato finanziario internazionale, ha toccato livelli molto elevati per tutti gli anni ottanta in conseguenza del conflitto economico tra le aree forti del Nord. L'Iraq è stato dunque strangolato tanto dal basso prezzo del petrolio, come esportatore di petrolio, quanto dall'alto tasso d'interesse, come debitore internazionale. Lo stesso non si può dire di Kuwait e Arabia Saudita, i quali hanno impiegato le rendite petrolifere degli anni settanta nei mercati finanziari internazionali, divenendo grandi creditori (tra l'altro, appunto, dello stesso Iraq): ciò che hanno perso dal lato del prezzo del petrolio, è stato più che compensato dai guadagni dovuti all'alto tasso dell'interesse. E' del 7 di febbraio un articolo

dell'*International Herald Tribune* (un'altra fonte non sospetta di estremismo) in cui si ricorda come il sostegno degli sceicchi dell'Arabia Saudita sia stato negli ultimi anni di grande utilità per riconfermare il ruolo centrale del dollaro nel sistema monetario internazionale; e come i rapporti tra il denaro kuwaitiano e la finanza inglese siano altrettanto se non più stretti. E' questo un elemento di non poco conto per spiegare il diverso comportamento di Iraq, da un lato, e Kuwait e Arabia Saudita, dall'altro, nell'Opec. Insomma: il conflitto di interessi tra paesi arabi non impediva che gli uni e gli altri fossero di non poco giovamento per l'occidente: la domanda irachena si è rivolta in modo consistente ai mercanti d'armi del capitalismo, così come i flussi di capitali degli sceiccati arabi sono stati riciclati nel sistema finanziario soprattutto inglese e statunitense.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, si sa che dalla metà degli anni ottanta sono diventati addirittura il più grande debitore del mondo: sia perché, a causa del declino della loro economia, assediata dalla competizione soprattutto di Germania e Giappone, ma anche dei paesi di nuova industrializzazione, la loro bilancia commerciale è andata in passivo; sia per l'esplosione del disavanzo del bilancio pubblico. L'uno e l'altro disavanzo sono stati coperti mediante ingenti importazioni di capitali (oltre agli arabi, un ruolo di primo piano l'hanno avuto la finanza tedesca e, soprattutto, quella giapponese). Si può addirittura sospettare che quell'aumento dei tassi di interesse, che Biasco ci presenta come una calamità naturale, sia stato negli anni ottanta l'esito delle tensioni tra le aree forti dell'occidente industrializzato: se non il frutto di un disegno, almeno lo strumento di un conflitto.

GUERRA ED EGEMONIA

Di questa vera e propria guerra, non militare ma non per questo meno cruenta, l'intervento americano nel Golfo potrebbe essere un episodio. L'autorevolezza politica, che agli Usa deriva già ora da quella che immediatamente sembra essere una difesa non dei propri interessi ma di quelli degli altri paesi del Nord, può sostenere la richiesta di accordi commerciali, e comportamenti conseguenti, da parte degli "alleati", che consentano alle imprese americane di difendere o aumentare le loro quote di mercato: ed è quanto sta avvenendo alla grande, come sapeva anche durante la guerra chi si fosse avventurato a leggere le pagine interne dei quotidiani economici (ma dopo la guerra, finita una vera e propria censura, la cosa arriva alla pagina dei commenti: si veda la traduzione sul *Sole 24 Ore* del 1 marzo di un articolo di Lee Jacocca apparso da tempo negli Stati Uniti, molto esplicito). Lo stesso intervento militare continuisce una efficace forma di pressione sulle banche centrali del gruppo dei Sette affinché, nel momento in cui la politica economica americana deve gestire in modo morbido le oscillazioni del dollaro e non può più reggere gli alti tassi d'interesse, non si metta in moto una pericolosa fuga di capitali.

Si deve inoltre tener conto che l'instabilità politica del Medio Oriente dopo il conflitto indurrà probabilmente gli Stati Uniti (se già non era nei loro programmi) a mantenere in Medio Oriente una ingente forza armata, e/o a rinforzare i legami politici con le caste dominanti nel Golfo facendone un proprio "protettorato". Le ricadute economiche saranno dirette e indirette. Non si tratta soltanto del non irrisorio affare costituito dalla ricostruzione, su cui gli americani rivendicavano (e hanno ottenuto) un lauto primo posto. E neanche soltanto del fatto che la spesa militare americana, che dopo il 1986 era in riduzione ed era crollata dopo il 1989, è ora in forte ripresa (al proposito, e davvero tra parentesi, vale la pena di ricordare a Biasco che, se non la guerra, certo una prolungata corsa agli armamenti ha un effetto positivo sulla spesa, almeno per una parte del capitale, quella legata al sistema militare-industriale; e questa guerra è stata una indubbiamente efficace campagna propagandistica).

Tra le conseguenze economiche della guerra del Golfo troviamo anche - eccolo ricomparire - il controllo sul petrolio del Golfo. Gli Usa affiancheranno al singolare privilegio consistente nel fatto che il dollaro, cioè la loro moneta nazionale, è al tempo stesso la valuta internazionale, e al monopolio nell'uso della forza militare su scala internazionale acquisito dopo la crisi dell'Urss – e, in verità, grazie all'uso combinato e sapiente dell'uno e dell'altro – il controllo del "rubinetto" di quella materia prima, il petrolio, dalla cui scarsità, più o meno artificiale, dipende appunto la competitività di Europa e Giappone, cioè dei suoi principali concorrenti. La natura di questa guerra è perciò incomprensibile se non se ne sottolineano le divisioni economiche interne ai paesi arabi ed i conflitti, centrali, tra aree forti del Nord.

ESISTE ANCORA UN' ECONOMIA DI SINISTRA?

Non è detto – per la verità non lo credo – che un'analisi degli aspetti economici della guerra del Golfo ne colga, come vorrebbe un vecchio economicismo, tutta la verità. Ma certo, contro l'idealismo di molta cultura attuale, trascuralì è più che una colpevole cecità: equivale ad abbandonare il compito della critica. Significa fare delle scelte politiche il risultato di arbitrarie scelte di valore. Non può non colpire in questo, perché paradigmatico e tutt'altro che isolato, il caso dello stesso Biasco. Negli anni settanta affermato rappresentante della scuola di Modena, gruppo di giovani e brillanti economisti - veri e propri "estremisti della cattedra" - che fece discutere di sé per il proprio atteggiamento teoricamente anticonformista; oggi li ritroviamo un po' tutti finiti, armi e bagagli, nella "nuova" sinistra riformista, affascinata dal neocorporativismo e dal nuovo ordine internazionale. Sarebbe da studiare questa mutazione, dall'esaltazione del conflitto alla concertazione: il caso più eclatante è Michele Salvati. Un'ipotesi non tanto peregrina è che l'evoluzione non sia così incomprensibile, ed in un certo senso addirittura prevedibile e naturale: è sempre stato presente, in molta della cosiddetta critica da sinistra, un primato delle istituzioni sulla società, e dunque del conflitto politico su quello sociale; nel momento in cui quest'ultimo non sembra avere rappresentanza fosse pure soltanto un sindacato di sinistra, l'economista, che nutre sempre segretamente il sogno di essere consigliere di qualche principe (o se si vuole, più nobilmente, di fare "politica economica") e non ama la solitudine, rientra nei ranghi. Chi scrive continua a ritenere, invece, che affermare il primato del conflitto sociale - stando dalla parte di chi "sta sotto", se è consentito andare per le spicce - sia ancora un argomento razionale, non una presa di posizione etica. E che valga la pena di insistere su questa strada, certo non proprio affollata: anche quando voci così autorevoli ci spingono a guardare al "nuovo ordine internazionale", o a far nostra una cultura "riformista" di governo; ad essere in buona sostanza "ragionevoli".

Ma questa sarebbe tutta un'altra storia, su cui varrà la pena di tornare in futuro. Per l'intanto, a Biasco, preferisco Altan, che in una vignetta su *Panorama* del 17 febbraio ha risposto facendo dire ad uno dei suoi personaggi del tutto conciliati con questo mondo: "La guerra non è né giusta né ingiusta: è utile".

Poscritto. Le considerazioni che precedono sono state scritte tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo di quest'anno, a cavallo della fine della guerra. Per questo primo numero di *Nuvole*, che esce ad alcuni mesi di distanza, l'ho lasciato com'era, salvo qualche ritocco formale. È un pezzo datato, e così ha voluto rimanere: testimonianza di una indignazione forse troppo accesa – giudicherà il lettore – ma che credo tuttora giustificata nella sostanza. Indignazione per la "caduta libera" di un pensiero economico che aveva pur saputo essere critico, un tempo, indignazione per la disinformazione su come stavano veramente le cose in merito alle cause, e alle conseguenze, economiche della guerra (primo responsabile, appunto, il silenzio o l'imbarazzo degli economisti di sinistra). Di significativo in questi mesi è uscito soltanto su *Politica ed economia* di aprile un bell' articolo di Andrea Ginzburg su "Le cause economiche della guerra". Ginzburg, anch'egli un tempo esponente della cosiddetta Scuola di Modena, è la classica eccezione che conferma la regola, immune dalla deriva che sembra aver trascinato con sé i suoi vecchi colleghi d'università. Il suo contributo vuole esplicitamente spezzare una lancia a favore del senso comune di chi vede nella guerra del Golfo una guerra per il petrolio. Molte delle sue argomentazioni possono essere viste come complementari alle mie. Nel suo concentrarsi sul petrolio come fattore esplicativo principale dal punto di vista economico, vi è però una differenza non di poco conto da quanto sostengo qui, dove sottolineo piuttosto il ruolo del debito ed i conflitti egemonici tra aree forti, e in questo quadro più ampio colloca il nodo del controllo del petrolio.

GIANO
ricerche per la pace
rivista quadrimestrale interdisciplinare n. 8

Il comunismo, la storia, la pace
di Luigi Cortesi

Sulla "guerra giusta"
Interventi di L.Cortesi, N.Bobbio, F.Rossanda, A.M.Di Nola, E.Balducci e altri

L'Onu e la guerra
di Richard Falk

I crimini di guerra di Bush
di Ramsey Clark

Direttore:
Luigi Cortesi
Comitato Direttivo:
Mario Alcaro, Roberto Fieschi, Giuseppe Longo, Rodolfo Ragionieri, Vittorio Silvestrini

Direzione e Redazione hanno sede in viale Giulio Cesare, 207 - 00192 Roma
Prezzo di un fasc. L. 18.000 / Abb. ann. L. 48.000 /
Estero: L. 70.000 / Sosten. L. 250.000.
I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 19932805, intestato a CUEN a r.l.
Per informazioni tel. 061/ 5932728-5936478

Distribuzione Libraria PDE

ANTOLOGIA INTERNAZIONALE

Quella che segue è una rassegna della pubblicistica francese, inglese ed americana sulla guerra del Golfo. Il fine non è soltanto, o principalmente, documentario: i testi qui tradotti hanno il duplice merito di fornire informazioni che sono state per lo più nascoste dai grandi media nel bombardamento indiscriminato di finte notizie che ci hanno inflitto durante e dopo il conflitto, nonché quello di affrontare alcune questioni poco presenti nel dibattito italiano.

Gli ampi stralci da Noam Chomsky sono ripresi da un suo lungo intervento ("The weak shall inherit nothing"), pubblicato il 25 marzo sul Guardian, all'interno di una discussione sul nuovo ordine mondiale, a guerra conclusa. Il testo - come sempre informato, brillante, corrosivo - svela il vero volto dei supposti paladini del diritto internazionale. Chomsky ricorda la storia inquietante della politica estera americana dai primi anni ottanta sino alla crisi del Kuwait; critica l'ingenuità e le contraddizioni di chi ha dato credito a Bush; smaschera il razzismo celato nelle pieghe della guerra e anticipa il prevedibile imbroglio della "soluzione" americana alla questione palestinese.

*Segue un breve tratto da un breve articolo di Walter Russell Meade, intitolato "A Successful U.S. Foreign Policy will be realistic", comparso sull'*International Herald Tribune *il 7 febbraio, mentre la guerra era ancora in corso. La domanda a cui Russell Mead vuol dare risposta è se vi siano ragioni economiche e politiche che spiegano perché, mentre USA e Gran Bretagna sono intervenuti nel Golfo, Germania e Giappone sono rimaste invece da parte, e la Francia ha mantenuto una parziale autonomia. La risposta è lineare: gli Usa perseguono interessi propri, economici (il ruolo vitale della finanza araba e dunque degli sceicchi, più che il petrolio) e politici (il mantenimento del primato americano), e questi interessi non sono gli stessi dei suoi alleati, quand'anche non siano ad essi direttamente contrastanti. Germania e Giappone possono ben essere disposti ad interventi militari in prima persona, ma ciò presuppone una politica estera da essi condivisa o condizionata; senza contare che in Medio Oriente tedeschi e giapponesi non sarebbero necessariamente ostili ad una nazione araba unita. Complementare rispetto alle argomentazioni di Russell Meade è una istruttiva pagina di* Le Monde, *che si chiede quali siano gli utili della guerra ("Le Golfe en questions: Les dividendes du conflit", 18/5/1991). Se ne ricava, innanzitutto, che la guerra, tutto sommato breve oltre che vittoriosa, costerà poco o niente al contribuente americano, e frutterà molto alle imprese di quel paese. Ma se ne ricava anche che non una questione nel Golfo è stata avviata a soluzione, e che al contrario tutte sono state esacerbate. Dall'emorragia e dall'epurazione del lavoro immigrato in Kuwait e Iraq, al problema palestinese; dal modificarsi della situazione finanziaria delle petromonarchie, non più creditrici ma debitrici, alle prevedibili crescenti politiche interne ai paesi arabi che non annunciano nulla di buono.*

Gli interventi di Fred Halliday e di Robin Blackburn, così come quelli di Michael Walzer e di Todd Gitlin, testimoniano di un diverso modo della polemica sulla guerra nella sinistra anglosassone rispetto alla nostra. Halliday, favorevole alla guerra, e Blackburn, ad essa contrario, scrivono entrambi sull'inglese New Left Review. *Stanno quindi entrambi all'interno di una tradizione marxista, sia pure non ortodossa. La posizione di Halliday ha rotto il sodalizio. Lo scontro avviene su* Marxism Today: *Halliday non è interessato a sostenere che la guerra è "giusta", né Blackburn gli contrappone un pacifismo "assoluto". Halliday, più semplicemente e più insidiosamente, ripropone da un punto di vista "di classe" l'identità tra Saddam e il fascismo, la fiducia in un qualche ruolo progressivo del capitale sia pur imperialistico, il disdegno tradizionale di una certa sinistra per il pacifismo. Da qui la conclusione, meglio l'imperialismo (ma dunque anche la guerra) che il fascismo. Debole la replica di Blackburn, che all'interno di una logica non incommensurabile parla di "proporzioni non rispettate" e di "costi" sopportabili delle politiche imperiali.*

Più simile a quella italiana la discussione sulla rivista americana Dissent, *soprattutto l'intervento di Michael Walzer. Ma lontanissima, se si guarda invece all'intervento di Todd Gitlin, leader del '68 americano, che solo di quella generazione ha saputo trovare parole non troppo inadatte alla drammaticità della scelta, se non altro cogliendo il nesso che lega la guerra come catastrofe globale, come espressione della crisi della razionalità, e come conflitto sovradeterminato da un universo della comunicazione che assomiglia sempre di più ad un video game. Perché ciò che più colpisce di questa guerra, e che costituisce forse un altro tassello per spiegare come e perché sia scoppiata, è che essa si è costruita non come rottura della razionalità (strumentale) ma come suo massimo dispiegamento e, insieme, rovesciamento. (r.b.)*

Nulla rimarrà per i deboli

di Noam Chomsky

The Guardian, 25 marzo 1991

Mentre nel deserto cominciava il "glorioso tiro al piccione", il *New York Times* pubblicava un frammento di un rapporto sulla sicurezza nazionale, redatto nei primi giorni dell'amministrazione Bush, sulle "Minacce del terzo mondo". Vi si legge: "Nel caso gli Usa affrontassero nemici molto più deboli, l'obiettivo non sarà semplicemente sconfiggerli, ma distruggerli rapidamente". Ogni altro risultato viene considerato "imbarazzante" e comporterebbe il rischio di "diminuire il consenso politico". Infatti la minaccia che dei "nemici più deboli" possono portare agli Usa, sarebbe una sola, quella dell'indipendenza, che è sempre intollerabile. È per questo che gli Stati Uniti sosterranno il più crudele dei tiranni finché questo seguirà le direttive impartitegli e si impegneranno per abbattere i regimi democratici del terzo mondo quando questi si allontanino dal loro ruolo di "servizio". Le testimonianze documentarie e storiche su questo sono chiare.

Il documento pubblicato dal *New York Times* non fa riferimento a mezzi pacifici. In ogni sua parte emerge il pericolo della debolezza politica degli Usa nei confronti delle minacce del terzo mondo mentre le esigenze americane, probabilmente, hanno scarse possibilità di guadagnarsi l'appoggio dell'opinione pubblica, finendo per ridurre a considerare la diplomazia un esercizio pericoloso. Così gli avversari "molto più deboli" non devono semplicemente essere "vinti" ma polverizzati per ribadire la lezione centrale dell'ordine Mondiale: "noi siamo i padroni e voi lucidere le nostre scarpe". (...)

La stessa carriera di Bush come "pubblico funzionario" può essere considerata una lezione sul Nuovo Ordine Mondiale. È il capo di stato che resiste nonostante la condanna della Corte Mondiale per "uso illegale della forza". Ha respinto con disprezzo la chiamata della Corte sulle riparazioni per alcuni crimini commessi mentre lui e i suoi sicofanti domandavano solennemente riparazioni all'Iraq. Bush ha aperto l'era del dopo guerra fredda con la criminale invasione di Panama, imponendo il governo di quel 10% di minoranza bianca e garantendo il controllo per gli Usa sul canale e sulle basi usate per addestrare i gansters che terrorizzano l'America latina. Nel 1971 l'attuale presidente degli Usa veniva nominato ambasciatore all'Onu, e da allora gli Usa - seguiti sempre dalla Gran Bretagna - sono in prima fila nell'esercizio del potere di veto presso il consiglio di sicurezza, svuotandone le potenzialità di organo garante della pace mondiale. Quattro anni dopo, nel 1975, Bush divenne capo della Cia, giusto in tempo per appoggiare l'imminente genocidio nel Timor Orientale. Da allora dedicò le sue energie migliori alla guerra contro la chiesa del Centro America e al controllo di quel continente - ora abbandonato - con il ricatto economico e la conseguente povertà.

In Medio Oriente Bush ha sostenuto la crudele occupazione israeliana, la selvaggia invasione del Libano e il rifiuto israeliano di accettare la risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che chiede l'immediato ritiro dal Libano.

L'istanza fu rinnovata dal governo libanese nel febbraio e al solito ignorata; mentre i "clienti" statunitensi terrorizzavano le regioni occupate bombardando a loro piacimento, il controllo del resto del Libano veniva preso da un nuovo amico di Bush, Hafez el Assad, un *clone* di Saddam Hussein. Contemporaneamente i turchi, "fautori della pace", sono stati autorizzati a intensificare la repressione dei curdi, in parziale pagamento dei loro servizi. È evidente che ci troviamo di fronte a un uomo che dovrebbe essere lodato per i suoi rari principi e per come ci guida verso il Nuovo Ordine Mondiale.

I suoi principi sono stati seguiti con estrema precisione durante tutta la crisi del Golfo. In luglio Bush affermava di non avere nulla da obiettare al fatto che l'Iraq fissasse i suoi confini disputati col Kuwait con l'uso della forza, o intimidisse i suoi vicini minacciando di alzare il prezzo del petrolio. Fraintendendo i segnali, Saddam prese tutto il Kuwait, dimostrando così che non era solo un pericoloso ganster - una dote in linea con il modello Usa/Gran Bretagna - ma un nazionalista indipendente, il che è piuttosto sconveniente. Si fece allora appello ai principi di politica internazionale.

Gli Usa e la Gran Bretagna si mossero subito per far fallire ogni soluzione basata sulla combinazione di sanzioni e diplomazia, che avevano prospettive di successo inusualmente alte. Negli ultimi giorni di agosto le offerte irachene di risoluzione della crisi stavano andando verso una direzione che gli stessi ufficiali del dipartimento di stato consideravano "seria" e "negoziabile", compreso il completo ritiro dal Kuwait, e chiunque fosse stato interessato alla pace avrebbe dovuto apprezzarle. Sforzi per evitare la guerra di terra con il pieno ritiro iracheno, che avrebbe risparmiato migliaia di vite umane, furono sprezzantemente accantonati. La diplomazia veniva esclusa e poiché questo paese del terzo mondo con le sue armi "arretrate", era evidentemente un "nemico estremamente debole", doveva essere schiacciato, cosicché fossero impartite le giuste lezioni.

In questo panorama la comunità intellettuale aveva un atteggiamento oscillante dipingendo Saddam come un nuovo Hitler pronto a conquistare il mondo; quando Bush annunciò che non ci sarebbero stati negoziati, un centinaio di editoriali lo lodarono per i suoi straordinari sforzi diplomatici; quando proclamò che "l'aggressore non può essere premiato" invece di denunciare queste irresponsabili affermazioni i commentatori ebbero riverentemente rispetto di tali suoi principi.

Qualcuno era conscio che gli Usa e la Gran Bretagna erano stati "incoerenti" nel passato (infatti avevano coerentemente perseguito i propri interessi). Ma ora apparivano tutti sicuri, tutto è cambiato: hanno imparato che la giusta via per rispondere ad un'aggressione è ricorrere prontamente alla violenza. Possiamo perciò ora aspettarci che la Raf sia mandata a bombardare Damasco, Tel Aviv, Jakarta (dopo che la British Aerospace avrà finito di armare i killer), Washington e qualunque altra città (...)

Non meno illuminanti sono stati gli sforzi extra-ufficiali per giustificare il rifiuto di mezzi pacifici. Così leggiamo che questo caso è differente, a causa dell'annessione; la reazione americana era senza via d'uscita prima dell'annessione del Kuwait e continuava ad essere tale anche dopo le proposte irachene che avrebbero potuto rovesciarla, per non parlare della risposta anglo-americana in altri casi di annessioni non meno orribili. Altri dibattiti hanno lo stesso peso. In uno dei rari sforzi di affrontare la questione cruciale, Timothy Garton Ash spiega sulla *New York Review*, che, mentre le sanzioni erano possibili in rapporto al Sud Africa o all'Europa dell'Est, nel caso di Saddam Hussein la questione si pone in modo differente. Ciò esaurisce la discussione. Noi ora capiamo perché era adeguato perseguire la "pacifica quiete diplomatica" mentre i nostri amici sudafricani causavano danni per più di 60 miliardi di dollari ed un milione e mezzo di morti tra il 1980 e il 1988 negli stati vicini - tralasciando le vicende tra Sud Africa e Namibia nel decennio precedente. Essi sono fondamentalmente un popolo onesto come noi e i tiranni comunisti. Perché? Una risposta è suggerita da Nelson Mandela, quando condanna l'ipocrisia ed il pregiudizio nelle reazioni estremamente selettive di fronte ai crimini contro gli "iracheni di pelle nera". Lo stesso è vero quando il *New York Times* ci assicura che il mondo è unito contro Saddam Hussein, l'uomo più odiato nel mondo...il mondo, certo, meno le sue "facce nere". È incomprensibile

come il razzismo occidentale debba emergere con tale chiarezza dopo la guerra fredda. Per 70 anni è stato possibile mascherare certe pratiche dietro il velo della "difesa dai comunisti", generalmente un vergognoso pretesto ora abbandonato.
Ritorniamo dunque ai giorni in cui la stampa di New York spiegava che "dobbiamo continuare a massacrare gli indigeni alla maniera anglosassone, e ottenere quella gloria infangata che si trova nell'uccisione di massa, finché non avranno imparato a rispettare le nostre armi. Il compito più difficile per assoggettarli al nostro volere verrà in seguito". Infatti, hanno capito le nostre intenzioni abbastanza bene.
Per i popoli del Medio Oriente, il nuovo ordine mondiale appare triste. Il vincitore è lo stato violento che ha sempre respinto ogni serio approccio diplomatico al disarmo regionale e ai problemi della sicurezza, virtualmente ignorati. La concezione strategica americana è sempre stata quella per cui le ricchezze dei padroni del petrolio del Golfo dovevano essere protette da sostegni locali, preferibilmente non arabi, sebbene tiranni sanguinari del tipo di Hassad potessero iscriversi al club e anche l'Egitto poteva essere cooptato, se potesse essere comperato. Gli Usa ora cercheranno un qualche accordo con questi "clienti" e potrebbero infine anche considerare la possibilità di indire una conferenza internazionale, se ben manovrata. La prospettiva potrebbe essere quella sostenuta da Kissinger: Europa e Giappone non devono immischiarsi nella diplomazia, mentre l'Urss può essere tollerata se assicura obbedienza e di rimanere nei suoi "confini", stesso discorso vale per la Gran Bretagna.
Per ciò che riguarda i Palestinesi, gli Usa possono ora muoversi verso la soluzione prospettata da Backer ben prima della crisi del Golfo: la Giordania è lo stato palestinese; i territori occupati devono essere governati in accordo con le lince-guida del governo israeliano, con la concessione ai palestinesi di raccogliere le tasse a Nablus; i loro rappresentanti politici devono essere scelti da loro stessi ma al di fuori dell'Olp; terranno "libere" elezioni sotto il controllo militare israeliano e con la leadership palestinese in campi di prigionia. Nuove argomentazioni saranno inventate per le vecchie politiche, che saranno acclamate come generose e aperte al futuro.
Lo sviluppo economico dei palestinesi è sempre stato ostacolato, mentre la loro terra e la loro acqua venivano rubate. Era loro permesso servire l'economia israeliana come veri e propri schiavi, ma ora tale fase è finita: il coprifuoco recente ha dato un nuovo colpo all'economia palestinese. Ora i vincitori possono procedere con la politica elaborata nel febbraio dell'89 da Yitzhak Rabin del partito laburista, poi segretario alla difesa, quando informò i capi di Peace Now della sua soddisfazione per il dialogo tra gli Usa e l'Olp, discussioni senza significato per distrarre l'attenzione mentre Israele sopprimeva con la forza l'Intifada.
I Palestinesi "saranno distrutti", promise Rabin ripetendo la predizione degli arabisti israeliani di 40 anni prima: i palestinesi saranno "schiacciati", moriranno o "diventeranno i rifiuti umani e gli scarti della società, e entreranno a far parte delle classi più povere dei paesi arabi"". Oppure partiranno, mentre gli ebrei russi, ora bloccati della politica statunitense orientata a negar loro una libera scelta, si riuniranno in una grande Israele lasciando ai diplomatici le controverse questioni, come vogliono Backer-Shamir-Peres.

Usa: il necessario realismo

di Walter Russel Mead

International Herald Tribune, 7/2/1991

[...] Il Medio Oriente è un posto particolarmente inadatto per mettere gli alleati alla prova. Intervenendo nel Golfo, c'è infatti una cosa di cui gli Usa hanno dovuto prender atto: che Germania e Giappone erano assai meno interessati di loro alla sopravvivenza degli sceicchi. Questi ultimi, per Washington, sono importantissimi. Sono ricchi, ma poco popolati ed intrinsecamente deboli, sicché hanno assolutamente bisogno di un protettore esterno. In cambio di protezione, ciò li rende inclini a concedere agli Stati Uniti consistenti vantaggi economici e politici in Medio Oriente ed altrove. L'Arabia Saudita con il suo aiuto serve a sostenere il valore del dollaro e a rafforzare il ruolo centrale degli Usa nel sistema finanziario internazionale, mentre il Kuwait svolge una funzione analoga nei confronti della Gran Bretagna, la quale non a caso si è dimostrata l'alleato più affidabile degli Usa nel corso di questa crisi.
Non mancano i paesi come la Francia che sono interessati a stabilire relazioni speciali col mondo arabo, anche in campo petrolifero, mentre ve ne sono altri, come la Germania e il Giappone, che provano fastidio per l'uso che gli Stati Uniti fanno dei loro privilegi mediorientali.
Ciò che alla Germania e al Giappone interessa davvero non sono gli sceicchi, bensì il loro petrolio. In quanto paesi consumatori, non considerano un'eventuale nazione araba unificata, che avesse anche il controllo delle risorse petrolifere, come un grave pericolo. Una nazione araba unita non potrebbe certo limitarsi a una gestione immobilistica dei propri giacimenti. Mentre l'Arabia Saudita può oggi concedersi il lusso di regolare la produzione per manipolare i prezzi, essa avrebbe bisogno di un flusso regolare di introiti petroliferi per perseguire i propri obiettivi di sviluppo e consumo.
Secondo la concezione che gli Usa attualmente hanno delle loro relazioni con la Germania e il Giappone, questi due paesi dovrebbero seguirli ovunque essi ritengano che l'ordine mondiale sia messo a repentaglio, lasciando comunque loro l'esclusiva responsabilità sia di stabilire come e quando la forza vada usata, sia di dettare i termini della pace. Il problema è che questa è una visione che tedeschi e giapponesi respingono.
Benché non manchino le nazioni disposte a spedire i loro soldati nel Golfo, e a sostenere i costi di operazioni militari che potrebbero rafforzare la loro influenza nella regione, quello che è certo è che esse non intendono, né lo intenderanno in futuro, addossarsi i costi di operazioni che vadano soprattutto a vantaggio degli Usa.
Non è il caso di prendersela: così usano comportarsi gli stati indipendenti. Se vuole che altri paesi condividano i costi della sua politica estera, Washington dovrà accettare che essi contribuiscano a darle forma. Gli americani stanno appena adesso cominciando a capire che il prezzo di questo sostegno può essere elevato.
Il "nuovo ordine mondiale" di Bush ha qualcosa da dare per ogni gruppo all'interno degli Stati Uniti, ma ciò di cui Washington ha assoluto bisogno è di una nuova e realistica politica estera per il dopo guerra fredda, e il "nuovo ordine mondiale" non è questo tipo di politica.
Il governo Usa appare smarrito, ora che non c'è più nessuno nei confronti del quale svolgere un'azione di contenimento. Così, non appena i cacciatori di *souvenirs* hanno finito di smantellare il Muro di Berlino, l'America ha pensato bene d'inventarsi una nuova minaccia mortale: l'instabilità. Nel momento in cui declinano le loro risorse nazionali ed il loro potere, anziché ridimensionare gli orizzonti della loro politica estera, gli Stati Uniti li hanno addirittura universalizzati.
Il problema è che il miraggio di un'alleanza universale contro l'instabilità, guidata ma non pagata dagli Stati Uniti, è potenzialmente l'idea più pericolosa partorita dalla politica estera americana nel corso dell'ultima generazione. Solleva aspettative che non possono essere soddisfatte. Semina scontento fra gli alleati della guerra fredda in un'epoca di rapidi cambiamenti. E sospinge gli Usa ad accollarsi responsabilità che vanno oltre le loro capacità. Washington pretende di sollecitare un'evoluzione degli equilibri mondiali favorevole al mantenimento del primato americano, proprio quando i suoi alleati vorrebbero ridimensionarlo.

Domande sul Golfo: a chi giova la guerra?

Le Monde, 18/3/1991

Domanda: Gli americani, sollecitando i contributi di alcuni loro alleati, ne hanno ottenuto un vantaggio economico?

Risposta: Fin dall'inizio del conflitto, Washington ha organizzato il finanziamento dello sforzo bellico americano grazie ai contributi di quei paesi cui gli Stati Uniti assicuravano ormai protezione (Kuwait, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti), ma anche grazie alle due superpotenze economiche (Giappone e Germania) che, invocando i divieti della loro costituzione, stilata dopo la seconda guerra mondiale, non hanno inviato truppe nel Golfo. [...]
Si sa soltanto, da fonte vicina al Pentagono, che le spese effettuate dall'inizio dell'anno rappresentavano, al 28 febbraio 1991 (ultime indicazioni disponibili), una somma di 31,5 miliardi di dollari. E' pressappoco l'equivalente delle somme versate, in contanti, dai paesi contribuenti a fine aprile. Tali somme ammontano, secondo il General Accounting Office, organo parlamentare degno di fede, a 37,1 miliardi di dollari. Se i sei contribuenti mantengono in toto i loro impegni finanziari nei riguardi degli Stati Uniti (è ciò che a Germania ha fatto il 28 marzo effettuando un versamento di 1,66 miliardi di dollari, ultima quota del suo contributo di 6,57 miliardi, il Giappone ha fatto la stessa cosa qualche giorno più tardi versando i 5,7 miliardi rimanenti su un totale, in contanti, di 9 miliardi di dollari), la guerra del Golfo non sarà costata neppure un cent al contribuente americano.

Domanda: Gli americani hanno vinto la guerra dei contratti legati alla ricostruzione?

Risposta: Già prima della liberazione del Kuwait, gli americani avevano firmato parecchi contratti con il governo in esilio. Questi assicuravano loro il controllo completo della fase iniziale di ricostruzione. Nel settore petrolifero, il più colpito, è la società Bechtel che assicura il coordinamento dei lavori di riparazione. In tutti gli altri settori vitali (elettricità, acqua, trasporti, difesa, sicurezza, salute, ecc.), è il genio dell'esercito americano che gestisce e negozia tutti i contratti di prima urgenza. Nel corso dei primi tre mesi, sono dunque le imprese americane e saudite che si sono assicurate la parte del leone. L'onnipresenza americana dovrebbe attenuarsi durante la seconda fase, nel corso della quale si avvierà la ricostruzione propriamente detta. Ma anche se gli altri alleati del Kuwait (Gran Bretagna, Francia, Italia, Canada) hanno la garanzia di ottenere una parte dei contratti futuri, tale parte dovrà restare minoritaria. La maggior parte degli osservatori - compreso l'ambasciatore americano nel Kuwait - stimano che le aziende americane dovrebbero ottenere più dei due terzi (70%) dei contratti. La Francia, per esempio, spera di raddoppiare la sua quota di mercato kuwaitiano (4% prima della guerra). [...]

Domanda: La crisi ha avuto degli effetti destabilizzanti sull'Arabia Saudita e il Kuwait?

Risposta: La crisi del Golfo ha profondamente traumatizzato l'insieme dei paesi del Golfo persico, e principalmente le ricche petromonarchie, che hanno preso coscienza della loro vulnerabilità. [...] Il malessere è di triplice natura.
In campo economico, la crisi ha provocato una emoragia finanziaria senza precedenti: la fuga dei capitali privati, in seguito all'invasione del Kuwait, è stimata in una sessantina di miliardi di dollari per l'insieme del Golfo, e i bilanci pubblici hanno parimenti risentito delle spese dovute al conflitto.
Per il governo saudita, il totale della spesa è stimato in 30 miliardi di dollari, lasciando da

parte gli impegni presi per l'avvenire con i paesi alleati (Egitto, Siria, ecc.) e le spese militari previste (una ventina di miliardi di dollari). Per il Kuwait, il "conto" supera i 20 miliardi di dollari, senza contare l'ammanco delle entrate petrolifere, stimato dall'ONU in 8,5 miliardi di dollari, e il costo della ricostruzione. Quest'ultimo è correntemente valutato tra i 20 e i 30 miliardi di dollari, di cui la maggior parte sarà assorbita dal ripristino e dalla rimessa in funzione dei campi petroliferi. Risultato: le ricche petromonarchie conoscono per la prima volta da vent'anni una vera crisi di tesoreria. Lo testimonia la decisione dell'arabia Saudita e del Kuwait di chiedere prestiti al mercato finanziario internazionale. [...]

Il secondo malessere è sociale. Il conflitto ha inoltre comportato una emorragia di manodopera. La maggior parte dei lavoratori immigrati, sia di origine araba (egiziani, palestinesi, yemeniti, libanesi, ecc.) sia di origine asiatica (pakistani, indiani, ecc.), sono ripartiti in massa allo scoppio delle ostilità, paralizzando così l'industria e il commercio, ed anche la maggior parte dei pubblici servizi. Il loro rientro è oggi ostacolato dal desiderio delle autorità saudite, e soprattutto kuwaitiane, di operare una scelta in funzione delle nazionalità, ostili o amiche durante la guerra, e, più in generale, di limitare il peso degli immigrati nella manodopera globale. I palestinesi, che sono i più numerosi, sono anche i più colpiti, specialmente in Kuwait, dove sono oggetto di una vera e propria epurazione.

Infine, la crisi ha seminato i germi di un malessere politico che, benché per ora limitato al Kuwait, potrebbe estendersi per contagio all'insieme delle petromonarchie del Golfo. Induriti da sette mesi di occupazione, i kuwaitiani che sono rimasti nel loro paese, sopportano sempre meno il potere assoluto esercitato dalla famiglia regnante, che ha ripreso dal ritorno dall'esilio tutte le redini del paese. [...]

La trappola della guerra

di Todd Gitlin

Dissent, spring 1991

Questa guerra è una catastrofe, tanto più che che la si poteva evitare, dato che vi era - e vi è tuttora - un altro modo, come le sanzioni e la loro effettiva applicazione da parte di tutti, per fermare Saddam Hussein. Adesso invece, più o meno come succede per il petrolio kuwaitiano, da tutte le parti scaturiscono le conseguenze inattese, o previste solo a metà, mentre è sicuro che altri orrori non ci saranno risparmiati.

Mille forme di brutalità e mille prevaricazioni: è questa una guerra tragicamente semplificatrice. I suoi sostenitori non fanno che proporre eufemismi per negare le tragiche sofferenze che essa ha inflitto. La razionalità degli strateghi e l'eccitazione da *video game* hanno alimentato l'illusione di un conflitto pulito e di un esito rassicurante, mentre in alcuni ambienti, specie israeliani, affiora la soddisfazione di chi aveva già avvertito che le giuste rivendicazioni dei palestinesi possono essere eluse una volta di più. Sul versante degli avversari della guerra riemerge invece l'antisemitismo e si coglie una fastidiosa indifferenza nei confronti delle vittime e dei timori di Israele, così come il rifiuto di riconoscere che c'è qualche motivazione alle spalle del desiderio della superpotenza di esibire le sue bombe intelligenti. La verità è che gli Usa si sono lasciati attirare nella trappola di una guerra civile mostruosa, in cui si contrappongono il nazionalismo radicale di un tiranno fascista e la boria di alcuni emiratì: una guerra che rischia di protrarsi, in una forma o nell'altra, per il resto della nostra vita, con costi elevatissimi dal punto di vista economico, politico e, non dimentichiamolo, anche morale.

Questa, alla faccia di tutte le facili analogie, da El Alamein al Vietnam, non è una riedizione della Seconda guerra mondiale. Il Medio Oriente è una polveriera e la civiltà che lì ha visto la luce, è proprio lì che rischia di scomparire. Opporsi alla guerra, rinunciando a tesi preconfezionate - come quelle secondo cui gli Stati Uniti sono la causa di tutti i mali, o per cui è l'esistenza di Israele a spiegare quella di Saddam, o ancora secondo cui Saddam è un nobile paladino della causa antimperialista - significa invece testimoniare un'altra possibilità: che in qualche modo, contro ogni apparente evidenza, proprio un'intelligente politica di sicurezza collettiva e la diplomazia possono fermare l'aggressione senza le cameficine prodotte dalle bombe intelligenti.

La legittimità di questa guerra

di Michael Walzer

Dissent, spring 1991

Questa è una guerra cui la sinistra americana dovrebbe concedere il suo appoggio critico. Non un appoggio non qualificato, che nessuna guerra merita, ma un appoggio che contribuisca a difenderci contro il rischio di un'*escalation* negli obiettivi della guerra e nei mezzi con cui è combattuta. Il fine legittimo della guerra è porre termine all'aggressione e sconfiggere l'aggressore. Tuttavia, se i combattimenti dovessero cessare lasciando intatto l'esercito iracheno e il suo potenziale bellico, allora sarà necessario rinnovare l'embargo, almeno quello sulla tecnologia militare. In ogni caso, sarebbe opportuno imporre nel dopoguerra una qualche forma di controllo sulle armi, che costituisce però un obiettivo politico e non militare, così come carattere politico ha tutto ciò che di positivo possiamo augurarci per il Medio Oriente, dalla democratizzazione alla redistribuzione della rendita petrolifera fino a una pace stabile nella regione.

Avendo scopi limitati, la guerra dovrebbe essere combattuta con mezzi limitati, proteggendo la vita delle popolazioni civili e rinunciando ad ogni strategia che colpisca l'industria civile dell'Iraq. Se non che, le possibilità di un'*escalation* sono numerose ed elevate ed è proprio qui che la sinistra dovrebbe tracciare la sua linea di demarcazione. "Riportate a casa i nostri soldati" è un pessimo *slogan*, nella misura in cui propone un esito che si risolverebbe in una vittoria per Saddam o verrebbe spacciato per tale. Viceversa, è meglio discutere su cosa i nostri soldati dovrebbero o non dovrebbero fare e su cosa dovrebbero fare gli Usa e le Nazioni Unite una volta che le truppe abbiano portato a compimento la loro missione.

La sinistra e la guerra

di Fred Halliday

Marxism Today, 8/3/1991

L'opzione [contro la guerra] da parte della maggior parte della sinistra è stata una monumentale sciocchezza politica, un fallimento del senso politico, morale e storico, che sta alla pari con i disastrosi errori degli anni Trenta. Allora, la maggioranza della sinistra, in un misto di legittimo sentimento antibellicista e d'illegittimo settarismo stalinista, aiutò l'ascesa al potere del fascismo e poi rimase nel mondo dei sogni di una mobilitazione pacifista quando il nemico stava terrorizzando le sue stesse popolazioni e andava preparando la rapina dell'Europa. Si potrebbe dire che questo non è il nostro caso, dal momento che la capacità della sinistra occidentale di influire sul corso degli eventi è stata pressochè nulla, e tuttavia, anche se questo fosse vero, le opzioni assunte sono di grande significato, dal momento che esse la dicono lunga circa la capacità della sinistra di riflettere sulle implicazioni degli eventi politici, e sulla sua possibilità di comprendere la realtà della vita politica.

Su una questione almeno ci possono essere pochi dubbi: il regime iracheno è un'orrenda dittatura che ha oppresso il suo stesso popolo e minacciato i suoi confinanti - Arabi, Iraniani e Israeliani - per due decenni. Chiunque abbia qualche dubbio su questo, potrà leggersi *The Republic of Fear* di Samir al-Khalil, il classico rapporto di uno scrittore di opposizione iracheno. Il "Baathismo", lungi dall'essere in qualche modo "progressista", è un discendente in linea diretta del fascismo europeo, avendone ereditato il razzismo, l'uso del terrore, il culto del capo e della presunta liberazione per mezzo della guerra. Il suo ruolo in Medio Oriente è stato quello di manipolare e distruggere tutti coloro che hanno parteggiato per lui - specialmente i palestinesi. In realtà Saddam è stato amico dei palestinesi quanto lo è Yitzhak Shamir. Quelli che, su posizioni di ultra-sinistra, hanno sostenuto l'Iraq, hanno collaborato con il fascismo. [...]

In secondo luogo c'è la questione - che non può essere soppressa semplicemente con l'indignazione morale - delle condizioni di legittimità della guerra. Qui la gente sembra aver fatto quadrato dietro l'idea che la guerra è terribile e che deve essere contrastata a ogni costo: ma tutti sanno che la guerra è terribile, e non avevamo bisogno che il generale Schwarzkopf o la Campagna per il Disarmo Nucleare ce lo mostrassero. Se questo configura una posizione pacifista in senso stretto, essa è allora una posizione abbastanza coerente. Ma la maggior parte della sinistra e del movimento per la pace non ha mai assunto una simile posizione: ha appoggiato guerre di liberazione nazionale con costi umani assi più pesanti della guerra del Golfo, e ha persino invitato ad azioni armate contro Stati oppressori, come in Sud Africa. Che questa guerra sia stata legittima o no, o se sia stata combattuta entro limiti legittimi: spetta comunque a coloro che vi si sono opposti su posizioni pacifiste esplicitare quali siano i loro criteri per l'uso legittimo della forza. [...]

L'azione militare contro l'Iraq era legittima, esattamente come era giustificato, negli anni '30 e '40, appoggiare la guerra contro il fascismo. In poche parole: se devo scegliere tra imperialismo e fascismo, io scelgo l'imperialismo. La guerra è finita, ma le ragioni politiche che essa ha incarnato restano, e solo coloro che hanno ammesso la necessità dell'azione armata contro l'Iraq possono ora legittimamente avanzare un'alternativa per il dopoguerra - democrazia in Iraq e Kuwait, difesa dei palestinesi e degli yemeniti, e una sicurezza non imperialistica per la regione. Provino a confrontarsi ora con esse coloro che hanno scansato gli impegni, e che hanno a tal punto screditato i richiami della sinistra alla coerenza e alla legittimità.

La guerra delle idee

di Robin Blackburn

Marxism Today, 22/1/1991

[...] Mentre i pacifisti non avrebbero potuto fare ciò, molti a sinistra avrebbero sostenuto una opposizione democratica rivoluzionaria a Saddam; infatti essi l'hanno fatto, e hanno appoggiato questa opposizione prima di agosto, né si sono fermati dopo. Se Saddam fosse stato cacciato fuori dal Kuwait per mezzo delle sanzioni, una simile opposizione avrebbe potuto avere delle chances. In una simile prospettiva, avrebbe anche potuto contare sul sostegno di molte decine di migliaia di Curdi e Sciiti che ora sono morti. Certo, la strada delle sanzioni avrebbe dato tempo a Saddam per rivendicare più vittime, ma la perdita di vite umane e le distruzioni fisiche non avrebbero raggiunto la scala di cui siamo stati ora testimoni.

E al di là di questa guerra si profila la possibilità di altre i cui costi saranno incalcolabili per anni. Bush ha appena chiarito che Washington intende essere la polizia del mondo. Non abbiamo dubbi su ciò che questo minaccia: distruggere paesi al fine di liberarli, "liberare" paesi senza permettere loro di determinare il senso della loro stessa liberazione.

Traduzioni:
Giovanna Boursier, Alfio Mastropaolo, Gabriele Polo, Marco Revelli, Marina Spadaro.

UNA SERVITÙ VOLONTARIA ?

LA GUERRA DEGLI INTELLETTUALI ITALIANI

Angelo d'Orsi

La Grande Guerra era incominciata solo da qualche settimana, quando Romain Rolland vergò *Au dessus de la mêlée*, l'aureo libretto il cui titolo divenne immediatamente un motto che sostenitori e detrattori, pacifisti e bellicisti di tutta Europa si scagliarono reciprocamente addosso. Essere "al di sopra della mischia" significò ben presto il rifiuto della canea nazionalistica che, attraversando i confini territoriali dei paesi belligeranti,pretendeva di dividere il mondo in due metà, i buoni contro i cattivi: naturalmente ciascuna delle due parti considerava e proclamava se stessa sostenitrice delle ragioni dell'ordine e della giustizia. Rivolgendosi agli uomini di cultura, lo scrittore francese -*ipso facto* accusato di "tradimento" da numerosi connazionali - li invitava a non degradarsi, a non lasciarsi contaminare dalla tabe bellica: le ragioni della libertà intellettuale e dello spirito critico non possono offuscarsi davanti a un evento così sconvolgente e mostruoso come un conflitto armato fra nazioni. Se la cittadella della cultura è quella fucina di sapere critico che non ha patria,né bandiera, dovere degli intellettuali sarà di costruire e difendere a tutti i costi una barriera trasnazionale fatta di razionalità e di eticità contro quello scatenamento di irrazionale privitivismo che risponde al nome guerra.

Si trattava,certo, di una concezione aristocraticistica, erede d'una linea di pensiero e di un atteggiamento provenienti da lontano, dall'Illuminismo e dal sogno dei *philosophes* di una ragione rischiatrice delle tenebre a cui la massa sarebbe condannata. Tuttavia esprimeva una posizione che nella contingenza storica suonava come un aspro e nobile appello ai doveri degli "intelligenti": ma nella sua stragrande maggioranza l'intellettualità europea era già stata inghiottita nel gorgo di una milizia nazionalistica, pronta dunque a tutte le necessarie operazioni ideologiche, a tutte le opportune falsificazioni della verità, a tutti i contorcimenti più disinvolti.

Indubbiamente quella guerra - vero inizio della "modernità" - costituì un'occasione mancata per la cultura europea, predisponendola ai successivi tradimenti, al servizio del totalitarismo, nel drammatico interludio che conduce al secondo conflitto mondiale. Vano risulterà anche l'appello di un altro intellettuale francese, Julien Benda, che finirà nel 1927 l'altrettanto celebre *Trahison des clercs*. I "chierici" di Benda (uomo formato nel clima dell'*affaire* Dreyfus, imparando a temere quanto basta gli spiriti del nazionalismo e dell'intolleranza) sono gli uomini che si sono votati al culto dei supremi valori - la verità, la ragione, la libertà, la giustizia... - e quindi hanno l'indefettibile dovere della fedeltà a se stessi, in nome di un disinteresse personale e di gruppo che non può conoscere offuscamenti. Un chierico tradisce la sua missione di verità e di razionalità allorquando cede alle mode, si sottomette al potere, unisce la sua voce ai cori del fanatismo dilagante. Il suo dovere, invece, gli impone di restare "al di sopra della mischia", puro e incontaminato sacerdote della Verità.

Aveva in qualche modo ragione Gramsci a osservare che Benda - come, del resto, lo stesso Croce - astraeva la figura dell'intellettuale dalla sua situazione di classe e dalla sua funzione sociale - ma ciò nulla toglie al valore di quell'inascoltato appello, che aveva come essenziale bersaglio polemico l'ubriacatura patriottica dell'*intelligenzia* europea, tanto più ove si consideri che nel corso dell'intera sua vita lo stesso Benda seppe fare le sue scelte: accanto alla Repubblica spagnola, o contro il regime collaborazionista di Vichy. Non a caso, come Rolland quindici anni prima, egli fu oggetto di attacchi violenti da parte degli esponenti della cultura di destra, ansiosa di militare sotto una divisa: forse è il caso di segnalare tra gli italiani Indro Montanelli, una camicia nera di penna facile.

È una certa malinconia constatare che mentre nella cultura europea, posta davanti a questo ultimo evento bellico, l'eco della lezione, discutibile ma alta di Rolland o di Benda, è andata impallidendo fin quasi a scomparire, siano ancora i Montanelli a fare opinione. Non si tratta ovviamente di un discorso *ad personam*: la brillante longevità del più anticonformista tra i bonzi del giornalismo di regime non può che destare ammirazione, anche fra coloro che non condividono una sola delle innumerevoli pagine di cronaca e "storia" che egli ha inflitto agli italiani (compreso un orribile libro su Marx!). Anzi, i Montanelli italiani della seconda e terza generazione sono di molto inferiori a questo patriarca della carta stampata su tutti i piani, non esclusa la capacità di servirsi della lingua italiana: e le centinaia di articoli che la stampa ha rovesciato sulle nostre scrivanie, le centinaia di migliaia di parole che abbiamo dovuto subire dai teleschermi ingorgati nel corso dei primi mesi dell'anno, ne sono una inequivoca riprova. La Guerra del Golfo - quest'ultima crociata dell'Occidente - come tutte le guerre ha spinto nell'arengo gli uomini di cultura, stanando delle torri e dai rifugi nobili pensatori e degni studiosi, dando comunque il ruolo principale ai così detti - spesso sedicenti - "grandi comunicatori";eccitando, in breve, il protagonismo dell'intellettuale. Un coro di "uomini di cultura" ha cantato con le sue brave voci soliste - nelle principali lingue del continente europeo le lodi della guerra, identificando nel "mostro" Saddam *il nemico* e nei "pacifisti" - che spesso erano semplicemente coloro che tentavano di opporsi a questa guerra - i suoi *alleati*, dunque potenziali traditori di una asserita causa comune dell'Occidente.

È vero peraltro che non sono mancati coloro che hanno cercato di difendere davvero le ragioni della ragione, e la ragione della verità, non arrestandosi alla pretesa evidenza dei fatti o, peggio, accettando le complicità più ignobili in nome della nuova Santa Alleanza: l'Internazionale del Consumo. Anzi, forse, un briciolo di patetica soddisfazione gli italiani possono pur rivendicarla, constatando che forse in nessun paese europeo il dibattito tra "favorevoli" e "contrari" è stato altrettanto vivace. Tanto che il sociologo Luciano Cavalli dalla tribuna del giornale meno letto ma più *autorevole* d'Italia, ha attaccato "l'irresponsabilità totale" dei "c.d. intellettuali" che chiedono "Sia pace a tutti i costi" (*Avanti!*,6.2.91). In teoria occorrerebbe, preliminarmente, distinguere almeno due livelli nella elaborazione e nella comunicazione dei professionisti dell'intelletto. Da una parte il magma delle idee, condensato in tentativi teorici, fuoriuscente dalle cattedre universitarie, simboli per eccellenza del sapere "sine ira ac studio "; dall'altra, ridotto a pura ideologia, sceso per li rami fino a degradarsi in volgare propaganda. Questo secondo, subordinato livello è tradizionalmente riservato ai giornalisti, ai mercenari della penna (oggi del personal computer). Essi debbono tradurre in formule semplici e accattivanti le elaborazioni dottrinali dei filosofi, dei politologi, degli storici, dei sociologi, degli scienziati, anche se - e questo appare un segno dei tempi - capita con qualche frequenza di assistere al processo inverso, con gli accademici che si acconciano non soltanto a recitare la parte dei "commentatori", in qualche caso tentando di rubare il mestiere ai giornalisti, ma addirittura prendendo spunto - per così dire - proprio dalle analisi frettolose e superficiali di questi ultimi per avventurarsi sui sentieri della Teorica Pura. Peraltro, trattandosi di avvenimenti vissuti e commentati in presa diretta, la distinzione dei due livelli è sovente meno reale che apparente: in vero, a ben guardare, con la Guerra del Golfo siamo diventati tutti *giornalisti*.Per molti, però, v'è l'aggravante di ambire alla Storia o alla Filosofia, pur guazzando nel brodo fortemente inquinato della quotidianità. Ci muoveremo dunque con una certa libertà negli interstizi del dibattito, avvertendo che si tratterà di una ricostruzione ovviamente arbitrata, ma speriamo non del tutto inattendibile.

Tra i primissimi, all'alba stessa dello scoppio delle ostilità o meglio nelle ore drammatiche della sua vigilia, a spezzare le loro lance a favore della pretesa superiorità dell'Occidente vanno segnalati Guido Ceronetti (sulla *Stampa*) e lo storico Piero Melograni (sul *Corriere della Sera*). La posizione di Ceronetti rimarrà, nelle settimane seguenti, sfumata, spesso occultata e solo parzialmente disvelata in un gioco di citazioni da testi antichi e moderni ora efficaceora stucchevole, ma sostanzialmente a senso unico: volto, cioè, a dimostrare che meglio una guerra oggi che la servitù domani, ovvero che è preferibile recidere con il bisturi la parte malata, pur di salvare l'organismo. Melograni invece esordisce contrapponendo l'Occidente ("in cui la propensione all'uso delle armi appare in declino"), al Terzo Mondo, alcuno alle aree meno "avanzate", dove "per crescere di potenza non si esita nell'impiegare mezzi di sterminio contro i popoli confinanti". Non ci è capitato di leggere altri interventi dello storico d'area laico-socialista, ma questo - anche per la sua tempestività - ci sembra esemplare: riletto a guerra avviata e conclusa si dimostra un involontario capolavoro di umorismo. È noto d'altronde che proprio la cultura "laica" ha rivelato, nel dibattito guerra/pace dei limiti gravissimi: non sembra esagerato parlare di una autentica *débâcle* del laicismo e dell'ideologia della "terza forza" che ad esso è solitamente abbi-

nata. L'etica laica - pur dislocata in zone politiche diversificate (ma solo fino a un certo punto: la distanza tra il Partito repubblicano e l'ala "migliorista" del Pds è una questione quantitativa, non certo qualitativa) - e la metafisica di cui essa si nutre, davanti a questa guerra come in altri casi precedenti, hanno mostrato la corda: formalismo giuridico e giusnaturalismo solitamente nemici si sono dati la mano per giustificare l'ingiustificabile. L'aggravante è costituita, in molti dei casi cui ci riferiamo, della milizia sotto le bandiere del craxismo (in forma diretta e formale o indiretta e comunque sostanziale), il che ha svuotato non soltanto i singoli argomenti del loro senso presunto, quanto lo stesso schierarsi "da intellettuali", degradati troppo spesso a galoppini di partito. Ancora una volta, non intendiamo assumere come punto di riferimento obbligato l'ideale "rollandesco" (si badi che il termine, accanto al sostantivo "rollandismo", fu coniato nel fuoco del primo conflitto mondiale ed ebbe fortuna fra i detrattori dello scrittore francese, primo fra tutti Benito Mussolini); non ci turba l'intellettuale "dentro la mischia", purché mantenga la capacità di analizzare, spiegare ed interpretare fatti e problemi al di fuori di logiche d'interesse e di schieramenti di gruppo. Il che postula per l'uomo di cultura un ruolo sempre duplice: potrà legittimamente essere partigiano e militante, ma dovrà essere sempre osservatore e studioso di ciò che accade. Cioè di conservare in ogni modo la capacità di restare al di fuori della mischia pur quando sceglie una parte e milita. Egli ha l'obbligo di usare gli strumenti conoscitivi ed euristici di cui si presume sia in possesso, per comprendere e fare comprendere, non per convincere e inbonire, meno che mai per propagandare. soprattutto se rinuncia al suo primo dovere. una sana diffidenza e un supplemento di senso critico verso il potere. Orbene gli intellettuali laico -"socialisti" - i cui riferimenti ideali si muovono entro l'orizzonte eterno del capitalismo e del liberalismo come nel migliore degli scenari possibili - sono stati davvero in prima linea nella battaglia interventista prima, bellicista poi, spesso opponendosi più o meno scopertamente ad ogni spiraglio di pace, che non fosse la pace dei cimiteri. Il loro argomentare era, perlopiù, meramente ideologico-persuasorio, aduso cioè alle semplificazioni e alle mistificazioni: e, comunque, le loro posizioni erano in tutto e per tutto sempre indistinguibili da quelle dell'amministrazione Bush, e dei suoi vocianti corifei italiani.

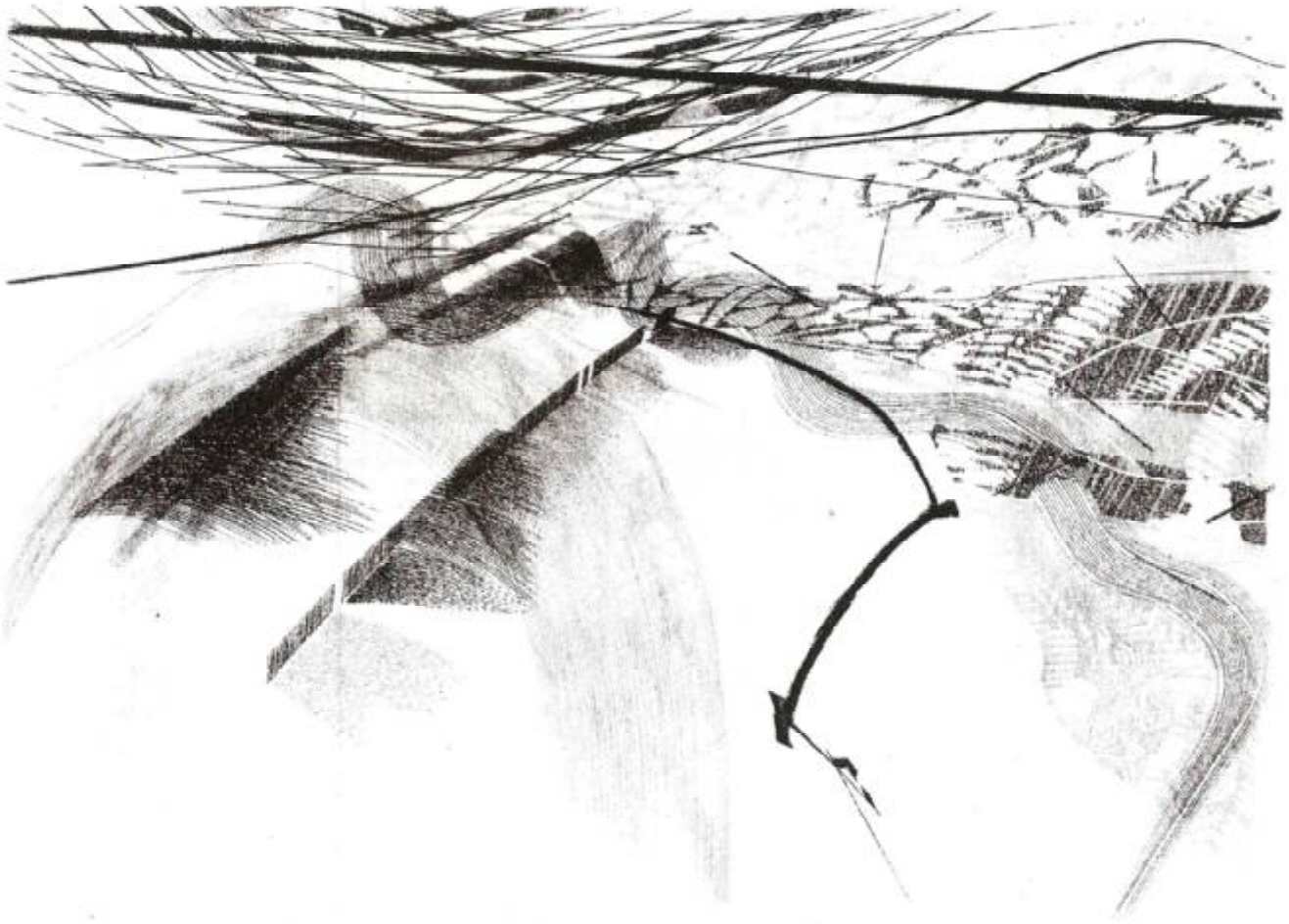
Entrando pienamente nella logica bellica i Colletti e i Galli della Loggia - per citarne due emblematici rappresentanti - non hanno esitato a dividere l'universo politico-intellettuale nelle classiche due fette di mela: quella sana e quella bacata. La dialettica semplificatoria e perversa alleato-avversario si è rapidamente sostituita a qualsiasi altra via per articolare e interpretare la realtà. Questi studiosi apparivano appiattiti sulla strada del potere, e quando sollevavano la testa era, sovente, per dimostrarsi più realisti del re: come Massimo Salvadori, che pure è studioso serio e alieno da fanatismi. Commentando a caldo la dichiarazione congiunta di Craxi e Occhetto sui bombardamenti delle città irachene,egli è sembrato turbato dal sospetto che i due leader della "sinistra" volessero additare al governo italiano una strada propria nella strategia politica del conflitto, cioè non supinamente schierata sugli *ukase* britannico-statunitensi (*La Stampa*, 16.2.91). Ma in particolare a Salvadori - al di là del dissenso di posizione - si vorrebbe rimproverare di aver scritto una frase che lascia fortemente perplessi: che coloro che hanno obiettato a Norberto Bobbio che oggi nessuna guerra può fregiarsi dell'appellativo "giusta", non si accorgono di abbassare "il tono della moralità pubblica" (*La Stampa*, 20.1.91). Un argomentare che un po' ricorda quello di Angelo Panebianco sul *Corriere della Sera* (21.1.91), quando, in polemica con lo schieramento antibellico, ha affermato, stentoreo: "È la mancanza di un sistema di valori condivisi che spiega il crollo della democrazia e l'avvento del fascismo". Cari pacifisti, di quali responsabilità storiche vi si carica!

L'argomento forte di quest'area di pensiero - che si è fatta un usbergo della celebrata intervista di Bobbio, i cui successivi interventi (tutti raccolti ora nell'instant-book *Una guerra giusta?* edito da Marsilio), sempre più dubitosi, sono stati ignorati come la sua iniziale dichiarazione era stata enfatizzata e volgarmente strumentalizzata - è stato quello giuridico-internazionalistico. (Per un'articolata disamina della questione giuridica sia sul piano nazionale che su quello internazionale si può ricorrere all'opuscolo *L'Italia ripudia la guerra*, a cura del Centro di iniziativa giuridica contro la guerra di Roma, pubblicato, il 6.3.91, come supplemento al settimanale *Avvenimenti*, vera roccaforte dello schieramento antibellicista. Mentre, per un più meditato dibattito sul tema "Guerra giusta?" si deve ricorrere ai contributi di autori vari – Bobbio compreso – pubblicati nel n.8, 1991 di *Giano*, rivista interdisciplinare di "ricerche per la pace"). Questi intellettuali si sentivano dalla parte della ragione in quanto "Schierati con l'Onu" (22.1.91), come *La Stampa* intitolò un editoriale a firma di Alessandro Galante Garrone, giurista e commentatore tutt'altro che corrivo ai capricci del potere. Questo autentico paladino dell'ideale laico e progressista agomberando il campo dall'espediente furbesco, ma non troppo, dell'"operazione di polizia internazionale", ha sostenuto che la guerra è opzione dolorosamente inevitabile sul piano del diritto internazionale, moralmente necessaria su quello politico. Il conflitto non è tra l'Occidente (o Bush) e l'Oriente (Saddam), tra il Nord e il Sud, bensì tra il diritto degli stati, certo e garantito, e l'anarchia del banditismo internazionale. *Tertium non datur*: gli slogan "Né con Bush né con Saddam" sono impraticabili ed equivoci, come quello famoso degli anni di piombo "Né con lo stato né con le BR" e la posizione di rinuncia al combattimento lungi dall'essere pacifista è la mera "acquiescenza al male".

Il diritto - esplicitato come salvaguardia della "convivenza civile" e rifiuto della sopraffazione e della prepotenza - è stato l'argomento ideologico essenziale di quest'area. Tanto nella generazione di Bobbio, di Galante Garrone, di Vittorio Foa, di Antonio Giolitti, di Giorgio Spini (il quale firma, all'indomani dell'armistizio, uno dei più feroci esempi di analisi giustiziera ai danni dei perdenti: non tanto gli tedeschi, quanto i pacifisti, rappresentanti della "crociata anti americana": *Il Giornale*, 5.3.91), quanto nella fascia intermedia (dalla generazione di Renzo De Felice, per fare un nome, a quella di Salvadori o Colletti) o fino ai più giovani Galli della Loggia o Maffettone - l'area laica e "socialista" ha arricchito il proprio argomentare politico-giuridico con il riferimento storico alla Seconda guerra mondiale, all'insegna della suggestiva ma fuorviante equazione Hitler/Saddam. Peraltro specie per coloro che hanno attraversato l'età di ferro e fuoco compresa fra il 1914 e il 1945, che sono stati segnati nei rapporti amicali e familiari o sulla loro stessa pelle, dall'Olocausto, è evidente che sussistono giustificazioni che non possono essere sottovalutate. Più in generale va osservato che una più frammentaria e confusa "cultura di pace" - presente nell'Italia di questo secolo, ma del tutto appartata e meno che minoritaria - è assolutamente estranea all'universo mentale della quasi totalità degli intellettuali a vario titolo prestatisi alla politica, nati fino al 1945.Ciò non toglie nulla all'evidente astrattezza astorica (e antistorica, se si guarda agli stessi eventi in corso sulla scena mondiale dal 1945 in poi) di codesto argomentare; ma i suoi limiti e difetti passavano facilmente in secondo piano grazie a due fattori decisivi: a) l'enorme, sproporzionata presenza nei media degli uomini di cultura di quest'area; b) l'oggettiva e soggettiva complicità degli apparati di comunicazione e l'interdipendenza di questi ultimi rispetto ai centri di potere economico e politico. Poco è servito, insomma, che qualche studioso informato e coraggioso ponesse in evidenza - se gliene veniva offerta l'occasione - le debolezze di questi ragionamenti giuridico-politici ovvero le impraticabilità dei paragoni storici a sostegno della "giusta" guerra. (Per un paio di repliche a caldo si possono ricordare l'intervento a quattro mani di Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Memoria a uso bellico*,- *Il manifesto*, 24.1.91 - e, di più ampio respiro, l'intervista di Bruno Gravagnuolo a Giuliano Procacci, in *Rinascita*, 4/91). I lettori, gli ascoltatori, i telespettatori parteggiano, nella loro stragrande maggioranza, per le facce note, e tra esse, per quelle più bronzee, per le voci riconoscibili, specie per coloro che urlano o gorgheggiano, per quelli che sanno trattare spettacolarmente la notizia e il commento, per l'infinita genia degli esibizionisti, i guitti e i giullari di corte. Naturalmente a patto che gridino banalità che rassicurano, specie se rivestono i panni estrosi dell'anticonformismo di maniera o quelli vistosi della genuina volgarità. I "trionfi" televisivi di "un autentico campione del Bar Sport" come Lucio Colletti (la felicissima etichetta è di Oreste del Buono: *La Stampa*, 8.2.91), sono significativi al riguardo.

Di intellettuali che fossero contro la guerra ben pochi hanno avuto la possibilità di competere ad armi pari con i loro avversari, coccolati dal potere. Basti por mente al pacottume televisivo, ove tribune e salotti, platee e *parterre* erano appannaggio fisso dei sostenitori - da inviati assai poco speciali, da sedicenti "esperti", da improvvisati "commentatori" oscillanti - della guerra, dell'Occidente e della partecipazione italiana al conflitto. (Non si può al riguardo trascurare l'impagabile Vincino che su *Cuore* del 21 gennaio accompagnò taluni dei suoi disegni tremuli con questi parodistici versi: "Oh Occidente! / Oh meravigliose macchine da guerra! / Oh computer onnipotente! / Oh recessione battuta a forza di commesse militari! / Oh televisione madre di tutte le battaglie! / Sia lode a te Occidente / grande e misericordioso!"). E l'oasi della Terza Rete - ove gli impeccabili servizi dagli Usa di Lucio Manisco riabilitavano, quotidianamente, per qualche minuto la professione giornalistica - accerchiata, concedeva ogni giorno di più agli eserciti dei nuovi Goebbels e al loro "pluralismo" pentapartitico. (Come non rabbrividire al ricordo della presenza ectoplasmatica del gelido Paolo Garimberti, che da una scrivania scambiata per una cattedra da scuola elementare ottocentesca impartiva, impassibile come il capo della "Spectre", le sue serali bacchettate sulle dita a Gorbaciov, ad Arafat, a Hussein di Giordania, o esaltava, altrettanto imperturbato, la guerra "chirurgica" degli "alleati"?). O si pensi al quotidiano *La Repubblica*,la cui redazione esteri, e i cui commentatori politici in blocco - se si accettua Giampaolo Pansa, il quale,in effetti,ha taciuto nelle settimane di conflitto - hanno indossato l'elmetto, recitando i salmi della modernità occidentale contro l'arretratezza araba e il fanatismo islamico. E le spiritosaggini di Arbasino (in realtà, schierato sul fronte interventista) o di Placido (sul fronte opposto), o le analitiche perplessità di Rusconi (peraltro espresse e rafforzate anche in altra sede: cfr. *Il dibattito sulla "guerra giusta". Troppa filosofia per una sporca guerra, Linea d'ombra*, 57, Feb. 1991), gli interrogativi semiretorici di Jacoviello (*Una guerra necessaria?*, 22.1.91), o, soprattutto, le vignette di Bucchi e di Giannelli - peraltro sconfitte in partenza dall'insopportabile Forattini troneggiante in prima pagina - non hanno scalfito più di tanto il monolitismo bellicista/occidentalista del quotidiano di Scalfari, non a caso sceso personalmente, a più riprese, in campo per animare la riscossa contro il ritorno del Feroce Saladino.

In particolare va segnalato il caso di Giorgio Bocca, che, sulle colonne del quotidiano romano, ma in tutte le altre sedi in cui generosamente è stato, come sempre, invitato, ha avuto modo di mostrare che la sua era una guerra tutt'affatto personale: non contro Saddam, o contro il mondo arabo-islamico, o contro i palestinesi, né per gli Americani o gli Europei, bensì, in primo luogo, la guerra contro i pacifisti. Lo scoppio stesso dell'incendio bellico, e poi la sua conclusione a favore degli Stati Uniti - della "coalizione" - hanno nel corso dei mesi,fra l'agosto e il marzo, portato questo arrogante capitano di ventura delle italiche gazzette a compiere disinvolte operazioni di logica deduttiva. Dalla "necessità" della guerra, prima, dalla sua "inevitabilità" mentre era in corso, come dalla "ineluttabile" vittoria delle armate di Orso Schwarzkopf, Bocca tra-



Francesco Franco, *Icaro*, acquaforte 1974

eva imperturbato argomenti per la sua privata campagna contro "neutralisti" di matrice cattolica, "studenti con la faccia dipinta" dilaganti sulle pubbliche piazze, "pacifisti" pelosi, in quanto - a suo dire - già laudatori dei carri armati kruscioviani o brezneviani, o ancora i residui del "terzomondismo" di sinistra, o, addirittura, degli esponenti dello "squadrismo rosso" che nel quotidiano *Il manifesto* troverebbero il loro santuario (di cui Bocca imprudentemente ha scritto: "si sarebbero trovati bene anche a Salò", obliterando i propri personali rapporti con la Repubblica Sociale Italiana: cfr. *Gli errori del pacifismo*, 22.1.91).Bocca, esponente anch'egli della linea laico-socialista, autoaccreditato erede dell'azionismo, agli argomenti usuali dei suoi compagni di cordata ne aggiunge uno che avrà gran presa in varia sede, in nome della *Realpolitik* dei nuovi cinici: il petrolio è utile, anzi indispensabile, *ergo* occorre tenerlo sotto controllo, e chi non vuole la guerra è in malafede, o in contraddizione. Va riconosciuto a Bocca, come sempre, il merito della chiarezza, e del resto, argomenti e insulti del genere di quelli da lui usati hanno trovato largo impiego nella stampa italiana, dai microfoni radiotelevisivi, nelle stesse aule universitarie. (Qui per dovere di cronaca occorre ricordare il folclorico personaggio in "bretelle rosse" - così recita un suo titolo nient'affatto egocentrico - che ha imperversato su mille tribune, svolgendo il ruolo del *panzer* da sfondamento contro le trincee degli oppositori alla guerra, portando alle conseguenze estreme i ragionamenti di un Bocca: invitando, semplicemente, gli occidentali a eliminare i sensi di colpa, e a fare il loro dovere/interesse in Medio Oriente. Il lettore legga tra le righe un nome che a noi fa qualche impressione scrivere). Non vorremmo, comunque, nobilitare Bocca più di quel che meriti, ma quando leggiamo (*L'Espresso*, 27.1.91) le sue invettive contro la "broda dolciastra" di origine "catto-comunista" che imperverserebbe sui teleschermi a favore della pace (!), ci torna inevitabilmente alla memoria Papini e il suo stentoreo *Amiamo la guerra!* (1914): "Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne".

Con Bocca abbiamo abbandonato i liti dei commentatori paludati - i cattedratici delle università, sussiegosamente felici di scendere dalle pedane per ricevere, con qualche cospicuo assegno, il bagno delle masse - affrontando il reparto dei giornalisti d'assalto, i cavalli di razza dell'analisi a cinque colonne: del patriarca Montanelli s'è accennato, e gli rendiamo volentieri l'onore delle armi, come del resto fece *Il manifesto* ospitando una sua intervista (31.1.91). Il direttore del *Giornale* ha in qualche modo guidato lo schieramento interventista, trasformando il suo quotidiano in una metaforica corazzata: un segnale eloquente è la campagna di solidarietà morale con "i nostri soldati al fronte", che raccoglie in pochi giorni un bel numero di adesioni, a cominciare da diversi *seniores* della cultura liberale (basti il nome di Nicola Matteucci). Andrebbero almeno ricordati poi personaggi "autorevoli" della comunicazione: Enzo Biagi, Arrigo Levi, Alberto Ronchey, Furio Colombo, Enzo Bettiza, Mario Pirani, Vittorio Zucconi, Gaetano Scardocchia, Saverio Vertone, Giuliano Zincone, Francesco Alberoni (per la verità quest'ultimo, come qualcuno sa, si fregia anche di una cattedra universitaria e siamo in dubbio su quale versante possa ottenere la supremazia all'interno della sua poliedrica e infaticabile opera), i quali con varie sfumature di tono e all'interno delle rispettive aree di "competenza" - che praticamente coprono con il globo terracqueo l'intero scibile - hanno sermoneggiato, vilipeso, deriso, compatito lo schieramento pacifista. I grandi quotidiani e i settimanali-leaders hanno comunque ospitato una certa gamma di posizioni, pur all'interno di una scelta netta di campo: in particolare va segnalata *La Stampa* per la presenza di un inviato serio come Igor Man - tutt'altro che pacifista, ma effettivo conoscitore del mondo arabo e animato da desiderio di comprendere e di spiegare: si veda ora il suo *Diario arabo* edito da Bompiani con prefazione dell'islamista Khaled Fouad Allam - e per le rubriche gradevoli e spregiudicate di Lietta Tornabuoni e Oreste del Buono, capaci di ridicolizzare, senza gettare anatemi né ricorrere alle ingiurie, il bellicismo e la sua bolsa retorica. A un livello diverso, con punte di

beceraggine servile ragguardevoli, si sono collocati giornali di respiro non nazionale, ma pur sempre importanti, come i romani *Il Tempo* e *Il Messaggero*, la fiorentina *Nazione*, il bolognese *Resto del Carlino*, il milanese *Il Giorno*, che nelle auree mani del suo direttore Francesco Damato - il craxiano di ferro - ha assunto la *leadership* del "falchismo comico" (definizione di Giampaolo Pansa).Proprio sul quotidiano dell'Eni abbiamo letto una delle più limpide formulazioni dell'ideologia bellicista, in un'ottica esplicitamente volta a combattere il "nemico interno" accanto o addirittura prima che quello esterno (anche questo *déjà vu*, ahinoi). L'editorialista Lucio De Caro - una firma che merita davvero di esser tolta dal suo mesto anonimato - ebbe a individuare il bersaglio dell'Italia perbene - quella che onora i suoi impegni politico militari e fa la sua *good war* accanto al padre-padrone americano - nei pacifisti, autentici rappresentanti non di una "cultura di pace" (naturalmente tutti vogliono la pace), bensì di una ignobile "cultura della resa": quest'ultima è apparentata, ideologicamente, antropologicamente e storicamente, alla cultura della "trasgressione": grazie ad essa gli italiani si sono arresi "alla droga, alla violenza, alla pornografia, al malaffare, alla corruzione. Adesso si vorrebbe applicare l'ambigua e permissiva dottrina anche alla trasgressione internazionale." (26.1.91).

Fin qui, in pratica siamo rimasti sempre all'interno dell'area della cultura politica dell'area laica (liberale, liberal-democratica, socialista) o nei suoi paraggi: una conferma del ruolo centrale che essa ha svolto nella costruzione del blocco interventista-bellicista. A ragione Michele Serra aveva intitolato una sua pagina su *Panorama* proprio *La guerra laica* (3.2.91), avanzando considerazioni tanto semplici quanto inoppugnabili agli ideologici argomenti della "grande coalizione" laica pro guerra. Le ragioni materiali dell'Occidente (i livelli di benessere), anche quando ignoravano le profonde fratture fra gli stati della coalizione anti-irachena e le contraddizioni pesanti fra le rispettive esigenze economiche, sono state iscritte a tutte lettere sulle bandiere di questo schieramento,oppure sono state velate,talora in buona fede talaltra no, con argomenti derivati a vario titolo della cultura e dalla civiltà dell'Occidente: le esigenze della modernità, il diritto internazionale, la giustizia contro la prepotenza, la forza della legge contro la legge della forza, ecc. Come ebbe a dire Sergio Quinzio, ancor prima delle ostilità, "la difesa egoistica del proprio ruolo nel mondo prende l'aspetto di 'guerra giusta' "(*Panorama*, 23.12.90).

La voce di Quinzio proviene, è noto, da tutt'altro universo: da quel cattolicesimo che in larga parte si è schierato nel 1990-91 come nel 1914-15, contro la guerra, non cadendo nelle trappole che anche allora gli interventisti "democratici" tesero o dalle quali furono tratti a credere davvero che quella fosse "l'ultima guerra" (magari del Risorgimento nazionale), la guerra del diritto contro la prepotenza, la guerra dei popoli contro l'imperialismo e così via. È stato per più d'uno fra noi una sorpresa da *choc*, per altri una piacevole riscoperta, un sommesso ritorno a origini perdute o abbandonate, trovare la voce della pace sulle severe colonne dell'*Osservatore romano*,o sulle pagine di riviste che si credeva non si sarebbero sfogliate mai più come quelle popolari di *Famiglia Cristiana* o perfino in sedi che avremmo giurato di non toccare in tutta la vita, come il settimanale di CL *Il Sabato*. Come in passato, peraltro, anche in questa circostanza vi sono stati cattolici che hanno accettato di identificare il simbolo della croce in quello della spada: non è possibile entrare nel dettaglio, ma le posizioni pur prudenti di Pietro Scoppola, quelle più spregiudicate di Sergio Cotta o quelle d'arrembaggio di Baget Bozzo (per il quale si rinvia al "medaglione" su questo stesso numero di *Nuvole*) trovano giustificazione e spessore politico nelle posizioni ufficiali di cardinali come Biffi a Bologna e Saldarini a Torino, volte a distinguere e contrapporre "pace" e "pacifismo".

Analogamente, in seno a quella che un tempo si sarebbe chiamata semplicemente la sinistra si sono registrate defezioni di uomini di cultura, generalmente sulla base delle ipoteche occidentalistiche: ancora il culto della "modernità", la salvaguardia dello "stato di diritto" sulla scena internazionale, la polemica verso "l'antiamericanismo", l'affiorare degli antichi sensi di colpa nei confronti del popolo ebraico e un malcelato fastidio per il mondo arabo, e *last but not least*, una sia pur consorta perorazione del *western way of life*, livelli di consumo compresi. Per spiegare la consonanza di uomini come Antonio Giolitti o Vittorio Foa e dell'area politico-culturale di cui sono prestigiosi esponenti - l'ex-Sinistra Indipendente - con le posizioni e gli argomenti dell'*Avanti!* o della *Voce repubblicana*, si potrebbe ricorrere a semplificazioni classiste (un es. in tal senso è fornito da R. Mordenti, *Il bellicismo della borghesia avanzata*, in *A sinistra*, 1, 1991): ma saremmo accusati di essere dei vetero-marxisti. E continuando andrebbero richiamati altri nomi, da Gianfranco Pasquino a Massimo Riva, altri e più giovani esponenti di rilievo di quella sinistra politico-intellettuale perbene, delle professioni e dell'accademia: uomini di successo, non sempre immeritato, che sono *naturalmente* dalla parte dell'Occidente. In fondo le loro posizioni dialogano abbastanza da vicino con quelle di altri intellettuali di grido, come Massimo Cacciari (di cui è stato scritto che il suo "machiavellismo compiaciuto" è antibellicista per puro caso": E. Pasini, *La guerra nella testa*, in *Zadig*, n 0, 1991), o Gianni Vattimo (che dopo aver firmato il manifesto "anti-Bobbio" ne ha preso le distanze, assumendo una posizione del tipo di quella socialriformista nel '15-18: "il patto sociale democratico che impegna come cittadini esige che ciascuno faccia la propria parte" (*La Stampa*, 24.1.91). Ma anche uscendo dalla sinistra delle opinioni per approdare alla ex-sinistra di classe, basterebbe ricordare il nome di Giacomo Marramao - punta di un *iceberg* forse non enorme, ma di qualche consistenza all'interno dell'area politico intellettuale del PdS - per scoprire altre trasversalità interventiste se non addirittura belliciste in seno al frantumato modo del post-marxismo. Di esso è parte cospicua, e si vorrebbe dire egemonica, il gruppo dirigente della rivista intitolata a discutibili "ragioni della sinistra", *Micromega*, che ha dedicato larga parte del suo secondo fascicolo dell'anno al tema della guerra. Prescindendo dal saggio del suo direttore Flores d'Arcais - autentico peana alla "modernità" di cui i pacifisti sarebbero insensati sprezzatori: dunque riscuotono una larga messe di ingiurie dalla cattedra di una sinistra laicità - un cenno almeno andrebbe riservato all'intervento di Angelo Bolaffi, il quale ha cercato di dimostrare che: a) la guerra nella mutata situazione internazionale "è diventata nuovamente pensabile"; b) l'Europa al di fuori del legame con gli Usa non ha futuro (*Micromega*, 2.91).

Se si volesse concludere in bellezza occorrerebbe frugare - a guisa di un ricercatore di "Blob" - fra le immondizie televisive, le migliaia di iterate banalità accompagnate da scarne "immagini di repertorio" nel *black out* dell'informazione decretato da più parti (è stato ripetutamente osservato che questa guerra ha avuto un eccesso stucchevole di commenti e un difetto pauroso di notizie). Ma sarebbe un'operazione al limite della teratologia. Vogliamo credere che i cenni lasciati cadere qua e là, quasi altrettanti *lapsus calami*, siano bastevoli per dare un'idea della ben scarsa dialettica di posizioni registrata sia dal cosiddetto servizio pubblico sia dagli apparati delle reti private e dalla generale, facile vittoria di una cultura di guerra.Vale a maggior ragione per gli innumerevoli mezzibusti televisivi l'osservazione di Franco Rella sui "nostri commentatori più avvertiti": "non vedono nulla se non l'efficacia dei mezzi di sgretolamento di cui ogni dettaglio è descritto come nella cronaca di Damiens" (l'attentatore di Luigi XV, sottoposto a un supplizio così crudele da riuscire quasi oltre i limiti dell'immaginabile, eppure particolareggiatamente narratoci dalle cronache: *Il manifesto*, 23.1.91). Anzi la forsennata esaltazione della tecnologia è stata forse il filo rosso della sedicente analisi del conflitto: la tecnica come anima del moderno, specola concreta e insieme metafisica dell'Occidente. L'ammirazione davanti alla conduzione "scientifica" di una guerra fatta da tecnologie avanzate ha sovente preso la mano agli osservatori e ai cronisti; ma non è in causa soltanto l'insensibilità o la rozzezza o peggio di questi o quegli. In vero qui sta il nodo: Carlo Sini ha avanzato l'ipotesi fascinosa che nel Golfo Persico si siano scontrati il mondo della tecnica e quella che forse è l'ultima grande cultura "storica" ancorché ambedue degenerate (*Autocritica della tecnica*, in *Il manifesto*, 26.1.91).

Da tutto ciò si deve trarre l'idea che davanti a questo evento storico la cultura - non solo quella italiana - ha dimostrato che la guerra è un'idea forte mentre la pace non lo è? Probabilmente sì, anche se lo spazio per una cultura della pace è comunque in crescita, benché probabilmente tutta da definire, forse da "rifondare", come sostiene Ernesto Balducci (*Rinascita*, 4/91, e ivi, anche le riflessioni più pessimistiche di Vittorio Andreoli, intervistato, come Balducci, da Anna Maria Crispino). Ma più grave, sicuramente, è la verificata abdicazione, tra gli intellettuali, alla funzione critica e razziocinante che dovrebbe contraddistinguerne l'operare. Non ci preme additare alla pubblica ignominia i "guerrafondai", anche se nutriamo nei loro riguardi il più sereno disprezzo; né, d'altro canto, si potrebbero liquidare con giudizi siffatti tutti coloro che in vario grado e con diversi argomenti - non ne abbiamo condiviso uno, nemmeno in parte - si sono detti, magari pensosamente, favorevoli alla guerra contro il tiranno di Bagdad. Abbiamo anche apprezzato gli sforzi di chi ha rifiutato la logica degli schieramenti ideologici (leggi p. es. l'intervento di Lanfranco Vaccari sul *Sole 24 Ore - Domenica* del 10.2.91: *Star in mezzo è la vera fatica*),o di chi, come Umberto Eco, ha scelto, finché sono durate le ostilità, il "silenzio tattico" e lo ha infine "manifestato ad alta voce" (*Pensare la guerra*, in *La rivista dei libri*, 1/91). Ciò che maggiormente preoccupa e, alla fin dei conti, pesa di più sulla bilancia dei consuntivi è la constatazione, tutt'altro che lieta, della disinvoltura con cui la maggior parte degli uomini di cultura, ancora una volta, ha "tradito". Essi si sono schierati ancor prima di tentare di capire, hanno ricercato il consenso intorno alle proprie persone e alla causa del potere di cui si erano immediatamente rivelati entusiasti sostenitori, hanno cercato dei complici o degli avversari prima che degli interlocutori, hanno aggredito chi non era "con l'Onu", cioè con l'amministrazione statunitense, accusandolo di essere né più né meno che "un imboscato della storia" (ricordate l'invettiva mussoliniana contro Benedetto Croce nel 1929?), un retrivo, un passatista - la guerra, si sa, è futurista -, un veteromarxista o addirittura un integralista islamico... Essi hanno riportato al presente un passato di cui non c'è da essere orgogliosi, perdendo l'occasione per esercitare in modo autentico la propria funzione.

Non si può non osservare, in conclusione, che questa ondata di protagonismo intellettuale si è innestata sulla scia del ciclone Gorbaciov, sulla scena internazionale, e, più modestamente, del temporale Occhetto, in casa nostra. Si è trattato di una tappa importante all'interno di un percorso di avvicinamento al potere, o alle sue briciole, che ha almeno un intero decennio alle spalle: i nefasti anni Ottanta hanno fatto intendere agli intellettuali da quale parte soffiasse il vento, e la corsa all'arruolamento sotto le insegne dei nuovi vincitori (gli eterni vincitori) è stata impressionante. All'interno di un generale tentativo di restrizione degli spazi di libertà - certo non solo dell'informazione e della cultura - l'opera prestata dalla gran parte degli uomini di cultura in occasione del conflitto sembra aver ricevocato gli antichi fantasmi della "servitù volontaria", verso i quali Etienne de la Boétie aveva messo in guardia nel Cinquecento. Di "servitù volontaria" parlò anche, nel 1943, Francesco Flora, puntando l'indice sugli intellettuali offertisi, spesso spontaneamente e con gran zelo, al fascismo. Domandiamoci se questa rinnovata prova da parte di alcuni della inveterata tendenza alla servitù volontaria non preluda a una situazione in cui la servitù di tutti sarà obbligatoria.

PAROLE DI GUERRA

Pubblichiamo i risultati di una ricerca su "Il linguaggio della guerra" svolta presso l'Università di Torino da un gruppo di studenti nel corso dei mesi di Gennaio e Febbraio 1991.
Gli autori sono: Gianfranco Conforti, Antonella Iammarino, Fabio Licata e Alessandra Trevalli

Strumento base di questa indagine sono stati i quotidiani, la cui tiratura è notevolmente aumentata con l'"evento guerra" (la stampa italiana vi ha dedicato in media un quarto dello spazio). Il maggior incremento è stato registrato dai giornali che hanno preso nettamente posizione pro o contro il conflitto, come *Il Giornale* (a favore) e *Il manifesto* (contro). Su di essi si è concentrata dunque la nostra analisi. Abbiamo inoltre analizzato il quotidiano *La Stampa*, considerandolo "interventista" anche se esso non ha assunto posizioni radicali, come testimonia la tabella:

PERCENTUALI DI COMMENTI FAVOREVOLI ALLA GUERRA DEL GOLFO

IL GIORNALE	100
CORRIERE DELLA SERA	88,3
IL MESSAGGERO	88,2
LA REPUBBLICA	86,2
LA STAMPA	74,2
L'UNITA'	21,2
IL MANIFESTO	0

I giornali a favore del conflitto.
Escluse, come si è visto, alcune eccezioni, la maggior parte dei giornali milita apertamente per la tesi della guerra "inevitabile", "giusta" o, addirittura, "doverosa". E tuttavia, una qualche scollatura tra lessico politico e lessico giornalistico, pur nello stesso campo, è emersa. La più evidente discrepanza tra le parole usate dai politici interventisti e i giornali filo-governativi si è avuta sulla definizione dell'intervento dell'Onu nel Golfo Persico: "Operazione di polizia internazionale" per il governo, "guerra" per tutti i media. Evidentemente nessun giornalista si è sentito di usare un termine che non fosse quello più immediato e naturale per descrivere ciò che avveniva in Medio Oriente.
L'impasto di notizie e di lessico è comunque generalmente il seguente: gli americani e gli alleati della Coalizione sono, per i giornali "interventisti", "gli eroi" o "gli audaci"; gli irakeni sono innanzitutto "il nemico", poi "i disperati", o "i bastardi di Baghdad" (vedi Tabelle 2 e 3). Pochi sono, generalmente, gli epiteti riferiti a Bush, sia su *La Stampa* che su *Il manifesto*. Per quanto riguarda il fronte "interventista", evidentemente, ci si è preoccupati più di "colpire Saddam e di sostenere l'Onu". Parlare ripetutamente o eccessivamente del Presidente degli Stati Uniti avrebbe significato riconoscere in qualche modo, di fronte all'accusa pacifista, di essere di fronte a una "guerra degli Usa". Per quanto riguarda il "fronte pacifista", invece, la tendenza è di limitare i riferimenti personali tanto all'uno quanto all'altro dei contendenti, e a porre l'accento più che sui rispettivi "capisquadra", sul match in sé. Non si è dunque costruita una tabella riferita al personaggio "George Bush", per scarsità di riferimenti. Gli unici accenni ad esso sono la definizione di "uomo giusto", che si impegna per la pace, offre un ultimatum che viene respinto da Saddam Hussein, "dittatore demente", "diabolico tiranno, cosicché il conflitto diviene "inevitabile" e "legale" (si veda la Tabella 4).
Non essendo la guerra, così come si presentava agli occhi dell'opinione pubblica, una realtà di facile accettazione, *La Stampa* e soprattutto *Il Giornale* hanno sentito l'esigenza di giustificare una scelta non facile adoperando argomenti di carattere giuridico-morale. Sono così ricorrenti parole quali "guerra legale", "morale", "necessaria", "giusta", "come un blitz", ecc (si veda la Tabella 1), mentre i riferimenti alla posizione dell'Irak sono tratti dal linguaggio del Codice penale: Saddam Hussein ha compiuto un "reato", la legge internazionale è stata "violata", e come ogni "ladro" e "delinquente", deve essere punito con una qualche "sanzione". Il ruolo del "poliziotto" e del "giudice" sono interpretati dal "supremo ordine giuridico" delle Nazioni Unite: la guerra viene "autorizzata". Per converso, i movimenti pacifisti, di fronte a questo punto di vista che si definisce "realista", assumono un ruolo non solo negativo, ma anti-storico: essi sostengono una "falsa pace", sono dei "disfattisti" e vengono annoverati o semplicemente tra gli "ingenui", o addirittura tra i "fans di Saddam" (vedi Tabella 5).
Significativa, in particolare, è la linea del *Il Giornale* - il quotidiano che, come si è visto, si colloca al primo posto nei commenti favorevoli alla guerra, non ospitando neppure un solo intervento critico nei confronti di essa.
Ci è sembrato quindi opportuno analizzare nei dettagli i termini da esso impiegati nei cinque giorni immediatamente successivi allo scoppio della guerra: in sole cinque edizioni abbiamo potuto evidenziare un numero così cospicuo di attacchi al pacifismo da non avere confronti, e una violenza verbale nei confronti della figura del capo di stato nemico spinta fino all'affermazione, assai poco giornalistica: "Saddam bisogna proprio ammazzarlo".

Il giornali contrari al conflitto
"Non sparare" è il titolo che appare il 16 gennaio sul quotidiano *Il manifesto*, a sintetizzare l'atteggiamento pacifista nei confronti della guerra. Salta immediatamente all'occhio, rispetto ai giornali precedentemente analizzati un maggior coinvolgimento e un maggiore fervore dinanzi ai fatti accaduti in periodo bellico. Il linguaggio è più emotivo, più colorito e vivace, anche più duro, mirante a colpire la sensibilità e la coscienza del lettore: "Basta, basta, fermiamoci, fermatevi!". Si cerca di far capire che una guerra, in quanto portatrice di "morte", "massacri", "miseria", non potrà mai essere "giusta".
Di fondamentale importanza è il concetto di "amico-nemico", perché se per i giornalisti "interventisti" esso si identificava con la contrapposizione "alleati-irakeni" o "Bush-Saddam Hussein", per *Il manifesto* il discorso cambia. Non si sono "amici", o per lo meno nessuno viene definito tale se non le "vittime" di entrambe le parti e, in generale, coloro che "non vogliono la guerra". Per i "nemici" il discorso è più complesso: ci sono i "nemici esterni" - i governanti irakeni, e i "nemici interni" - gli "interventisti". Pacifista conseguente, *Il manifesto* non si schiera né a favore di Saddam Hussein né a favore di George Bush (si veda la Tabella 5). "Siamo contro la guerra sempre e comunque", dicono, "perché siamo per soluzioni giuste che sono sempre e comunque pacifiche".
Circa le ragioni del conflitto, il massimo obiettivo della coalizione occidentale non è, secondo *Il manifesto*, quello di liberare il Kuwait, e neppure quello di detronizzare Saddam Hus-

2 — GLI ALLEATI

La Stampa	*Il manifesto*
Sono amici	Compiono gesti di prepotenza
Sono una superpotenza planetaria	Sono macchine di guerra
Sono la Comunità Internazionale	Sono una "macchina americana mandata dall'ONU"
Sono impegnati	Chiamano "operazione di polizia" un'avventura di morte
Sono vincitori	Sono un governo mondiale sotto il comando degli Stati Uniti
Hanno la coscienza a posto	Hanno violato i patti dell'ordine mondiale
Hanno colpito con la precisione di un laser	Sono il Nord
Sono autori di scelte di civiltà	Bombardano e uccidono
Stravincono	Sono una potenza ossessiva
Sono soddisfatti	Sono dei bruti
Devono punire l'Iraq	Dettano duramente la loro legge
Sono rappresentanti e restauratori dell'ordine mondiale	Vogliono ristabilire in Medio Oriente l'egemonia occidentale
Sono "Gli Occidentali"	Rodono al suolo e distruggono
Sono eroi	Sono i potenti ricchi
Hanno fermezza	Vogliono rinsaldare con la guerra l'egemonia americana
Devono umiliare Saddam	Il loro scopo è mortificare l'URSS
Provocheranno il collasso iracheno	Vogliono un nuovo ordine monopolare, non mondiale
Rispettano le scadenze internazionali	Sono attori di una crociata
Strangolano il regime di Saddam	Mancano i loro soldati ad uccidere
Schiacceranno Saddam	
Processeranno Saddam	
Devono stroncare la macchina bellica irachena	
Operano "mopping up", cioè pulizia finale, sul territorio del Kuwait	
Provocano danni collaterali	
Hanno solo scopi militari	
Rispettano le risoluzioni dell'ONU	

1 — DEFINIZIONI DI GUERRA

GUERRA SÌ La Stampa	*GUERRA NO Il manifesto*
Giusta	Un massacro
Chirurgica	Violenta
Necessaria	Distruttiva
Efficace	Imperialistica
Legale	La Terza guerra mondiale
Rapida	Folle
Decisiva	Un incubo
Operazione di polizia internazionale	Sporca
Tecnologica	Un orrore
Inevitabile	Ingiusta
Circoscritta	Inutile
Pulita	Di dominio
Fulminea	Priva di nobili ragioni
Normale	Feroce
Morale	Un genocidio
Strategica	Un crimine contro l'umanità
Mirata	Un'avventura senza ritorno
Precisa	Evitabile
Elettronica	Non una guerra lampo
Un blitz	Sterminio tecnologico
Di potenza	Illegale
Vincente	Sbagliata
Mezzo per risolvere i conflitti politici	Atroce
	Psicotica
	Bizzarra

3 — GLI IRACHENI

La Stampa	*Il manifesto*
Sono nemici	Sono ex-alleati
Sono brutal	Sono i "nemici esterni"
Sono "gli aggressori"	
Sono in ginocchio	
Sono una "tigre di carta"	
Sono dei barbari	
Sono gli occupatori	
Usano coltelli da cucina	
Sono un Paese in agonia	
Sono un'armata che si ritirano	
Se vittime, sono una sfortunata circostanza	
Giocano un'ultima disperata carta del Raiss	

SESSO E GUERRA

Giuseppe Mazza

Nella Germania del 1922 Ernest Jünger, uno dei più efficaci cantori della bellicosità tedesca, nel descrivere l'esperienza del fronte e della guerra come esplosione di energie, scrisse che una tale ebbrezza poteva essere «paragonabile solo all'eros». Il filone Eros/Thanatos come categoria di fascinazione della guerra, insomma.

Pochi mesi fa, sulle colonne del conservatore *Sunday Telegraph*, l'editorialista Worthsthorne, interrogandosi sui gesti e sulle motivazioni interiori del soldato inglese impegnato nel Golfo, concludeva che «fare la guerra e fare l'amore» sono due esperienze similari. «Nessuna delle due attività appare bella quanto il piacere che si prova compiendola». E così, rieccoci scaraventati nel 1991 della vecchia Europa, con un tentativo di rivitalizzare il filone di cui sopra. È singolare allora notare come i media, maliziosamente complici, abbiano disseminato le pagine dedicate alla crisi del Golfo di notizie di sicura presa. «Scorte di pillole per le ausiliarie inglesi: precauzione in caso di stupro». E poi: «vendutissimo il calendario con foto di pin-up seminude in indumenti militari e ambienti desertici». «Il Pentagono ha noleggiato due loveboat che attraccheranno nel Golfo: ogni soldato vi trascorrerà tre o quattro giorni in buona compagnia». «Preservativi applicati alle canne dei fucili per non far entrare la sabbia».

Negli Usa esce un libro: *Lo stupro del Kuwait*. Truculento racconto tra sangue e sesso dell'invasione irachena. Oltre i media, l'esercito gestisce la materia con abilità. Pin-up anche sul manifesto pubblicitario per l'arruolamento. I Top-gun, sex-symbol destinatari di infuocate lettere di ragazzine, si scaldano prima delle missioni guardando film porno. Una delle poche notizie, questa, sfuggite alla censura militare, grazie al Washington Post. E poi una chicca. Scritta in gesso su un missile: «vibratore per la signora Saddam».

La presenza femminile nel contingente Usa (il 10 per cento) è stata anch'essa oggetto di interesse. In febbraio alcuni giornali americani la definiscono «un fattore destabilizzante», perché causa di contrasti e contese con gli alleati arabi. Qualche giorno dopo si fa notare anche in Italia che molte di loro tornano a casa, incinte. Poi la cattura di Melissa. L'evento scatena sui media una tensione fatta di soli sottintesi. Viene riportata la dichiarazione della madre: «una ragazza, giovane e carina, nelle mani di quei soldati ...». Quando poi torna in libertà, mentre si aspetta di sapere cosa le è successo, gli opinionisti danno voce alla curiosità morbosa del pubblico. «La donna, l'americana Melissa, aveva ... una smorfia amara ...: è stata picchiata? stuprata? umiliata? Adesso lo sapremo», scrive Camon su *La Stampa* del 5 marzo.

Lungo tutto questo trionfo di asettica tecnologia, la guerra del Golfo, hanno certamente continuato a scorrere elementi di istintualità, cui si è così, in modo quasi subliminale, potuto dare sfogo. Comportarsi con questa guerra come con un film porno? farla vedere ai bambini? come reagirebbero? Il Tg? ha, nei primi tempi, proprio per questo motivo, spostato le immagini che giungevano dall'Iraq nelle edizioni notturne. La famosa «visione adatta solo a un pubblico adulto». *L'Unità* del 13 febbraio pubblicava un articolo di Mancini & Merlini dal titolo Sessualità nel Golfo, ricco di riflessioni e di dati. A Roma, rilevano gli autori, i video sexy hanno avuto un'impennata di vendite: più 60 per cento. L'ultima notizia del genere, datata 28 marzo, suona come uno strano happy end. «Boom di vendite di biancheria intima sexy al ritorno dei militari dal Golfo, in Usa». «Mogli e fidanzate hanno fatto a gara per acquistare capi sexy».

4

SADDAM HUSSEIN

La Stampa

È un demente
Agisce con "orgoglio luciferino"
È avventuriero
È un disperato
È un astuto calcolatore
È un capo invasato
È un pazzo
Ha l'acqua alla gola
Il despota di Baghdad
È un criminale di guerra
Non ha mai sognato la vittoria
Fa provocazione terroristica
È un dittatore che si cura poco o niente della sua popolazione
È colpevole di un reato e quindi è da punire
È un tiranno spietato
È brutale
È capace di tutto
È un imbecille
È un suicida
Il "macellaio di Baghdad"
È come Hitler, Mussolini, Ceaucescu
È un pirata

Il manifesto

Appare bastonato
È un despota
È un criminale, ma in buona compagnia

Il Giornale

Ha chiuso ogni spiraglio di pace
È un duce
Poteva salvare la faccia
È un'irriducibile e recidivo fuorilegge
È un ladro di Baghdad

sein, ma quello di ridisegnare "la mappa di tutto il Medio Oriente" (vedi Tabella 2). L'offensiva militare è guerra bella e buona e non certo un'"operazione di polizia internazionale". Come tale essa è "priva di qualsiasi nobile ragione", "ingiusta", "sporca", "un crimine contro l'umanità", "un massacro di vite", "folle", "un incubo", "un orrore", e "fa paura" perché è un "conflitto di dominio" definito spesso "terza guerra mondiale" (Tabella 4).

Da *La Stampa*

«...L'offensiva contro l'Irak si è aperta con una travolgente ouverture wagneriana, con la conquista dei cieli e con la distruzione dei sistemi di comando e controllo della macchina bellica irakena...» (18 gennaio)

«...Dobbiamo riconoscere che fino a stanotte... l'operazione "tempesta nel deserto" s'era svolta in un modo che non avrebbe potuto essere migliore.

Quello stormo d'aerei di più paesi che si son mossi davvero sotto l'insegna delle Nazioni Unite hanno colpito con la precisione di un laser...» (18 gennaio)

«...Contro il pacifismo pregiudiziale maggioritario nell'area in cui milito e contro il moralismo papista con cui sono in rotta di collisione, ritengo che la mia posizione interventista venga confermata alla luce dei fatti...»

«...Ridurremo Saddam un toast...» (21 gen.)

«...Spedire Saddam all'inferno con il pony express...» (21 gennaio)

«... Colpi di maglio sulle truppe del Califfo. L'offensiva dal cielo ha scardinato tutte le difese...»(28 gennaio)

«... I lanci di Scud su Israele sono "punture di zanzara"...» (2 febbraio)

«...una passeggiata verso Kuwait City...» (25 febbraio)

«... Gli ufficiali iracheni stavano tentando la fuga. I loro cadaveri imputridiscono nel sole tiepido di questa primavera di libertà...»

Da *Il Giornale*

«...Questa guerra è il nostro dovere...» (19 gennaio)

«... Rieccolo il partito pacifista, sostenitore dell'accordo a ogni costo e della resa alle ragioni della violenza pur di non correre rischi e di non far scorrere sangue umano...» (19 gennaio)

«... Cari intellettuali pacifisti della sinistra comunista e paracomunista, correte davvero il rischio di essere desolanti: per quanto siete prevedibili e stucchevoli nei modi in cui ragionate di pace...» (19 gennaio)

«...Saddam bisogna proprio ammazzarlo...» (24 gennaio)

«... Pubblicazioni di area catto-comunista che stampano il fac-simile del "modulo della codardia" - come è stato polemicamente ribattezzato negli ambienti militari - ovvero la domanda che l'obiettore di coscienza potrebbe compilare e mandare al Prefetto della città per il suo "no" alle armi...»(20 gennaio)

«...L'aeronautica americana e alleata, padrona incontrastata dei cieli, potrà dedicarsi alla distruzione della terra. Sarà la prima guerra "moderna", la prima occasione per sperimentare intere "generazioni" di nuove tecnologie...» (19 gennaio).

«... Dobbiamo cercare di guardare con fiducia al dopoguerra. Anche noi, non soltanto con il Kuwait, ma anche con l'Iraq del dopo Saddam, potremo fare buoni affari ...» (28 gennaio)

Da *Il manifesto*

«...Perché la gente disobbedirà attivamente, diserterà questa guerra...» (15 gennaio)

«... Non sparare...» (16 gennaio)

«...La stampa popolare ha titoli cubitali a mezza pagina che ripetono ossessivamente la parola Blitz e War...» (18 gennaio)

«...I cadaveri in questo gioco assicureranno al nostro paese il biglietto d'ingresso al circo dei vincitori. D'altronde un simile atteggiamento, cinico e poco dignitoso, non è nuovo alla nostra tradizione storica...» (18 gennaio)

«...Quanta gente, soldati e gente inferma, è morta finora? Quanti dovranno morire?...» (19 gennaio)

«...Guerra di dominio e di massacro a cui anche l'Italia ha la vergogna di partecipare...» (21 gennaio)

«... Guerra non fondata su intervento di liberazione, ma di dominazione...» (21 gennaio)

«...Saddam è un criminale di guerra e non: ma è sicuramente un bandito in buona compagnia, da est a ovest e da nord a sud. Gli orrori di Baghdad e le tragiche ambizioni espansionistiche che sono la quotidianità in più di 91 paesi del mondo...» (23 gennaio)

«...I potentati e i politicanti sono variamente colpevoli e complici di questa guerra...» (24 gennaio)

«...Le parole di G.Bush fanno pensare a una "crociata" altro che operazione chirurgica...» (25 gennaio)

5

INTERVENTISTI E PACIFISTI

La Stampa

INTERVENTISTI
Sono realisti
Sono nel giusto
Sono democratici
Sono ragionevoli
Sono concreti

PACIFISTI
Sono fans di Saddam
Confondono il pacifismo con la pace
Sono dei disfattisti

Il Giornale

I PACIFISTI:
Sono degli esaltati
Sono ignoranti
Sono un movimento astratto
Sono di pura marca stalinista
Sono ambigui
Sono un movimento torbido
Vogliono la pace a qualunque costo
Sono sintomo del fatto che la sinistra italiana in crisi cerca di ricompattarsi intorno ai valori della pace
Sono indecenti

Il manifesto

INTERVENTISTI
Sostengono un crimine verso l'Italia
Sono ipocriti
Sono cinici
Devono vergognarsi per la partecipazione dell'Italia alla guerra
Sono i "nemici interni" (contrapposto agli iracheni)

PACIFISTI
Non stanno né con Bush né con Saddam
Sono giovani che riempiono le strade con moti spontanei
Disertano attivamente
Non vogliono subire questo destino, impedendo che si compia
Sono un moto di coscienza e di ragione naturale e spontanea
Sono gli unici a non essersi arresi e a non aver buttato né la ragione né i sentimenti

LA DEBOLEZZA DEL SOGGETTO PACIFISTA

OPERAI E GUERRA A TORINO

Gabriele Polo

La guerra del Golfo è ormai finita da tempo (perlomeno nella sua forma più evidente); ancor prima era finito il movimento pacifista italiano. E' stato un breve, impotente quanto sacrosanto, sbotto d'indignazione collettiva, una dignitosa e doverosa, quanto "inutile", operazione di "separazione" eseguita da migliaia di persone nei confronti del quasi unanimismo bellicista del mondo politico e della stampa. Troppo poco, però, non solo per fermare la guerra, ma anche per poter parlare di un vero e proprio movimento.

E' indubbio che su tale debolezza abbia influito la campagna guerrafondaia (i ricatti e le illusioni di carattere economico, l'indegno panorama offerto da gran parte del mondo intellettuale) che ha attraversato questo paese e che ha finito per criminalizzare un potenziale movimento contro la guerra.

Ma l'impotenza del pacifismo italiano ha soprattutto una ragione endogena che non può essere ridotta a una carente "cultura della pace e della non-violenza" (come hanno voluto sottolineare le componenti più coerentemente legate a tali concetti, che tentano – disperatamente – da anni, di sottrarre alla cultura cattolica quello che, in questo paese, è quasi un suo monopolio su tale terreno, per proporre un pacifismo laico e non confessionale).

La debolezza che andrebbe sottolineata e indagata è quella propria del soggetto sociale pacifista, prim'ancora che del movimento, dei suoi spezzoni organizzati o delle sue teorie.

Una debolezza radicata nella *composizione* di classe e nel rapporto sociale che lega e contrappone (o dovrebbe contrapporre) gruppi dominanti "interessati alla guerra" e settori di popolazione "interessati alla pace".

Una debolezza che si fonda sull'oggettivo cointeresse rispetto al modello di sviluppo e di consumo che accomuna la stragrande maggioranza della popolazione di questo paese, che appare limpidamente ora che la dichiarazione di resa materiale e ideologica della sinistra ha lasciato ogni individuo solo con se stesso e con i propri meschini e miopi calcoli; di modo che l'opzione pacifista rimane una scelta etica (nobilissima per carità, ma altrettanto impotente), completamente scollegata da ogni interesse materiale di classe, che rivela in breve tempo la propria effimera portata. E, in questa guerra la cui propaganda ha esasperato il dato "oggettivo di suo interesse per l'occidente", l'opzione etica di massa ha avuto una sua consistenza visibile solo per pochi giorni, trasformandosi poi in una scelta individuale (o di piccoli gruppi) da vivere quasi con vergogna e in silenzio.

Così, per la grande maggioranza degli italiani, non aveva nessuna importanza se questa guerra fosse "giusta" o "sbagliata" (alternativa che nelle fabbriche, nelle scuole o ai mercati ho più volte sentito essere definita "una menata per intellettuali"); ciò che contava era se fosse "utile" o "dannosa", in uno schema utilitaristico sicuramente miope ed incapace di intravedere (al di là del contingente) le conseguenze disastrose sul lungo periodo che questa guerra ci ha lasciato, ma altrettanto concretamente legato alla materialità dei rapporti sociali di produzione e consumo.

OMOLOGAZIONE POLITICA O INTEGRAZIONE SOCIALE ?

Specchio di tale situazione è stato l'atteggiamento operaio rispetto a questa guerra, in particolare a Torino: in esso possiamo leggere la crisi ideologica, l'omologazione culturale, la scomparsa della sinistra, la ricattabilità di una condizione materiale precaria e - anche - che cosa sarebbe necessario fare per superare tutto questo e ritornare ad unire materialità ed idealità in un progetto alternativo, che poi significa dare concretezza alle opzioni etiche.

L'assenza operaia dalle mobilitazioni dei primi giorni, penso sia inconfutabile. Altrettanto certo è stato l'opportunismo e l'oggettivo appoggio alle operazioni militari fornito dalle *organizzazioni sindacali*. Ma questo "tradimento" dei vertici non può giustificare da solo una latitanza che ha lasciato lo spazio soltanto a prese di posizione di piccole minoranze operaie, a qualche pronunciamento di alcuni consigli di fabbrica o di strutture di base del sindacato. Per il resto, silenzio, soprattutto dalle grandi fabbriche, nonostante non siano mancate le sollecitazioni esterne da parte dei pacifisti e delle loro organizzazioni; ma il rapporto tra fabbrica e territorio si è spento da anni e non era certo pensabile riaccenderlo proprio in occasione di una guerra.

In un simile panorama, la domanda "che cosa pensano della guerra gli operai" è rimasta inevasa; non che questo abbia rovinato il sonno di molti, sia per il senso comune che sembra oramai dare per acquisita la scomparsa del soggetto-operaio (di classe operaia, poi, non ne parlano che pochi "esseri perversi"), sia per il disinteresse dei più all'inchiesta sociale. Condividendo entrambe queste perversioni, chi scrive non ha potuto fare a meno di "andare a vedere", per cercare di scoprire cosa stava sotto il silenzio.

In primo luogo sconcertava - soprattutto chi si è formato in una cultura di sinistra - l'autorappresentazione che hanno dato di se stessi, durante la guerra, gli operai delle grandi fabbriche torinesi. Era assente qualunque senso d'appartenenza, in particolare tra i giovani: di fronte ad un evento forte come la guerra quasi nessuno intravedeva uno "specifico interesse", un "senso comune", un ruolo particolare da assegnare a chi vive la condizione operaia. "Siamo persone come le altre", "non esiste un particolare interesse", "la nostra condizione materiale non ci accomuna in nessun fronte particolare rispetto alla guerra"; queste le battute più comuni anche fra i militanti di sinistra e i delegati sindacali, quando non ci si imbatteva addirittura in un esplicito appoggio alla guerra come difesa del modello di vita occidentale o - come opposizione speculare a tale interventismo - in uno scoramento intriso di rancore e disprezzo per i propri compagni di lavoro, nei pochi che un'iniziativa contro la guerra l'hanno pur tentata o sono impegnati da anni sul piano della riconversione dell'industria bellica.

Si può anche partire dalla reazione a un evento specifico (in questo caso la guerra) per scoprire quale immagine di sé abbia un determinato gruppo sociale, quale coscienza di sé attraversi una classe. E gli operai torinesi, nei mesi della guerra del Golfo, proprio non riuscivano a capire quale relazione ci potesse essere tra la loro condizione materiale e il conflitto: prima che appartenenti a una classe sociale, si sentivano interni a un modello di sviluppo e di consumo, quello occidentale e capitalistico. Di questo appiattimento risentiva - oltre che l'iniziativa, assente - anche il confronto ed il dibattito - le poche volte che veniva tentato - e le valutazioni politiche erano così unicamente il frutto delle inclinazioni individuali mediate dalle valutazioni proposte dai grandi organi d'informazione: non esisteva nessun corto circuito tra i grandi eventi del Golfo e la vita quotidiana di ognuno. Risultava inoltre incomprensibile a molti il perché per un lungo periodo storico gli operai torinesi avessero avuto un ruolo di primo piano nell'impegno antimilitarista e una forte connotazione ideologica antibellicista (dalla giolittiana guerra di Tripolitania, agli scioperi contro l'intervento italiano nel 1915, all'insurrezione del '17, fino alle mobilitazioni contro i pericoli di guerra atomica degli anni '50 e '60): quando questi episodi venivano ricordati - ma in molti casi c'era una totale assenza di memoria - erano interpretati con una chiave tutta politica, come conseguenza delle indicazioni e delle inclinazioni fornite in passato dai partiti di sinistra.

UNA GUERRA TROPPO LONTANA DA SE

La mancanza di connessione tra la vita quotidiana e la guerra è la chiave di volta più efficace per interpretare la lontananza operaia dalla guerra del Golfo e dalle iniziative pacifiste. Gli operai torinesi - quelli Fiat in particolare - apparivano in quei mesi tutti presi da ben altre emergenze, quasi che la loro condizione materiale contingente li assediasse, non lasciando spazio per altro che non fosse immediatamente palpabile e recepibile. Nell'atteggiamento della componente sindacalizzata e politicizzata la cesura era più netta e visibile: le discussioni sul Golfo erano "parole in libertà" (anche se ciò non vuol dire che la divisione tra "pacifisti" ed "interventisti" non sia stata sofferta e lacerante) assolutamente esterne ad un contesto reale, assolutamente non verificabili; quando dal Golfo si passava ai problemi d'officina o di categoria, il dibattito ritornava sulla terra, assumeva concretezza, aveva un inizio e una fine. Forse non sarebbe male valutare quanto abbia inciso sul silenzio operaio una condizione materiale di costrizione, che marginalizza chi lavora nelle fabbriche, che costringe questi soggetti a fare i conti con livelli di reddito e condizioni di vita che non è paradossale definire appena superiori alla soglia di povertà. L'altro corno del problema è costituito dalla fine di una cultura politica - quella comunista - che ha abbandonato a se stessa la collettività operaia. Ciò era particolarmente evidente nelle argomentazioni sia degli "interventisti" che dei "pacifisti", nella reciproca incapacità di discutere e di comprendersi, nella mancanza di strumenti interpretativi: così trionfava il *luogo comune* , i *buoni sentimenti* e il *realismo* si confrontavano snocciolando una serie di slogan, riproducendo in maniera semplificata contenuti fin troppo consolidati della cultura di sinistra; infine non si capivano e non entravano in *relazione tra di loro*.

Sembrava quasi di assistere alla rappresentazione figurata della scomparsa della sinistra, che aveva lasciato sulla scena semplicemente la propria sbiadita ombra.

In questo panorama la spaccatura verticale del tessuto operaio tra favorevoli e contrari alla guerra non ha avuto nemmeno la conseguenza positiva del "fare chiarezza" che accompagna solitamente le rotture importanti, perché è finita per essere null'altro che un episodio, una nuova dimostrazione d'impotenza, per alcuni la riprova del definitivo dissolversi di ogni entità di classe e di ogni significato di questo termine. E, ancora una volta, ciò ha nascosto il vero problema, la sostanziale subalternità attuale dei comportamenti operai e delle organizzazioni operaie al modello di sviluppo dominante; una sorta di ambigua comunità d'interessi che fa sì che la guerra diventi anche una grande operazione di controllo interno, un'enorme apparente adesione di massa e raccolta di consenso attorno ai valori del mercato, della superiorità occidentale, dell'ordine internazionale sotto l'egida statunitense.

Costrizione materiale, scomparsa di senso d'appartenenza e di cultura politica sono le cause di una dissoluzione politica che determina adesione ai valori dell'avversario, in questo caso alla guerra. Ma sono anche i problemi con cui fare i conti per ipotesi che vogliano essere diverse, che non considerino la partita chiusa per sempre. Elementi che vanno riconosciuti per intraprendere un'operazione di rottura (naturalmente non si tratta di rompere nessuna organizzazione, né di ricostituirne un'altra) che, nell'attuale stato di cose, non può essere indolore, né semplice. Perché ciò di cui c'è bisogno è un'operazione di autonomia culturale, di comprensione che da "una condizione materiale assediata" si può *uscire* solo contestando questo modello di sviluppo e di consumo; e lo si può fare proprio a partire dall'attuale marginalità sociale e dall'assenza di una comunità d'appartenenza, dal proprio riscoprirsi soli di fronte ad un lavoro estraneo e a un padrone che, invece, richiede sempre più adesione ideologica ed esistenziale al suo processo produttivo senza poter offrire in cambio nulla sul piano della possibilità di deciderne tempi e modi. Ipotesi difficili a guardare la realtà odierna, ma le uniche realmente non velleitarie: i primi a rendersi conto dell'impossibilità di un moderato riformismo sono proprio quei *sileziosi* operai rimasti muti di fronte alla guerra del Golfo. Ma per rendere visibile ciò che di diverso si potrebbe fare qualcuno dovrebbe fornir loro degli strumenti analitici liberi dai vincoli produttivistici della tradizione e immuni dall'azione di quei benpensanti e teorici del "ragionevole luogo comune" che riempiono le sedi e gli uffici di quelle che un tempo venivano chiamate "organizzazioni di classe".

VOCI DAL DESERTO

Ornella Salvioni

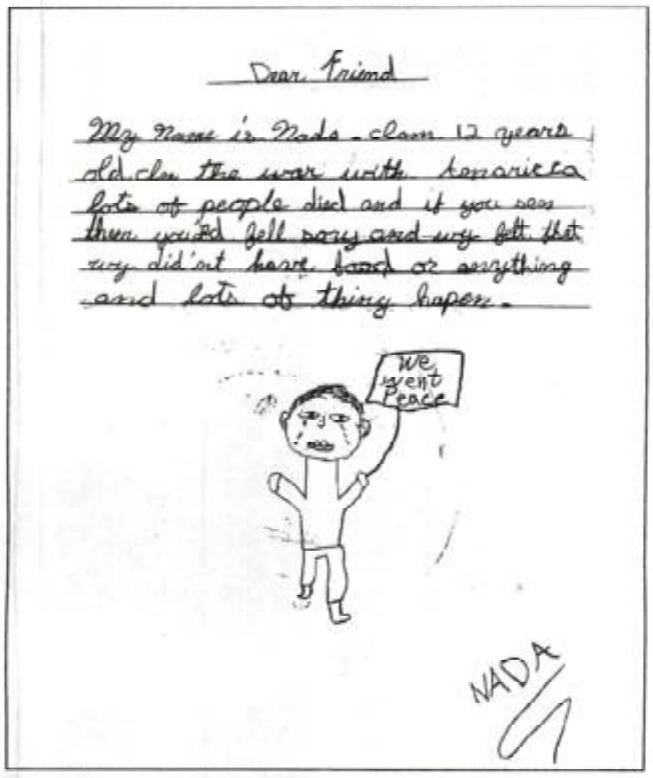
Maggio, 1991.
Difficile trasferire nero su bianco le mille voci che provengono dal deserto; suoni attutiti, immagini sfumate provocano in me sensazioni talora contrastanti sebbene non nettamente contrapposte. Raccolgo frammenti di parole provenienti da individualità forse costrette in un regime oppure volontariamente allineate contro il comune nemico straniero.
Ostacolo non trascurabile è la differenza linguistica; lingua non solo come idioma, ma soprattutto come bagaglio culturale che probabilmente impedisce la totale comprensione, anche quando si utilizza l'ormai "mondiale" inglese. Ci è dato però un altro mezzo per comunicare che, all'esatto opposto di quelli di massa, è estremamente personale, ma diretto e per lo più non mistificabile: lo sguardo.
Io non lo ricordo che cosa abbia detto la direttrice didattica della Scuola elementare visitata presso il quartiere di Al-Mansur, a Baghdad. Solo, ancora provo il calore di quella stretta che, per lunghi attimi, ha tenuto uniti l'uno all'altro i nostri visi. No, impossibile, tra noi non c'è mai stata la guerra. Qualcuno ha cercato di farcelo credere, ma non è così; piuttosto è stata tra noi e... Così a me e all'amica L. vengono dischiuse le porte della scuola, pure senza il previsto permesso del Ministero dell'Educazione e, condotte alla sezione d'inglese (qui i bimbi da 5 a 12 anni, divisi in tre classi, parlano un inglese fluente anche tra di loro). La disponibilità dei bambini ci conferma nella nostra sensazione. La loro curiosità si manifesta subito in domande ordinate per alzata di mano, poi il ghiaccio è rotto ed ognuno, a ruota libera, racconta la propria difficile esperienza di questi ultimi mesi. Racconti precisi, puntuali di fatti vissuti personalmente o visti da vicino; ma anche mostruosità agghiaccianti accadute a parenti lontani (perlomeno chilometricamente) ed esasperate nell'esposizione ripetuta ed ossessiva di Mohamed, un bimbo più vivace e creativo di altri. Verità o verità di bambino? Quest'ultima ci fa più paura perché rivela il disastro provocato dalla guerra nell'animo di un bimbo, nell'uomo di domani (come se le violenze quotidiane non bastassero). E allora stiamo mute nel tentativo di celare questo nostro presentimento; anche lo sguardo ora non può più reggere e le nostre palpebre si abbassano appesantite dalla vergogna.
Siamo qui anche per questo? Finalmente, per raccogliere le accuse, cercando così di allentare il nostro senso di colpa. Provare la sensazione di aver pareggiato i conti. No, non siamo qui per questo. È indispensabile prestare molta cautela poiché, nell'affannoso tentativo di 'rendersi utili', il rischio di violare, fare nuovamente violenza è fortissimo; violenza alla memoria, ai sentimenti, alla dignità personale e collettiva; questo è il nostro chiedere, indagare, puntualizzare. "Ma era proprio tuo fratello?", "La tua casa è stata distrutta?", "Quanti compagni sono morti di stenti?". Ancora tanti sorrisi e la stretta della giovane maestra. Esco dalla classe pensando che forse ci è riuscito di spezzare almeno un poco quella sensazione di inspiegabile isolamento e di abbandono che accompagna la già terribile situazione di sofferenza della popolazione irachena.
Embargo infatti vuol dire isolamento. Come spiegare che, nonostante siano state accettate tutte le risoluzioni dell'ONU, nella sostanza e nella forma volute da Bush, ancora sono in vigore le sanzioni economiche? Quando poi, a pochi chilometri di distanza, viene tollerata una situazione di ingiustificabile sopruso. Bush non osa forse chiedere un "avvicendamento" al governo dell'Iraq, neppure usando la voce dell'Onu e allora... ecco i Kurdi, ecco gli sciiti (qui dicono: "Those who came from outside, the Persians"). Che spiegazione dare al fatto che una nave proveniente da Algeri carica di medicinali sia stata bloccata dai marines al largo del porto di Aqaba? Al Dr Raji, presidente dell'ordine dei medici iracheni, ci presentiamo ricordando che alcuni di noi erano ad Amman durante la guerra ed avevano richiesto invano al governo dell'Iraq il visto per recarsi a Baghdad come delegazione di pace. «Durante la guerra sono stato invitato a partecipare ad un congresso medico che si svolgeva a Prato – risponde il Dr Raji – e neppure a me il vostro governo ha concesso il visto d'ingresso». Ce la sentiamo di classificare questo episodio come "sanzione economica"? E che dire dell'isolamento strisciante che colpisce la Giordania, presa in cui, a tutt'oggi, non sono ancora ripresi i collegamenti aerei internazionali, dove hanno fatto ritorno lavoratori e studenti giordani e palestinesi che si trovavano in Europa e in Arabia Saudita, aggravando così il livello di disoccupazione. L'Iraq, inoltre, ne rappresentava il principale partner economico.
Trascorro alcune ore con il Dr Ahmed, medico e giornalista iracheno, impegnato politicamente in un partito di sinistra.
Orologino con l'immagine di Saddam al polso, accenna ad un'alternativa democratica che si stava abbozzando «prima, adesso più niente». Ora, perfettamente allineato con le scelte del governo, mi spiega ciò che è accaduto al Nord e al Sud del paese, spiegandomi come sia stato abile il governo americano a sfruttare antichi contrasti e non ancora riposte pretese di capovolgimento dell'attuale regime iracheno da parte di Turchia e soprattutto Iran. La sua analisi relativa alle motivazioni dell'invasione del Kuwait non mi convince pienamente. Tuttavia non si limita alla solita affermazione "è una provincia irachena", ma cerca di approfondire le ragioni economiche; per me è come se, per la prima volta, arrivassi a toccare con mano il nocciolo della guerra, soffocato com'è da tanta confusione di rivendicazioni etniche, di immense sofferenze, manovre politiche e diplomatiche. Certo la guerra è un affare di per sé, con il rifiorire dell'industria bellica da una parte, gli appalti per la ricostruzione ed il business delle "associazioni di mutuo soccorso" dall'altra. Ma c'è dell'altro. Il mio interlocutore fa un passo indietro: l'Inghilterra, ritiratosi dal Kuwait nel 1961 si è curata di armeggiare quell'area politica favorevole all'annessione all'Iraq o perlomeno simpatizzante con il suo governo. Il Kuwait conquista la libertà pagando con la sottomissione agli sceicchi stretti in vincolo indissolubile con la Gran Bretagna (leggi Mobil – Q8). Ora, solo ora capisco che cosa significhi "guerra del petrolio". E così il rapporto tra il dinaro iracheno e quello kuwaitiano da 1:1 è passato in breve tempo a 1:20. Una sfida. A nulla sono valsi i tentativi di accordo economico: «così, quando noi entravamo in Kuwait, gli Americani erano già per strada». Il Dr. Ahmed mi segnala due filmati che documentano le stragi perpetrate al Sud. Si intitolano *America, il nemico dell'umanità* e *Loro ammazzano i bambini*.
Alla ricerca di materiale fotografico, mi conduce alla redazione di un quotidiano kurdo ufficiale, presso il quale collabora. Chiedo se sia possibile avviare in futuro una collaborazione e una corrispondenza. Mi viene risposto che potrebbe avvenire, ma solo attraverso il Ministero dell'Informazione. Sono perplessa. «Ci vuole ancora del tempo», sussurra il mio accompagnatore.
Miss Zàrim, segretaria del *Jordan Medical Journal* ad Amman, mi spiega che il male del mondo è per intero imputabile agli Israeliani.

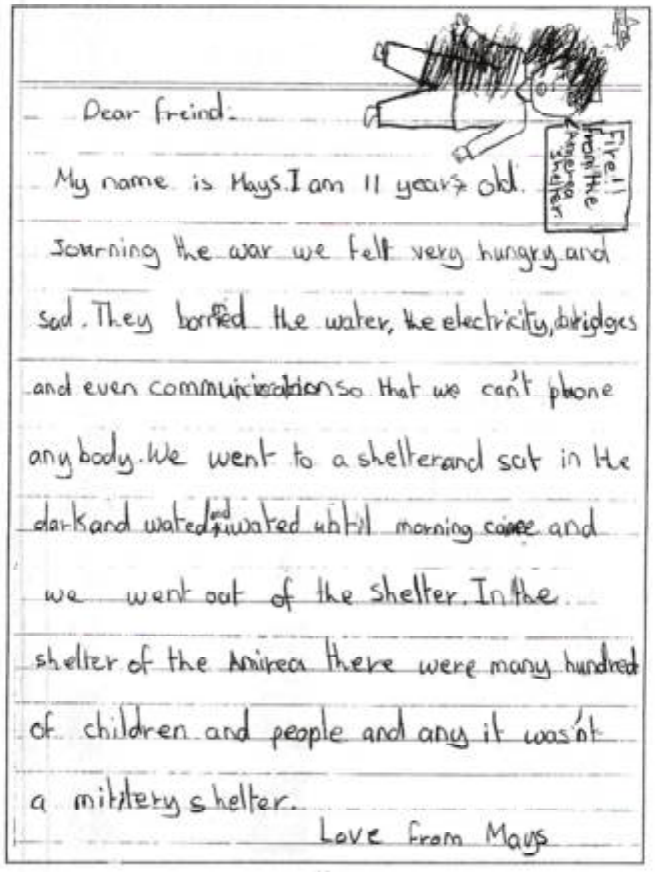
DA AMMAN A BAGHDAD, VIAGGIO SULLE TRACCE DI UNA "TEMPESTA NEL DESERTO"

infiltrati dappertutto, soprattutto ai vertici del potere economico, anche negli USA; così la loro insaziabile brama di potere è sufficiente a spiegare questo conflitto. Affiora la questione della guerra santa contro gli infedeli, non solo gli ebrei , ma anche i kuwaitiani che aspirano a modelli di vita occidentali nei caratteri di maggiore libertà, intesa come dissolutezza dei costumi. Immagini di "aerei – bordello, isole – casinò, donne che, appena se ne presenti l'occasione, abbandonano i tradizionali e castigatissimi abiti" si affacciano all'immaginario di questa donna, senza per la verità che sia necessario un grande sforzo di fantasia.

Ci dicono che, in Giordania, l'80% della popolazione sia palestinese, almeno per parte di uno dei genitori. Apprendiamo che i Palestinesi sono ben inseriti nella società, anzi probabilmente alcuni di loro ne rappresentano la fascia economicamente e culturalmente più avanzata. Si incomincia quindi a intuire il costituirsi, tra i Palestinesi, di dislivelli sociali che influiscono direttamente sulle scelte politiche. Ma allora, fatta salva la richiesta di "un popolo, uno stato", legittima, a mio parere, in quanto non sembra per il momento praticabile la via della pacifica convivenza in terra di Palestina, proposta da alcune componenti minoritarie di Israeliani e Palestinesi, mi domando quale sia il significato di tanto ostinato ribadire, da parte dei nostri interlocutori, la propria identità palestinese, anche quando lo è solo al 50%, qui in Giordania. Luai, mi spiega che la prima cosa è salvaguardare l'identità palestinese; non favorire l'integrazione totale, perchè, se da un lato si deve fare i conti con la volontà di espansione territoriale, dall'altro il primo obiettivo di Israele, del sionismo, è l'annientamento della popolazione palestinese. Luai ha studiato in Italia, poi è stato allontanato come ospite indesiderato, fa parte del Partito di Unità Popolare Democratica che, a suo dire, si colloca tra Rifondazione Comunista e Democrazia Proletaria. Ha trascorso più di tre anni nelle carceri giordane prima della democratizzazione.

L'ultimo periodo di detenzione è stato durante le stesse elezioni "democratiche". Fu arrestato con la maggior parte dei quadri del suo partito, come quelli di tutta l'opposizione. Nonostante ciò, il Partito di Unità Popolare Democratica è riuscito a conquistare un seggio in Parlamento, la cui maggioranza è dei Fratelli Musulmani.





Un altro incontro significativo avvenuto ad Amman è stato quello con Jamil, farmacista e giornalista, appartenente al Fronte Democratico Popolare (che sta tra il PDS e DP, dice lui...). È molto disponibile, ci assiste ad Amman e ci introduce presso l'Associazione dei medici giordani che si occupa della raccolta di aiuti per l'Iraq.

Ad ogni nostra richiesta risponde «sì, sì, si può fare», poi scompare per un po'. Una tranquillità la sua, che non pare scossa dall'incalzare degli impegni, come se fosse il tempo a doversi adattare alle sue esigenze. Ha vissuto il carcere, un paio d'anni; «Le torture sì, non troppo cruente, solo percosse e poi, più che altro, psicologiche. Sai ti svegliano a tutte le ore per interrogarti. Quando rientri, senti le urla dei compagni. Poi ti mettono in isolamento per mesi. Una cella piccolissima, buia. Non sai più se è giorno o notte e quanto tempo è passato. Più nessun contatto con l'esterno. Al bagno ti portano due volte al giorno, ma sai, non è facile perchè ti dicono 'dài spicciati'...». Sul suo viso un bellissimo sorriso, aperto.

Passiamo dai tè bollenti di Jamil a quelli dell'altrettanto ospitale Aseel, presso la corrispondente Associazione di medici a Baghdad. Da lui ci occorrono informazioni relative alla destinazione prevista per alcuni medicinali portati da noi e un aggiornamento della lista dei farmaci più urgenti.

Queste notizie le otterremo solamente dopo due giorni di incontri: per lui, si capisce, è tanto più urgente parlarci delle proprie verità, almeno quanto lo è per noi starlo ad ascoltare. Aseel è palestinese, ha studiato medicina a Cuba e, quando la sua professione lo consente, si tuffa nella lettura di testi di storia. Per lui tre sono le cose importanti, nell'ordine: la causa, la famiglia, la propria crescita culturale e professionale. «La stabilità geografica viene dopo rispetto a quella culturale (...). Si è liberi quando si ha ciò che si chiede; si è liberi quando si è raggiunto un livello culturale tale da capire quando si è liberi». Nella lista dei farmaci di prima necessità inserisce "antipertensivi".

In Iraq, perlomeno a Baghdad, la ricostruzione è dunque iniziata a pieno ritmo. Nella capitale, ripristinata l'acqua corrente e la luce, ripresa l'erogazione della benzina ad un prezzo irrisorio, la vita è tornata a popolare le strade. Il traffico è intenso e l'aria quasi irrespirabile (la benzina non è raffinata perfettamente), sono stati riaperti i bazar tra le macerie, si mangiano polpette e pesce fresco lungo le sponde del Tigri. È certo meglio del menù occidentale dell'Hotel Al Rashid, anche se qui, oltre all'aria condizionata, vi è il vantaggio di incontrare autorevoli personaggi come alcuni rappresentanti governativi, i giornalisti della stampa internazionale, le preziose guide messe a disposizione dal Ministero degli Interni in grado di spalancare le porte del paese, il "cambista" che dà sei dinari per un dollaro (quando il cambio ufficiale è di tre dollari per un dinaro) e magari già i primi arrivati nella corsa alle commesse per la ricostruzione.

E intanto, un vento che soffia dal Nord, con il mormorio dell'acqua, porta l'eco di nuove inquietudini.

L'EVENTO INCOMUNICABILE

Marcello Fedele

Esiste un problema nella descrizione di un evento come la guerra, che precede e certo fuoriesce dalle modalità attraverso le quali è possibile comunicare la stessa. Non a caso il linguaggio comune, esprimendo i livelli di evoluzione della coscienza contemporanea, implicitamente tende a documentare questa difficoltà, nascondendo in forme diverse quella che è la finalità specifica di ogni guerra e cioè il provocare dei danni fisici irreparabili al nemico conducendolo, con dolore, alla morte. Le modalità, attraverso cui il dolore e la morte in tal caso fuoriescono dall'orizzonte della comunicazione, sono naturalmente numerose e vanno dalla pura e semplice omissione, che più di mille motivazioni strategiche spiega le ragioni di base della censura militare, sino alle metafore che mantengono la morte in una posizione visibile, ma marginale rispetto ad altri tipi di eventi.

In quest'ultimo caso la perdita di vite umane diventa ora il prezzo da pagare per affermare un proprio diritto, ora il mezzo per raggiungere un fine superiore mentre la stessa guerra, nella metafora strategico-militare, viene esplicitamente rappresentata come la prosecuzione "con altri mezzi" di un precedente evento politico.

Approfondendo queste procedure di occultamento, con grande finezza Elaine Scarry (*La sofferenza del corpo*, Il Mulino, Bologna, 1990) ha per suo conto individuato nella "ridescrizione attiva dell'evento" un'altra delle modalità attraverso le quali l'essenza della guerra continua a essere nascosta. In questi casi la guerra si trasforma, ad esempio, in un "intervento chirurgico", anche se tra i suoi esiti è possibile prevedere la morte di migliaia di civili.

A loro volta i militari, come del resto si è verificato anche in questo conflitto, "ridescrivono" i loro strumenti di morte con un linguaggio fantasioso: il silos che in America contiene i missili viene definito un "raccoglitore di ciliegie"; le missioni americane che comportavano lo sganciamento di bombe incendiarie sul Vietnam del Nord venivano chiamate "foresta di Sherwood", mentre i kamikaze giapponesi nella seconda guerra mondiale erano ribattezzati "boccioli notturni".

Va infine sottolineato come la ripetizione intenzionalmente ossessiva della forza, che l'esibizione delle armi rende percettivamente più evidente, favorisca la trasfigurazione di un dolore assoluto, come quello della morte, in un simbolo delle finalità per le quali la stessa viene inflitta. La dettagliata osservazione dell'arma principale di questo conflitto, l'aviazione, con i bombardieri che si susseguivano a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro, rispondeva dunque a una logica reificata la quale a sua volta riproduceva esattamente l'interpretazione che la coscienza moderna dà della guerra: un conflitto violento le cui finalità diventano talmente importanti da costituire il vero "tema" disponibile nella comunicazione, lasciando invece nell'ombra le conseguenze che ogni guerra provoca sugli uomini.

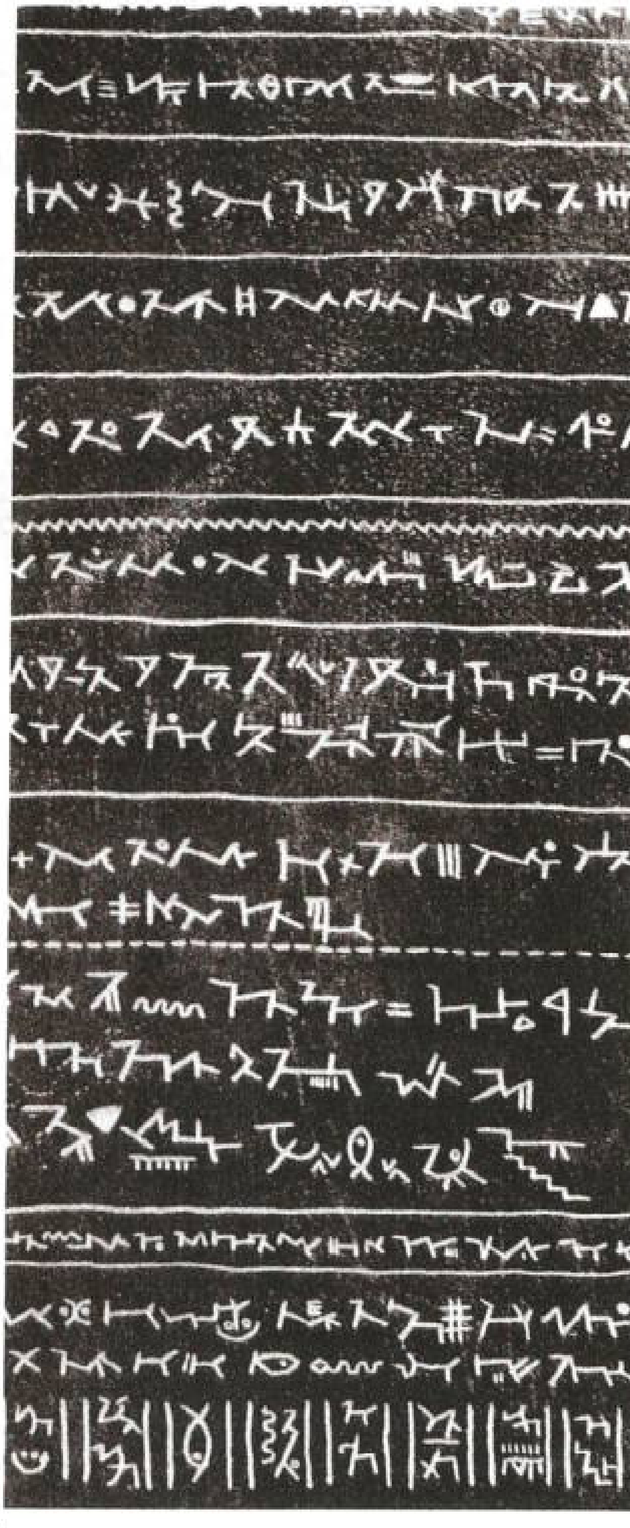
Inserite a pieno titolo grazie alla "paura della morte" in quell'immaginario collettivo che Alberto Abruzzese ha efficacemente descritto parlando delle "ipermedialità catastrofiche" (in *Democrazia e Diritto*, n°2/1990), le armi divengono dunque le uniche immagini possibili del comunicare la guerra, perché il loro valore simbolico è sia abbastanza esplicito per affermare il potere di chi le usa, sia abbastanza astratto per poter essere facilmente separato dai corpi contro i quali vengono usate.

A differenza di quanto accade in altri tipi di conflitto politico, questa ambiguità annulla perciò le capacità comunicative del mezzo televisivo perché lo stesso si trova nell'impossibilità di documentare, sia pure attraverso tecniche di spettacolarizzazione, l'essenza dell'evento. Se nelle competizioni elettorali i candidati possono infatti essere considerati alla stregua di cavalli per i quali è importante segnalare soprattutto chi è in testa, nel comunicare la guerra non è invece possibile portare il conto dei morti che si provocano, perché ciò determinerebbe un'intollerante lacerazione del tessuto sociale, con indiretti effetti di propaganda a favore del nemico.

Diventa chiaro a questo punto perché la guerra non si configuri come un'occasione ideale per "informare" e perché essa, se prolungata nel tempo, determini un inevitabile conflitto tra mass media e sistema politico. Coinvolti sin dall'apertura delle ostilità nella "ridescrizione attiva dell'evento" che il potenziale vincitore intende favorire, i media restano muti perché strutturalmente incapaci di andare oltre la stessa rappresentazione che della guerra hanno i suoi spettatori; poi, con il tempo, se il conflitto non si risolve rapidamente, i media ridefiniscono il proprio angolo di osservazione e incominciano a vedere la guerra per ciò che in realtà è: una contesa che ciascuna delle parti può risolvere a proprio favore, soltanto se impone danni fisici irreparabili al nemico. Stando alle statistiche ricavate dall'esperienza del Vietnam, questo mutamento di prospettive si sarebbe raggiunto negli Usa non appena i morti americani sul campo di battaglia avessero toccato la soglia dei cinquantamila. Perché meravigliarsi dunque che la "prima guerra stellare" sia stata, peraltro come già era accaduto a tutte le altre, così povera d'informazioni?

In quell'emporio dell'usato che erano le notizie incessantemente ripetute dalle televisioni durante il conflitto, ad un certo punto apparvero delle videocassette con l'immagine dei piloti alleati prigionieri di Saddam, che esprimevano una verità assai più incontrovertibile delle vaghe previsioni al cui interno si dividevano tra loro gli esperti.

Le immagini furono riprese solo dalla Cnn, mentre le altre reti si rifiutarono di trasmetterle perché, benché vere, le stesse sollevavano le proteste del pubblico a causa della loro sgradevolezza. Pare che durante la trasmissione, a un certo punto il disorientamento sia apparso anche negli occhi di uno dei corrispondenti di Cnn, il quale avrebbe detto guardando nel vuoto: "Ehi, non ho proprio più dove andare. Riprenditi un po' la linea, Atlanta". Cosa si può infatti dire su un tema del quale non si sa nemmeno come parlare? Come è stato detto con efficacia, "la guerra, sia chiaro, non tollera la luce".



CONTRAPPUNTO

QUALCOSA DI NUOVO SUL FRONTE MEDIORIENTALE ?

Giuseppe Maione

Rispetto al problema del Medio Oriente la Sinistra, europea e americana, si è venuta a trovare in una posizione che, in modo eufemistico, si può definire di stallo. Dopo aver criticato l'operazione *Desert Storm*, essa si è ridotta ad avanzare, come sua unica parola d'ordine, quella della Conferenza di Pace: non stupisce che non abbia poi avuto molto da dire una volta che la diplomazia Usa ha mostrato che tale Conferenza intendeva realizzarla sul serio.

Certo, restava sempre lo spazio per deplorare gli eccidi di curdi e sciiti, per denunciare le terribili condizioni di vita della popolazione civile irachena e in particolare mostrare al mondo lo spettacolo dei bambini arabi martoriati dalle ferite di guerra: *dixit et servavit animam suam*. Ma in nessun modo tutto questo ha a che vedere con una autonoma posizione politica o con una valutazione critica della diplomazia americana in Medio Oriente.

Per arrivare a questo occorrerebbe ben altro. Sarebbe necessario intanto che si comprendesse qual è stata finora la caratteristica costante dell'intervento Usa nella regione; poi individuare con precisione le novità relative che sono emerse con l'amministrazione Bush; e infine - cosa più importante- formulare una valutazione netta sul seguente problema: la politica Usa, così come si è venuta configurando, è destinata a risolvere le tensioni nell'area oppure ad aggravarle nel lungo periodo? E questo quindi indipendentemente dai successi che finora (luglio 1991) ha conseguito nella preparazione della Conferenza per la Pace.

Gli Usa si sono trovati a dover risolvere nella regione, come principale superpotenza dell'occidente, problemi che non si riducevano a quello palestinese, ma includevano conflitti interarabi per ragioni territoriali, etniche, religiose. Non si può affermare che il loro intervento sia stato sempre motivato da esigenze "imperiali": sono numerosi i casi in cui la Casa Bianca avrebbe fatto volentieri a meno di immischiarsi negli affari del Medio Oriente. Quali che fossero le intenzioni, tuttavia, i risultati sono stati drammatici e devastanti.

L'amministrazione di Washington ogni qual volta non riusciva a comporre i conflitti per via diplomatica (quindi quasi sempre), pensava fosse molto accorto uscirne mediante una distribuzione bilanciata di armi ai contendenti, nella convinzione, poi rivelatasi drammaticamente errata, che per evitare le tensioni fosse utile creare una sorta di equilibrio della paura tra arabi e israeliani, e poi tra monarchie feudali e dittature modernizzatrici, tra stati filo-occidentali e simpatizzanti dell'Urss.

Questa politica cieca e folle è stata condotta a partire dall'amministrazione Kennedy e fino a quella Reagan, che anzi l'ha esplicitamente ammessa e teorizzata. Essa non solo non ha evitato le guerre, ma è diventata la causa determinante degli undici conflitti armati che si sono susseguiti senza interruzione nella regione. Ha ridotto il Medio Oriente allo stato di deposito di tutti gli ordigni militari esistenti, ha bloccato in modo forse irreversibile la crescita economica di molti paesi che, prima dell'*escalation*, si era rivelata promettente.

Le spese militari Usa destinate a stati mediorientali sono passate in venti anni (1963-1983) da 4 a 68 miliardi di dollari *costanti*. Il tasso di crescita è stato doppio di quello della NATO. Sul totale delle importazioni mondiali di armamenti la regione *da sola* rappresenta il 43% in valore.

La cosa non è stata senza effetti sulle economie. Israele, dopo il miracolo economico del periodo 1950-73, a causa dell'alta incidenza delle spese militari, ha visto dimezzato il suo tasso di crescita, con un'inflazione al 400% nei primi anni '80 e la crisi finanziaria del sistema dei *kibbuz*. Gli stati arabi modernizzatori come Egitto, Siria e Iraq sono stati del pari sfiancati dalla corsa agli armamenti, dopo i successi raggiunti con le riforme agrarie degli anni '50 e l'avvio del processo di industrializzazione. Devendo dedicare oltre il 30% del bilancio agli impegni militari, hanno reso anemici e improduttivi i settori civili dell'economia; gli investimenti in tecnologia bellica non soltanto non hanno proiettato impulsi sugli altri settori produttivi, ma si sono espansi a danno di questi ultimi.

Il risultato finale di questa *escalation* è stato - e non poteva non esserlo- l'acquisizione delle bombe nucleari. Israele ha cominciato per prima, alla fine degli anni '60 e nel 1974 già possedeva l'arma atomica. Saddam Hussein ha costruito la sua carriera politica sull'obiettivo di fornire all'Islam l'"atomica araba" e nel 1990 aveva quasi portato a termine il suo disegno. Ora i risultati della politica mediorientale statunitense erano sotto gli occhi di tutti: l'equilibrio del terrore aveva superato la soglia delle armi nucleari e politici decisi a tutto avrebbero potuto in qualsiasi momento scatenare un conflitto dalle conseguenze incontrollabili.

E' a questo punto, con l'amministrazione Bush, che gli Usa si rendono conto del pericolo e decidono di "porsi di traverso " tra i contendenti, ben determinati a disarmare quello tra essi che appariva meno ossequioso delle regole della convivenza internazionale. Il significato della guerra recente è tutto in questa necessità di arrestare con un atto estremo quelle conseguenze inevitabili che la stessa politica di Washington aveva contribuito a determinare. Ma esso è stato possibile soltanto perchè la situazione internazionale, con la caduta dell'Urss, si è profondamente modificata. E' il crollo del Muro di Berlino che rende pensabile una operazione come Desert Storm. L'autentica "novità" della diplomazia statunitense è dunque nel fatto che, invece di distribuire armi alle parti in conflitto, essa interviene direttamente con un suo esercito a dirimere le controversie, e tanto può fare perchè l'altra superpotenza, che mai avrebbe consentito una simile evoluzione degli avvenimenti, è di fatto fuori gioco.

Il problema è dunque di valutare se questa "novità" può portare ad un assetto stabile nella regione, oppure è destinata ad intensificare i conflitti. Va ribadito in primo luogo che non è il destino dei rifugiati palestinesi o l'assetto della *West Bank* a costituire l'ostacolo principale per un accordo. Su questi temi un compromesso non sarebbe impossibile e forse si è vicini a concluderlo. Neppure si tratta del riconoscimento di Israele da parte di altri stati arabi, dopo quello da parte dell'Egitto ottenuto con gli accordi di Camp David del 1978. Camp David non ha impedito la guerra in Libano, lo smembramento di questo paese, l'escalation del terrorismo arabo, l'*Intifada*, la recente Guerra del Golfo.

La questione cruciale in Medio Oriente è rappresentata dal fatto che pochi milioni di israeliani sono "circondati" da 100 milioni di arabi i quali non sono stati finora minacciosi solo a parole nei loro confronti. Finchè Israele dovrà scegliere tra un dubbio sostegno da parte della diplomazia internazionale e la possibilità di difendersi da sola con un apparato militare che include l'atomica non vi sono dubbi su quale potrà essere la scelta.

D'altronde gli stati arabi non possono tollerare che Tel Aviv abbia l'esclusiva dell'armamento nucleare. Numerose Risoluzioni dell'Onu hanno condannato Israele (col voto contrario degli Usa) in quanto detentrice dell'atomica e in quanto si rifiuta di aderire al Trattato di non Proliferazione, quello stesso trattato in virtù del quale si vorrebbe condannare l'Iraq. Saddam Hussein è stato duramente punito perchè in possesso di armi micidiali: ma chi non vede che questa politica delle due misure non può essere accettata a lungo dagli arabi? E chi potrà allora impedire che altri costruiscano quella "atomica araba" che ha rappresentato l'ossessione del tiranno di Baghdad?

La formula "territori contro sicurezza" non ha, in un contesto del genere, alcuna possibilità di assicurare un equilibrio di lungo periodo nella regione. Israele non sentirà mai che la sua sicurezza è garantita da un trattato e continuerà a contare sul suo dispositivo militare. Il quale a sua volta attizzerà il bellicismo di governi arabi sempre più condizionati dal fondamentalismo islamico.

L'unica via d'uscita è rappresentata da un processo di disarmo graduale e bilanciato che sgomberi l'area, in tempi definiti, dalle armi di qualsiasi sorta. Qualcosa che faccia girare all'indietro l'*escalation* militare realizzatasi negli ultimi trent'anni. Vi sono già dei voti dell'Assemblea dell'Onu per la creazione di un'area smilitarizzata e denuclearizzata, si tratta di imporne l'attuazione alle parti in causa, magari usando solo una frazione di quella violenza che è stata usata per disarmare, a senso unico, l'Iraq.

Occorre però stare attenti agli equivoci. Smilitarizzazione in tempi certi non significa non-proliferazione, ma ne è, quanto agli effetti, l'esatto contrario. La proposta di congelare il potenziale bellico di oggi è solo una finzione che mira a confermare la vecchia politica. Israele può sentirsi al sicuro soltanto se i potenziali nemici non hanno la capacità materiale di aggredirla, non se si mantiene un fittizio equilibrio soggetto ad essere modificato in qualsiasi momento. E lo stesso vale per gli arabi. Non è difficile predire che l'idea di risolvere le questioni territoriali *prima* di programmare una riduzione concertata del dispositivo bellico, è destinata a fallire. Quest'ultimo aspetto non è *uno* dei temi di discussione accanto ad altri: è la condizione perchè sia meno ardua la risoluzione degli altri. Non può essere casuale che oggi (luglio 1991) a Tel Aviv si preveda che la Conferenza per la Pace possa fallire non sulla questione della *West Bank*, ma su quella del Golan: dunque non in relazione al problema dei profughi palestinesi, ma ad un territorio che ha un valore esclusivamente strategico-militare.

L'attuale iniziativa Bush-Baker non sembra consapevole di questo passaggio fondamentale - oppure non sembra in grado di opporsi alla proliferazione di armi nella regione. A pochi giorni da una dichiarazione di Bush sull'intenzione di bloccare vendite di armi in Medio Oriente, il Congresso Usa approvava uno stanziamento a favore di Egitto e Arabia Saudita. I segnali riguardo a tale problema sono per il momento contraddittori, ma una cosa è certa: quel che occorre è nulla di meno che una inversione di 180 gradi della politica perseguita dalle potenze occidentali negli ultimi decenni in Medio Oriente.

Non è pensabile che una svolta di tale portata possa verificarsi nel chiuso delle cancellerie dei diversi paesi interessati. Solo un imponente movimento di opinione pubblica potrebbe portare a tanto. E' una importante occasione per la sinistra (europea e americana) per qualificarsi con una posizione politica autonoma e coerente. Non è impossibile che, ammaestrata dalle esperienze recenti, essa sappia coglierla con prontezza.

quotidiano comunista
il manifesto

CONTRAPPUNTO

L'ORDINE DOPO LA TEMPESTA

Luigi Bonanate

Pur non avendo ovviamente saputo prevedere la crisi del Golfo né quella del blocco sovietico — sono tuttavia tra coloro che non si erano molto stupiti di fronte allo scoppio della guerra tra l'Iraq e il «resto del mondo». La mia impassibilità tuttavia non discendeva da un grigio pessimismo sul fatto che sia inevitabile che ogni tanto qualche nuova guerra scoppi (anche se, a guardare l'andamento delle spese militari in giro per il mondo nell'ultimo quinquennio, non si poteva non stupirsi del crollo degli investimenti in quel settore: non poteva durare ...); ma dalla convinzione che le trasformazioni intervenute nel tessuto della vita internazionale negli ultimi anni fossero state di portata troppo vasta per poter essere assorbite senza contraccolpi. Quale miglior prova di ciò che il processo disgregativo e degenerativo cui l'Urss è andata incontro? E in effetti, non solo il contraccolpo sul piano globale c'è stato, ma si è rivelato finora di portata molto meno radicale di quanto la circostanza non potesse richiedere, tanto che non me la sentirei di escludere che il movimento tellurico innescato dall'Iraq sia lungi dall'essere concluso, e che possa avere addirittura addirittura altre conseguenze, che potrebbero dimostrarsi, sul lungo periodo, «rivoluzionarie».

A prima vista, la guerra Iraq-Kuwait potrebbe essere analizzata come l'ennesimo episodio di quella lunghissima «guerra dei poveri» (non di denaro, questa volta, ma di certezze storico-politico-culturali) che periodicamente scuote il Terzo mondo; ma le dimensioni del coinvolgimento internazionale (sia per quanto riguarda la pubblica opinione sia per quanto ha a che fare con l'Onu) escludono che questo pur breve scontro possa esser registrato come uno tra tanti. Perché? Le ragioni mi paiono tre: l'esplosione scomposta di un'ansietà a lungo repressa; la scommessa giocata (e per ora perduta) dall'Onu; il processo di ristrutturazione dell'ordine internazionale. Quella specie di oblio in cui l'evento, in pochi mesi, è caduto non ci inganni.

1. La maggior parte di noi non se n'era accorta, ma l'età dell'equilibrio del terrore era già stata archiviata da tempo, cosicché il pericolo che il conflitto del Golfo potesse sconfinare in una dimensione nucleare non è in realtà mai balenato agli occhi degli specialisti; ma questa eventualità è proprio ciò che ha scatenato l'apprensività delle pubbliche opinioni (di quella italiana forse più di ogni altra). Ciò non può non stupire chi non aveva mai smesso di temere il costo del ruolo delle armi nucleari nel quadro della politica internazionale e quindi, da quarant'anni, si era abituato (come nel titolo di un saggio famoso) a "vivere con la bomba", in particolare avendo assegnato a quest'ultima la funzione – tutta politica e per nulla militare – di strumento di controllo e repressione dei disordini internazionali. L'ansia si è così scatenata, piuttosto che per le ragioni manifeste pubblicamente esplicitate (impazienza statunitense, sproporzione tra delitto e castigo, ecc.), per una sorta di improvviso risveglio da un troppo quieto e profondo sonno. Quanto a lungo, in passato, i pacifisti (di professione) hanno invano sperato di schiodare le opinioni pubbliche dal quietismo egoistico di chi si nasconde sotto l'ombrello nucleare altrui e quasi non se ne accorge neppure — ovvero lo considera dovuto? Questa volta invece è successo che l'opinione pubblica si sia trovata all'avanguardia di un pacifismo le cui file dunque non possono non apparire fin troppo fitte. Al di là delle tracce di antiamericanismo latente che si potrebbero identificare e di una troppo rapida liquidazione delle responsabilità dirette di Saddam, credo che la ragione sia da ricercare in una specie di "scoperta" della politica internazionale, in un brusco risveglio da una situazione nella quale si era stati tanto a lungo espropriati da ogni cura e responsabilità internazionali — per mezzo del duopolio Usa-Urss — da aver perso la cognizione stessa dell'importanza di questa dimensione della realtà. È stato come se di fronte a questa improvvisa crisi (non più pilotata dalle superpotenze) l'opinione pubblica si sia ubriacata della libertà troppo improvvisamente (e senza merito) ottenuta, cosicché il peso di tanto gravi responsabilità ne ha provocato un brusco e un po' irriflesso scarto all'indietro: "nessuna guerra può essere giustificata"! Ma via, quanti l'avrebbero sostenuto, tra coloro che lo sostengono ora, dieci anni fa?

2. Lo smantellamento del sistema di ordine istituito da Usa e Urss alla fine della Seconda guerra mondiale (e che ha dato buona prova di sé — non dimentichiamo che il sistema di Versailles era durato appena vent'anni, la metà appena di quanto è durato questo) ha ovviamente lasciato un vuoto: è successo come quando, dopo aver partecipato a lungo a un tiro alla fune e l'antagonista improvvisamente cede e lascia la presa, anche il vincitore cade per non aver potuto trattenere la sua spinta e quindi è trascinato a terra dalla sua stessa superiorità! Dieci o quindici anni fa, i due grandi *leaders* del sistema internazionale si sarebbero e diligentemente schierati uno per parte, e la loro contrapposizione avrebbe regolamentato e moderato il conflitto: non dico che ciò fosse meglio o peggio, ma è indubbio che in questa nuova congiuntura abbiamo tutti quanti, istintivamente, cercato un nuovo punto di riferimento, un rifugio. Questo è stato rappresentato dall'Onu, un po' imprevedibilmente, ma (almeno in teoria) altrettanto saggiamente: immaginiamo che il 15 gennaio scorso l'Iraq avesse accettato l'*ultimatum* — l'Organizzazione avrebbe colto un successo capace di sconquassare la tradizione del gioco politico internazionale. Ne sarebbe emerso per la prima volta nella storia un sistema giuridico di portata universale, capace di «implementare» le sue decisioni addirittura senza dover esser dotato di un apparato repressivo (non dimentichiamo infatti che nei mesi scorsi il consenso alle Risoluzioni importanti è venuto dalla quasi totalità degli stati e all'unanimità dei membri permanenti).

Troppo bello, per essere vero! E anche troppo inaspettata la circostanza, per giungervi preparati: ma la lezione che si può trarre meriterebbe di ricevere lo stesso entusiasmo e impegno che nello schieramento anti-bellicoso si sono profusi in questi mesi. La lezione sta nella constatazione che l'Assemblea generale dell'ONU è effettivamente un palcoscenico che non può essere trascurato e snobbato da alcun attore. Neppure gli Stati Uniti — ormai l'unica potenza mondiale — possono violarne a cuor leggero lo Statuto (e non si dimentichi, a questo proposito, che ciò non è successo neppure nel caso dell'intervento americano, supererogatorio quanto si vuole, ma non illecito, stando alla Carta e agli artt. 42 e 43); gli altri stati, a loro volta, potrebbero favorirne la centralità, intesa proprio come strumento per limitare la manifesta superiorità statunitense — ne potrebbe davvero discendere un Parlamento nel quale tutte le grandi questioni internazionali sarebbero discusse: non necessariamente o facilmente risolte, ma pur sempre a quella scena ricondotte.

3. Ma l'aspetto più importante dell'attuale congiuntura internazionale è rappresentato dalla contraddizione tra due diverse tendenze: da un lato, una crescente omologazione di valori politici in giro per il mondo, dall'altro la verticalizzazione della piramide dell'ordine internazionale. Quanta fiducia possiamo riporre nel processo di democratizzazione e di uguaglianza realizzatosi in porzioni tanto ampie del mondo, se nello stesso tempo un solo stato avrebbe la forza per imporsi su *tutto* il mondo? Si è cioè realizzata, a partire dallo storico Ottantanove, una spaccatura di dimensioni mai viste prima: altro che declino della potenza americana! Chi nell'ultimo quinquennio ne aveva tanto appassionatamente discusso è ora costretto a rivedere le sue analisi, le quali — aggiungerei — dovevano pur mancare di qualche approfondimento: troppo in fretta si è scordato come aveva fatto l'America di Reagan a costringere Gorbaciov a gettare la spugna della corsa agli armamenti: che cosa erano lo scudo spaziale e il suo folle costo finanziario, se non l'arrogante sfida di una potenza capitalistica a un sistema socialista, allora vacillante e ora — non a caso — crollato?

Per la prima volta nella storia del pianeta si sono poste le condizioni per la formazione di un sistema internazionale "unipolare", la cui conseguenza più prevedibile consiste nella diffusione di una *pax imperiale*, garantita dal divario di forze — accadendo ciò in un sistema internazionale de-ideologizzato e spoliticizzato, ne potrebbe venir fuori una specie di dispotismo illuminato, nel quale gli Stati Uniti, favoriti dall'inesistenza di qualsiasi alternativa politica, potrebbero governare senza problemi e senza termini di scadenza.

Si tratta di un problema che è stato evidenziato in una tutta la sua drammaticità ma anche complessità da una delle conseguenze della crisi del Golfo: il genocidio kurdo. Come è noto, con le sue incertezze, l'amministrazione Bush ha mostrato di non sentirsi abilitata a dirigere interventi umanitari che calpestino i confini di un altro stato — almeno in questo caso, mentre in America latina (ma laggiù la storia è un po' diversa) le cose stanno (o sono state) altrimenti. Ma una grande potenza, o meglio il Grande Protettore, non può — se ha il rango di una solitaria e inavvicinabile superiorità — sottrarsi a doveri come quelli dell'assistenza e del soccorso a uno qualsiasi dei suoi sudditi! Il problema è di portata immensa e nessuno lo saprebbe risolvere semplicemente. Per non sfiorarne che l'aspetto centrale: è evidente che la distanza tra soccorso e ingerenza, tra aiuto e sfruttamento, tra collaborazione e abuso è terribilmente evanescente, così come quella tra le buone intenzioni e i cattivi risultati. In astratto, l'ipotesi che un «governante» possa decidere autonomamente se e quando intervenire negli affari nostri non ci può certo piacere — ma se fossimo kurdi? Non credo che avremmo dubbi a scegliere tra Saddam e Bush (e la realtà è fatta così, di alternative concrete, non di ipotesi astratte o di *exempla ficta*). Ma più in generale, mi pare tutt'altro che ingenuo soffermarsi a riflettere che — se riconosciamo la fondamentalità del diritto alla vita e alla sopravvivenza — la differenza di cielo non possa giustificare alcuna diversità di trattamento: come può un governo curarsi di proteggere dalla morte un suo cittadino che si trova all'estero e trascurarne altri che gli stanno morendo accanto, per il solo fatto di «appartenere» a un altro stato? Questi problemi si pongono oggi in termini inaffrontabili, la loro gravità ha una portata immensa, trascurar la quale comporterebbe responsabilità storiche gravissime.

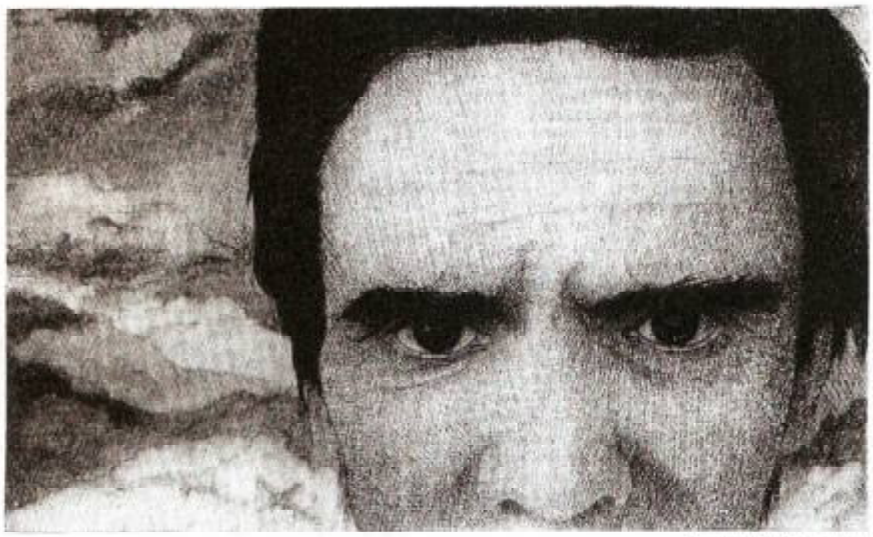
Le relazioni internazionali non hanno ancora conosciuto un'età rivoluzionaria: la loro storia è stata finora la celebrazione dei miti dello stato nazionale, della potenza, dello spirito di sopraffazione o di rivincita; giustizia ed uguaglianza non se ne sono ancora viste — un po' come di questi principi non ne potevano vedere gli appartenenti al Terzo stato nella Francia della metà del Settecento. Non esistono ragioni naturali che impediscano a una forma di organizzazione sociale di secondo grado — quale è quella della struttura politica internazionale rispetto a quello della politica interna ai singoli stati — di svilupparsi secondo linee in qualche modo analoghe a quelle di primo grado. La guerra non è inscritta nella natura dell'uomo. Ma ci vorrebbe una rivoluzione!

Se dovessi sforzarmi di proiettare l'ombra degli avvenimenti internazionali recenti — dalla crisi del mondo socialista alla guerra del Golfo, e poi ancora alla crisi finale dell'Urss nonché a quella, non meno drammatica, della Jugoslavia che a me appaiono in qualche modo connesse e intrecciate — tenderei a intravvedere il determinarsi di una situazione di straordinaria discontinuità, come se un'epoca della storia stesse concludendosi. Potrebbe succederle una nuova grande guerra mondiale (combattuta), ma anche un imprevisto ma non per questo meno stabile sistema di ordine mondiale, gerarchico e dunque pacifico. Pacifico non è sinonimo di giusto — lo so — ma la pace non è forse la pre-condizione di qualsiasi forma di democratizzazione e di progresso civile? Nella natura della vita internazionale la pace deve venire forse prima della democrazia, al contrario di quanto succede all'interno dello stato.

Facilmente la ragione astratta si insuperbisce e narcisisticamente considera il momento in cui si esercita come il più importante di tutti. Tuttavia, se guardiamo un attimo all'indietro, e contempliamo un secolo sconvolto da due guerre mondiali, dalla planetarizzazione del tutto, da una terza e potenzialmente «ultima» (se fosse stata nucleare) guerra mondiale «pacifica», come non lasciarsi prendere dalla vertigine di un mondo che cambia, o meglio che è cambiato e del quale non osiamo neppure immaginare il futuro? Non è detto, però, che debba essere peggiore del passato.

Pier Paolo Pasolini

A questa rubrica, che abbiamo voluto calvinianamente intitolare "Antenati", attribuiamo una qualche importanza per gli sviluppi del nostro lavoro.
L'intenzione è di presentare in ogni numero pagine significative di un autore che ci sembri particolarmente in sintonia con un modo di vedere la realtà e con uno stile intellettuale che sentiamo come congeniali e che vorremmo proporre al lettore e a noi stessi come antidoto alla dilagante teratologia dell'intelligenza e della virtù civica. Scrittori classici e contemporanei, intellettuali militanti o impolitici, andranno così gradualmente a comporre un coro di voci solo all'apparenza disparate. Giacchè gli antenati che ci sceglieremo sono accomunati dal fatto di essere, a vario titolo, "autori contro", ossia intellettuali non riconciliati con le idee dominanti del proprio tempo, non corrivi con la cultura dei vincitori; in ogni caso, non facilmente conciliabili con lo stato di cose esistente.
E' questa caratterizzazione "critica" - bollata come da chi preferisce l'ossequio al potere, "apocalittica" - a renderli ai nostri occhi i fiduciari di una cultura e di una civiltà possibili, anche se allo stato altamente improbabili; e che ci contiene anche -con una forzatura certo discutibile - di associarli ad un'idea di sinistra democratica, magari vaga e velleitaria, che non ha corrispondenze nell'attuale panorama politico e culturale, ma che vorremmo con altri discutere e coltivare.
In questa prospettiva abbiamo convenuto, dopo qualche esitazione dovuta all'affollamento delle candidature, di aprire la rubrica con Pier Paolo Pasolini: un autore più evocato che letto, che si è spesso cercato surrettiziamente di normalizzare e di ridurre in codici graditi a quello stesso Potere/Palazzo che egli con intransigenza aveva denunciato e contrastato.
Perchè iniziare proprio con Pasolini? Perchè Pasolini è, per l'appunto, uno degli alfieri più intransigenti della non-omologazione, l'intellettuale che prima e più lucidamente di ogni altro ha messo a fuoco e denunciato quelle tendenze degenerative della società e della democrazia italiana che oggi si manifestano in tutta la loro portata devastante: l'appiattimento culturale e il nuovo conformismo consumistico, l'ipocrisia del Palazzo e la vocazione totalitaria del nuovo Potere, la mutazione antropologica della subcultura giovanile e l'emergere della società e della politica criminale: quell'insieme di caratteri, insomma, che fanno dell'Italia della modernizzazione neocapitalistica e, a noi sembra, dei nostri giorni, "un luogo orribile". Con sullo sfondo l'eterno problema, che oggi avvertiamo drammaticamente, delle responsabilità dei vecchi e dei nuovi chierici, sempre in bilico tra nicodemismo e "tradimento". Dunque, un catalogo aperto di temi e di ipotesi di drammatica e stringente attualità, che ben prefigurano le linee della nostra ricerca e del nostro impegno futuri.
In questa chiave, la selezione proposta riguarda esclusivamente il Pasolini saggista e notista politico e di costume, che pur ragionando a ridosso dei fatti, definisce e tiene fermo un quadro interpretativo e valutativo fortemente coerente, ed elabora una concezione della modernità e dei suoi rischi lontana anni luce dalla grottesca e sgangherata apologetica corrente.
Dal momento che si tratta di un autore almeno superficialmente conosciuto, non abbiamo ritenuto (come invece faremo per altri "antenati" meno noti) di fornire una presentazione bio-bibliografica. I passi che seguono sono tratti da una serie di scritti pubblicati intorno alla metà degli anni Settanta su quotidiani e riviste (e successivamente raccolti in Scritti corsari, *Garzanti, Milano 1975, e* Lettere luterane, *Einaudi, Torino1976 - nel testo, rispettivamente, S.C. e L.L.).*



Disegno di Danila Grigliano, 1991

LA "NUOVA CULTURA"

Tutti sanno che gli «sfruttatori» quando (attraverso gli «sfruttati») producono merce producono in realtà umanità (rapporti sociali). Gli «sfruttatori» della Seconda rivoluzione industriale (chiamata altrimenti Consumismo: cioè grande quantità, beni superflui, funzione edonistica) producono nuova merce: sicché producono nuova umanità (nuovi rapporti sociali).
Ora, durante i due secoli circa della sua storia, la Prima rivoluzione industriale ha prodotto sempre rapporti sociali modificabili. La prova? La prova è data dalla sostanziale certezza della modificabilità dei rapporti sociali in coloro che lottavano in nome dell'alterità rivoluzionaria. [...]
Ma se la Seconda rivoluzione industriale - attraverso le nuove immense possibilità che si è data - producesse da ora in poi dei «rapporti sociali» immodificabili? Questa è la grande e forse tragica domanda che oggi va posta. [...]
Da questo punto di vista le prospettive del Capitale appaiono rosee. I bisogni indotti dal vecchio capitalismo erano in fondo molto simili ai bisogni primari. I bisogni invece che il nuovo capitalismo può indurre sono totalmente e perfettamente inutili e artificiali. Ecco perché attraverso essi, il nuovo capitalismo non si limiterebbe a cambiare storicamente un tipo d'uomo ma l'umanità stessa.
(L.L., pag. 190-91)
È cambiato il «modo di produzione» (enorme quantità, beni superflui, funzione edonistica). Ma la produzione non produce solo merce, produce insieme rapporti sociali, umanità. Il «nuovo modo di produzione» ha prodotto dunque una nuova umanità, ossia una «nuova cultura»: modificando antropologicamente l'uomo (nella fattispecie l'italiano). Tale «nuova cultura» ha distrutto cinicamente (genocidio) le culture precedenti: da quella tradizionale borghese, alle varie culture particolaristiche e pluralistiche popolari. Ai modelli e ai valori distrutti essa sostituisce modelli e valori propri (non ancora definiti e nominati): che sono quelli di una nuova specie di borghesia. I figli della borghesia sono dunque privilegiati nel realizzarli, e, realizzandoli (con incertezza e quindi con aggressività), si pongono come esempi a coloro che economicamente sono impotenti a farlo, e vengono ridotti appunto a lavaceli e feroci imitatori. Di qui la loro natura sicaria, da SS. Il fenomeno riguarda così l'intero paese.
(L.L., pag. 183)
La cultura delle classi subalterne non esiste (quasi più: esiste soltanto l'economia delle classi subalterne. E ho ripetuto già un'infinità di volte in questi miei maledetti articoli che l'atroce infelicità o aggressività criminale dei giovani proletari e sottoproletari deriva appunto dallo scompenso tra cultura e condizione economica: dall'impossibilità di realizzare (se non mimeticamente) modelli culturali borghesi a causa della persistente povertà mascherata da un illusorio miglioramento del tenore di vita.
(L.L., pag. 176)
Che cos'è che ha trasformato i proletari e i sotto-proletari italiani, sostanzialmente, in piccolo borghesi, divorati, per di più, dall'ansia economica di esserlo? Che cos'è che ha trasformato le «masse» dei giovani in «masse» di criminaloidi? L'ho detto e ripetuto ormai decine di volte: una «seconda» rivoluzione industriale che in realtà in Italia è la «prima»: il consumismo che ha distrutto cinicamente un mondo «reale», trasformandolo in una totale irrealtà, dove non c'è più scelta possibile tra male e bene. Donde l'ambiguità che caratterizza i criminali: e la loro ferocia, prodotta dall'assoluta mancanza di ogni tradizionale conflitto interiore. Non c'è stata in loro scelta tra male e bene: ma una scelta istintiva c'è stata: la scelta dell'impietrimento, della mancanza di ogni pietà.
(L.L., pag. 168)
La criminalità italiana è un fenomeno imponente e primario della nuova condizione di vita italiana. Non solo i criminali veri e propri sono una "massa": ma, ciò che più conta, la massa giovanile italiana *tout court* [...] è costituita ormai da criminaloidi: ossia da quelle centinaia di migliaia o milioni di giovani che patiscono la perdita di valori di una "cultura" e non hanno ancora trovato intorno a sè i valori di una "nuova cultura" [...]: oppure accettano con ostentazione e violenza, da una parte i valori della "cultura del consumo" [...] dall'altra i valori di un progressismo verbalistico. Ebbene, per tutti questi giovani vale la figura o "modello" del "disobbediente". [...] In realtà, [...] in quanto consenziente all'ideologia "distruttrice" del nuovo modo di produzione, chi si crede "disobbediente" (e come tale si esibisce) è in realtà "obbediente".
(L.L., pag. 81)
Inoltre tutti quelli che mi rimproverano la mia visione catastrofica in quanto totale (se non altro dal punto di vista antropologico) di ciò che è oggi l'Italia, mi cedono compassionevolmente perché non tengo conto che il materialismo consumistico e la criminalità sono fenomeni che dilagano in tutto il mondo capitalistico, e non solo in Italia. Vili, disonesti, sciocchi: possibile che non gli passi neanche lontanamente per il cervello che negli altri paesi dove tale peste dilaga ci sono dei contenuti che ristabiliscono in qualche modo l'equilibrio?
A New York, a Parigi, a Londra, ci sono delinquenti feroci e pericolosi (quasi tutti, toh!, di colore o quasi): ma ospedali, scuole, case di riposo, manicomi, musei, cinema d'essai, funzionano perfettamente. L'unità, l'acculturazione, l'accentramento sono avvenuti in ben altro modo. Dei loro genocidi è stato testimone Marx più di un secolo fa. Che tali genocidi avvengano in Italia oggi, cambia sostanzialmente la loro figura storica. Accattone e i suoi amici sono andati incontro alla deportazione e alla soluzione finale silenziosamente, magari ridendo dei loro aguzzini. Ma noi testimoni borghesi?
(L.L., pag. 158)

Disegno di Danila Ghigliano, 1991

IL POTERE E IL PALAZZO

Che cos'è la *cultura* di una nazione? Correntemente si crede, anche da parte di persone colte, che essa sia la *cultura* degli scienziati, dei politici, dei professori, dei letterati, dei cineasti ecc.: cioè che essa sia la *cultura* dell'*intelligenzia*. Invece non è così. E non è neanche la *cultura* della classe dominante, che, appunto, attraverso la lotta di classe, cerca di imporla almeno formalmente. Non è infine neanche la *cultura* della classe dominata, cioè la *cultura* popolare degli operai e dei contadini. La cultura di una nazione è l'insieme di tutte queste culture di classe; è la media di esse. [...]
Per molti secoli, in Italia, queste *culture* sono state distinguibili anche se storicamente unificate. Oggi - quasi di colpo, in una specie di Avvento - distinzione e unificazione storica hanno ceduto il posto a una omologazione che realizza quasi miracolosamente il sogno interclassista del vecchio Potere. A cosa è dovuta tale omologazione? Evidentemente a un nuovo Potere.
Scrivo «Potere» con la P maiuscola solo perché sinceramente non so in cosa consista questo nuovo Potere e chi lo rappresenti. So semplicemente che c'è. Non lo riconosco più né nel Vaticano, né nei Potenti democristiani, né nelle Forze Armate. Non lo riconosco più neanche nella grande industria, perché essa non è più costituita da un certo numero limitato di grandi industriali: a me, almeno, essa appare piuttosto come un *tutto* (industrializzazione totale), e, per di più, come *tutto non italiano* (transnazionale).
Conosco anche - perché le vedo e le vivo - alcune caratteristiche di questo nuovo Potere ancora senza volto: per esempio il suo rifiuto del vecchio sanfedismo e del vecchio clericalismo, la sua decisione di abbandonare la Chiesa, la sua determinazione (coronata da successo) di trasformare contadini e sottoproletari in piccoli borghesi, e soprattutto la sua smania, per così dire comica, di attuare fino in fondo lo «Sviluppo»: produrre e consumare.
L'identikit di questo volto ancora bianco del nuovo Potere attribuisce vagamente ad esso dei tratti «moderni», dovuti alla tolleranza e a una ideologia edonistica perfettamente autosufficiente: ma anche dei tratti feroci e sostanzialmente repressivi: la tolleranza è infatti falsa, perché in realtà nessun uomo ha mai dovuto essere tanto normale e conformista come il consumatore; e quanto all'edonismo, esso nasconde evidentemente una decisione a preordinare tutto con una spietatezza che la storia non ha mai conosciuto. Dunque questo nuovo Potere non ancora rappresentato da nessuno e dovuto a una «mutazione» della classe dominante, è in realtà - se proprio vogliamo conservare la vecchia terminologia - una forma «totale» di fascismo. Ma questo Potere ha anche «omologato» culturalmente l'Italia: si tratta dunque di una omologazione repressiva, pur se ottenuta attraverso l'imposizione dell'edonismo e della *joie de vivre*. La strategia della tensione è una spia, anche se sostanzialmente anacronistica, di tutto questo.
(S.C., pag. 37-39)
Nei primi anni sessanta, a causa dell'inquinamento dell'aria, e, soprattutto, in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua (gli azzurri fiumi e le rogge trasparenti) sono cominciate a scomparire le lucciole. Il fenomeno è stato fulmineo e folgorante. Dopo pochi anni le lucciole non c'erano più. (Sono ora un ricordo, abbastanza straziante, del passato: e un uomo anziano che abbia un tale ricordo, non può riconoscere nei nuovi giovani se stesso giovane, e dunque non può più avere i bei rimpianti di una volta). Quel «qualcosa» che è accaduto una decina di anni fa lo chiamerò dunque «scomparsa delle lucciole».
Il regime democristiano ha avuto due fasi assolutamente distinte, che non solo non si possono confrontare tra loro, implicandone una certa continuità, ma sono divenute addirittura storicamente inconfrontabili.
La prima fase di tale regime [...] è quella che va dalla fine della guerra alla scomparsa delle lucciole a oggi. [...]
Prima della scomparsa delle lucciole. La continuità tra fascismo fascista e fascismo democristiano è completa e assoluta. Taccio su ciò, che a questo proposito, si diceva anche allora, magari opponendo nel «Politecnico» la mancata epurazione, la continuità dei codici, la violenza poliziesca, il disprezzo per la Costituzione. E mi soffermo su ciò che ha poi contato in una coscienza storica retrospettiva. La democrazia che gli antifascisti democristiani opponevano alla dittatura fascista, era spudoratamente formale.
Si fondava su una maggioranza assoluta ottenuta attraverso i voti di enormi strati di ceti medi e di enormi masse contadine, gestiti dal Vaticano. Tale gestione del Vaticano era possibile solo se fondata su un regime totalmente repressivo. In tale universo i «valori» che contavano erano gli stessi che per il fascismo: la Chiesa, la patria, la famiglia, l'obbedienza, la disciplina, l'ordine, il risparmio, la moralità. Tali «valori» (come del resto durante il fascismo) erano «anche realtà»: appartenevano cioè alle *culture* particolari e concrete che costituivano l'Italia arcaicamente agricola e paleoindustriale. Ma nel momento in cui venivano assunti a «valori» nazionali non potevano che perdere ogni realtà, e divenire atroce, stupido, repressivo conformismo di Stato: il conformismo del potere fascista e democristiano. Provincialità, rozzezza e ignoranza sia delle *élites* che, a livello diverso, delle masse, erano uguali sia durante il fascismo che durante la prima fase del regime democristiano. Paradigmi di questa ignoranza erano il pragmatismo e il formalismo vaticani.[...]
Durante la scomparsa delle lucciole. In questo periodo la distinzione tra fascismo e fascismo operata sul "Politecnico" poteva anche funzionare. Infatti sia il grande paese che si stava formando dentro il paese - cioè la massa operaia e contadina organizzata dal Pci - sia gli intellettuali anche più avanzati e critici, non si erano accorti che "le lucciole stavano scomparendo". [...]
Nessuno poteva sospettare la realtà storica che sarebbe stato l'immediato futuro [...].
Dopo la scomparsa delle lucciole. I «valori» nazionalizzati e quindi falsificati, del vecchio universo agricolo e paleocapitalistico, di colpo non contano più. Chiesa, patria, famiglia, obbedienza, ordine, risparmio, moralità non contano più. E non servono neanche più in quanto falsi. [...] A sostituirli sono i «valori» di un nuovo tipo di civiltà, totalmente «altra» rispetto alla civiltà contadina e paleoindustriale. Questa esperienza è stata fatta già da altri stati. Ma in Italia essa è del tutto particolare, perché si tratta della prima "unificazione" reale subita dal nostro paese; mentre negli altri paesi essa si sovrappone, con una certa logica, all'unificazione monarchica e all'ulteriore unificazione della rivoluzione borghese e industriale. [...]
Era impossibile che gli italiani reagissero peggio di così a tale trauma storico. Essi sono divenuti in pochi anni (specie nel centro-sud) un popolo degenerato, ridicolo, mostruoso, criminale. Basta soltanto uscire per strada per capirlo. Ma, naturalmente, per capire i cambiamenti della gente, bisogna amarla. Io, purtroppo, questa gente italiana, l'avevo amata: sia al di fuori degli schemi del potere (anzi, in opposizione disperata ad essi), sia al di fuori degli schemi populistici e umanitari. Si trattava di un amore reale, radicato nel mio modo di essere. Ho visto dunque «coi miei sensi» il comportamento coatto del potere dei consumi ricreare e deformare la coscienza del popolo italiano, fino a una irreversibile degradazione.
(S.C., pag. 161-164)
Io vi prospetto [...] quello che per me è il maggiore e peggiore pericolo che attende specialmente noi intellettuali nel prossimo futuro. Una nuova «trahison des clercs»: una nuova accettazione; una nuova adesione; un nuovo cedimento al fatto compiuto; un nuovo regime sia pure ancora soltanto come nuova cultura e nuova qualità di vita.
(L.L., pag. 194)
Ho «L'Espresso» in mano, come dicevo. Lo guardo, e ne ricevo un'*impressione* sintetica: «Come è diversa da me questa gente che scrive delle stesse cose che interessano anche me. Ma dov'è, dove vive?» È un'idea inaspettata, una folgorazione, che mi mette davanti le parole anticipatrici e, credo, chiare: «Essa vive nel Palazzo».
Non c'è pagina, riga, parola in tutto «L'Espresso» (ma probabilmente anche in tutto «Panorama», in tutto «Il Mondo», in tutti i quotidiani e settimanali dove non ci siano pagine dedicate alla cronaca) che non riguardi solo e esclusivamente ciò che avviene «dentro il Palazzo». Solo ciò che avviene «dentro il Palazzo» pare degno di attenzione e interesse: tutto il resto è minutaglia, brulichio, informità, seconda qualità...
E naturalmente, di quanto accade «dentro il Palazzo», ciò che veramente importa è la vita dei più potenti, di coloro che stanno ai vertici. Essere «seri» significa, pare, occuparsi di loro. Dei loro intrighi, delle loro alleanze, delle loro congiure, delle loro fortune; e, infine, *anche*, del loro modo di interpretare la realtà che sta «fuori dal Palazzo»: questa seccante realtà da cui infine tutto dipende, anche se è così poco elegante e, appunto, così poco «serio» occuparsene.
(L.L., pag. 93)
Dunque: indegnità, disprezzo per i cittadini, manipolazione di denaro pubblico, intrallazzo con i petrolieri, con gli industriali, con i banchieri, connivenza con la mafia, alto tradimento a favore di una nazione straniera, collaborazione con la Cia, uso illecito di enti come il Sid, responsabilità nelle stragi di Milano, Brescia e Bologna (almeno in quanto colpevole incapacità di punirne gli esecutori), distruzione paesaggistica e urbanistica dell'Italia, responsabilità della degradazione antropologica degli italiani (responsabilità, questa, aggravata dalla sua totale inconsapevolezza), responsabilità della condizione, come si usa dire, paurosa, delle scuole, degli ospedali e di ogni altra opera pubblica primaria, responsabilità dell'abbandono "selvaggio" delle campagne, responsabilità dell'esplosione "selvaggia" della cultura di massa e dei mass media, responsabilità della stupidità delittuosa della televisione, responsabilità del decadimento della Chiesa, e infine, oltre a tutto il resto, magari anche distribuzione borbonica di cariche pubbliche ad adulatori. [...]
Ecco l'elenco, l'elenco "morale" dei reati commessi da coloro che hanno governato l'Italia negli ultimi trent'anni, e specie negli ultimi cinci.
(L.L., pag. 114)

LE REGOLE DEL TRADIMENTO

Giovanni De Luna

Nel 1940, nel campo di concentramento del Vernet, sulle montagne della Francia del sud-ovest, Leo Valiani decise di lasciare il Partito comunista. Con lui c'era un altro ex-comunista, Arthur Koestler, che, allora, fu l'unico a sapere di quella scelta, per il resto rigorosamente taciuta. Siera nel pieno della *drole de guerre* e le autorità francesi erano molto più attente a combattere i comunisti sul fronte interno che non l'esercito nazista sul fronte occidentale; al patto Molotov/Ribbentrop si era accompagnata una sorta di isteria persecutoria contro il Pcf così che, nel timore che il suo gesto potesse essere interpretato come un cedimento opportunistico, Valiani preferì tenerlo nascosto, rinunciando all'immediata scarcerazione che si prospettava per quanti si allontanavano dal partito. Al Vernet c'erano in prevalenza reduci della guerra civile spagnola, anarchici, trozkisti, gente che aveva sperimentato la cupa ossessione repressiva dello stalinismo senza mai smettere di considerare il fascismo come nemico principale. Odiati e perseguitati dai comunisti, braccati dai fascisti, scomodi e ingombranti per le democrazie occidentali, gli uomini rifiutati nella "schiuma della terra" potevano trovare conforto e sostegno esclusivamente nella limpida consapevolezza di non avere niente da rimproverarsi di fronte alla propria coscienza: per molti, così, la rottura con il comunismo si accompagnò ad un raddoppiato, intransigente impegno di lotta contro il fascismo. Fu questo proprio il caso di Valiani.

Rispetto a quegli esempi lontani le abiure che hanno segnato la diaspora dei militanti della sinistra nella seconda metà degli anni '80 registrano una vistosa discontinuità sia negli esiti finali che nelle motivazioni iniziali. Non c'è nessun paragone proponibile nemmeno con i sofferti abbandoni seguiti alla crisi del 1956, o con la diversa dislocazione di fresche energie giovanili seguita al 1968. Proprio restando nell'ambito della generazione protagonista di quest'ultima esperienza e limitandosi a quanti hanno descritto il proprio passaggio di campo in almeno un libro autobiografico (penso a Giuliano Ferrara, *Ai comunisti. Lettere da un traditore*, Laterza Bari, 1991, o, per un diverso percorso politico, a Giampiero Mughini, *Compagni addio*, Mondadori Milano, 1987) è forse possibile descrivere una nuova tipologia del "tradimento", introducendo elementi di conoscenza razionale in un campo d'indagine solitamente oscurato dai turbamenti morali e dalle inquietudini politiche. Proviamo ad enunciare alcune delle regole che sembrano ritornare con maggiore frequenza all'interno di queste conversioni datate anni '80.

Prima regola: svalutare accanitamente il passato per legittimare il presente.

Questa regola è applicata in modo diverso a seconda dello spessore dei vari personaggi. La maggior parte, ad esempio, indulge a una sorta di narrazione aneddotica delle proprie esperienze militanti, quasi a rimuovere il ricordo di un'epica fastidiosa e ingombrante per chi si è da tempo pacificato. Nel racconto di Mughini, ad esempio, ecco quanto rimane del "maggio francese": "Psonbò da Torino uno dei fondatori dei *Quaderni Rossi*, simpaticissimo ma che di francese non sapeva una parola. Arrivò una mattina, il tempo di parlare più a gesti che a parole con un pistore che aveva raccattato per caso, se ne ripartì la sera. Qualche giorno dopo, in una delle sedi solenni della Sinistra torinese, fece una conferenza illustrando per filo e per segno le malattie del capitalismo francese. Leggendario è l'arrivo di Oreste Scalzone. Era appena sceso dall'auto partita da Roma, ancora mezzo morto di sonno e di stanchezza, quando vide un gruppo di studenti che correvano chissà dove. Anche lui non sapeva una parola di francese, ma non ebbe tentennamenti: "*A l'attaque*, gridò". E, Rossella Ciobbi, (*Com'eri bella classe operaia*, Longanesi Milano, 1990) torinese, ex-operaista, ex-comunista, ex-ecologista, così descrive la sua presenza ai cancelli della Fiat - Mirafiori, il 2 luglio 1969, alla vigilia degli scontri di Corso Traiano: "Quella sera non ero andato a fare lavoro di porta, ovvero prima di andare a fare lavoro di porta ero andato al cinema a vedere *Per un pugno di dollari*. Sono arrivato lì caricato psicologicamente e ho tirato fuori questa cosa proprio alla Clint Eastwood: 'Chi è contrario gli sparo in fronte!'. Naturalmente gli operai hanno preso fuoco".

Una seconda variante nell'applicazione di questa regola consiste nel proiettare sul passato la propria autorappresentazione, dilatandola a rappresentazione collettiva. Esemplare, in questo senso, è un brano di Giuliano Ferrara: "Per prima cosa mettiamo in chiaro che nessuno di noi è in buona fede. Nella cattiva coscienza e nei suoi tormenti viziosi ci siamo invece fortificati e specchiati non senza qualche piacere...Parlo di voi e di noi comunisti della genia originaria, in regola con l'affiliazione, razza testarda e bastarda, involuti e bugiardi, umanità superba e inattendibile, spesso feroce e mediocre anche nella frequentazione della grandezza". Con maggiore banalità anche Gobbi rivolge ai *Quaderni Rossi* un'accusa di incomprensibilità ("Tutti gli articoli comunque erano scritti in maniera esoterica intellettualistica: nessun operaio riuscì mai a prenderli in mano senza averne un moto di ripulsa per la loro totale inintelligibilità ai non addetti ai lavori") che è essenzialmente un suo problema, aggiungendo poi espressioni di disprezzo verso gli operai che hanno il sapore di uno sfogo liberatorio: "Un ex metalmeccanico può essere un bravo dirigente sindacale quando si tratta di dichiarare scioperi o fare contratti, ma se, per latitanza dei partiti o per parasindacalismo imperante, finisce con l'occuparsi di riforma della scuola non può dire che idiozie operaiste".

Seconda regola: mostrare a chi si ostina a rifiutare la conversione la via di una possibile continuità,

elencando alcuni nemici da odiare con la stessa feroce determinazione di un tempo. Mughini si limita a fornire di questo nemico un succinto *identikit* ("un po' ecologo e un po' rampante, un po' laico e un po' bigotto, un po' femminista e un po' puttaniere, un po' devoto dei potenti e un po' nostalgico di guerriglie e di guerriglieri, un po' teologo dell'edonismo e un po' in orrore del nucleare civile..."), presentandolo come l'uomo-tipo della Sinistra. Più articolate e straripanti sono le indicazioni di Ferrara che sfoglia un lungo elenco, diviso per categorie. Ma questo dipende dai diversi punti di partenza: gli ambiti libertari che hanno presieduto alla formazione culturale di Mughini non hanno niente a che spartire con lo stalinismo di casa Ferrara, con l'abitudine a considerare Togliatti "il migliore", a giudicare le critiche come ingiurie, a disprezzare gli avversari e i nemici, a strumentalizzare gli amici. La prosa di Maurizio e Marcella Ferrara contro gli intellettuali anticomunisti e contro i tiepidi compagni di strada degli anni '50 si ritrova così nelle pagine di Giuliano miracolosamente intatta, solo di segno cambiato: i nemici sono ora il "giornalista moralista", i filocomunisti ("non trovano mai ostacoli. Non cadono, non mordono la polvere. Hanno il carburante a bassissimo costo della buona coscienza. Si trovano dalla parte dei più deboli, ma non sono i più deboli...il loro abito è la laicità, anche quando dicono messa."), gli intellettuali comunisti degli anni di piombo ("C'era da scuotere il Pci, da impedirgli di ingolfarsi nel massimalismo; c'era da dire la verità sul socialismo di Stato, sul dissenso, sulla storia patria, sul fascismo, sul resto del mondo: c'era da educare apparati e militanti al gusto della parola, della polemica, della solitudine politica: e voi eravate sempre, immancabilmente, le mosche cocchiere delle maggioranze occasionali, gli araldi della mezza verità, i banditori della mediocrità politica"), fino alla sinistra di oggi, descritta con accenti simili a quelli di Mughini (" compagni pacifisti, ecosocialisti, rossoverde catastrofisti:").

Terza regola: dipingere l'approdo del proprio percorso di abiura come il migliore dei mondi possibili

abbandonandosi quasi con voluttà alle ragioni dei vecchi nemici, assaporando fino in fondo il piacere sfrenato di riconoscere il proprio torto. È scomposto il modo in cui Mughini scopre il "valore trainante della borghesia del periodo eroico": "ognuno di noi – egli scrive – "deve sapere accettare la sfida e la gara della vita, sapere stringere i denti e soffrire, imparare a perdere oggi per poi magari vincere domani, sapere puntare e rischiare se vuoi montare d'un gradino". Questa è una borghesia da proverbi ("quando sei incudine stai e quando sei martello dai"), l'espressione caricaturale di un soggetto sociale che, con queste caratteristiche, può suscitare solo gli entusiasmi dei *parvenus*. Più maturo e consapevole è l'elogio di Ferrara dello "stato di cose presenti": "Il capitalismo in cui ci muoviamo imperfettamente da quasi mezzo secolo non è né bene né male. Ha il semplice dono di essere. Di non pretendere nient'altro che il suo funzionamento e una sua indefinita perfettibilità. Di non progettarsi oltre il presente. Si lascia frequentare dai demoni della volgarità, del conformismo e della violenza, ma si fa infilzare dalla critica, produce gli anticorpi, fa serpeggiare alternative di vita, d'intelligenza, di cautela morale, d'immaginazione". Questo è il cinismo del grande borghese, il pragmatismo di chi ha imparato la lezione dei vincitori e non si fa nessuna illusione sulla possibilità di recuperare le utopie, le speranze, i progetti dei vinti.

Quarta regola: diluire la portata emotiva del "tradimento" invitando i vecchi compagni a dare il peggio di se stessi.

Nell'applicazione di questa regola Giuliano Ferrara non ha rivali; non è un ipocrita, anzi. ma piuttosto che sollecitare tutti a essere se stessi, egli ama spingersi oltre, in una maieutica perversa che *aizza* l'avidità, la spregiudicatezza, l'ambizione vorace annidate *nel* profondo dei "caori di tenebre": "bisogna smettere" - scrive- "di sciorinare la litania delle mani pulite. Leggere i libri di storia e vedere come, dai tempi dei tempi, affari e politica si sono congiunti in un amplesso osceno ma inestricabile". Assecondare i lati più sordidi della propria personalità e, contemporaneamente, stabilire una sorta di perfida continuità con lo stalinismo disprezzo per i deboli e per i nemici: queste due regole, tra le quattro enunciate, sono quelle che alimentano in particolare la proposta politica di Ferrara: la confluenza nel Psi di Craxi. E c'è da dire che rivolgendosi ai suoi vecchi compagni del Pci, in questo senso trova accenti estremamente efficaci: "Non credo che vi lasci insensibili quell'orco che è stato capace di affrontarci quando eravamo forti, che ha cercato l'alleanza o la neutralità di Agnelli a colpi di bazooka, che ha presentato alla Dc conti salati da pagare, che ha organizzato e smantellato in un battibaleno maggioranze referendarie, che ha combattuto come uno schiavo gladiatore nell'arena della giustizia, che ha fronteggiato le più solenni censure della buona coscienza nazionale senza il movimento di una palpebra. Io vi conosco bene cari compagni. E conosco me stesso quel tanto che basta per sapere che vi assomiglio. Di un orco abbiamo bisogno, e un orco sia.". Ancora la prosa di un tempo: non c'è più un Togliatti ma un Craxi, al quale anche Mughini riserva il suo omaggio: "A me quell'omone che il mio libretto non lo aveva neppure sfogliato, ma che era capace di una provocazione talmente sacrosanta in un tempo in cui i socialisti se ne morivano del loro complesso d'inferiorità nei confronti dei comunisti, piacque moltissimo. Fui il primo craxiano d'Italia". Prese tutte insieme, le quattro regole di questo breviario del tradimento sembrano sufficienti a farci capire dove si annida la discontinuità più profonda con il passato. Queste conversioni esibite, gridate, ostentate sono incapaci di diventare progetti, alternative, ricerche. Negli anni '30, ma anche negli '70, essere un ex-comunista voleva dire sperimentare nuove vie, declinare impervi ossimori come liberalsocialismo, percorrere improbabili tentativi di sintesi tra la giustizia e la libertà, e comunque mai rassegnarsi a riconoscere ai nemici di un tempo la legittimazione piena e totale del loro mondo; ne scaturivano fermenti innovativi, passioni politiche, appartenenze forti. Oggi, la proposta di quelli che un tempo si dissero di sinistra è sintetizzabile nel progetto di vita che Mughini esemplarmente si attribuisce: "sarò puntuale agli appuntamenti, consegnerò per tempo il lavoro che mi è stato affidato, mi metterò in fila, sfuggirò l'eventuale sguardo della donna di un amico".

LIBERTÀ DI STAMPA?

Alfonso Di Giovine

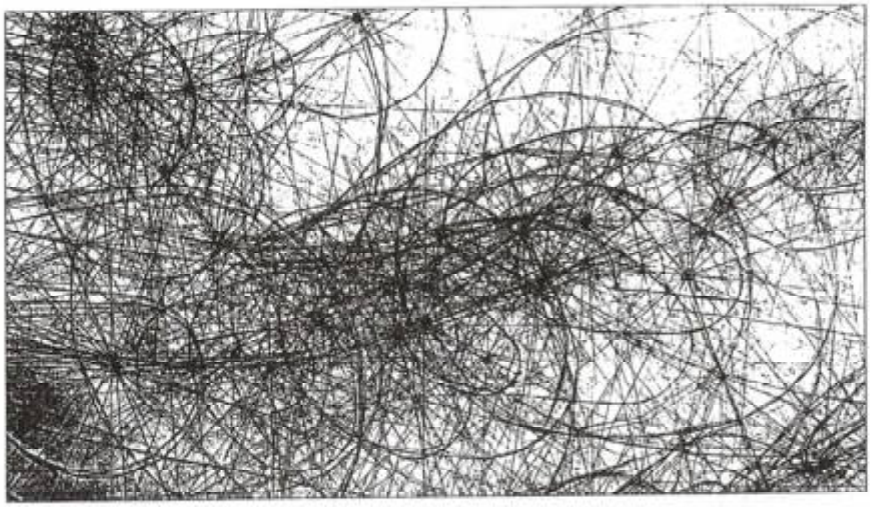
Che il nostro sia il Paese più libero del mondo è sotto gli occhi di tutti: basta scorrere gli articoli della prima parte della Costituzione per rendersi conto dell'intensità di tutela che esso garantisce a quelle che imprudentemente molti in passato bollarono come libertà borghesi. Ma ciò che più conta è che tali libertà non vivono solo nella dimensione formale della costituzione vivente, pilastri essenziali di quella voglia di democrazia che il popolo italiano - dai barboni a Berlusconi - esprime ogni giorno con forza. La situazione poi è resa ancor più rosea dal fatto che all'instransigente difesa di alcune libertà (ad esempio, quella di stampa e, più in generale, d'informazione) dedicano un'attenzione particolarissima non solo le masse popolari - tradizionale presidio delle grandi conquiste civili - ma anche, e soprattutto, i grandi potentati economici e politici. Le dimissioni dei ministri della sinistra democristiana per protestare contro alcune decisioni che si andavano prendendo in materia televisiva; il ritiro dei repubblicani dalla coalizione di governo per protestare contro la loro estromissione dal Ministero ipocriticamente chiamato delle Poste, il lungo, appassionante *derby* (giustamente affidato a un arbitro di classe internazionale) Fininvest-Cir sono altrettanti esempi della cura amorosa di cui la libertà d'informazione è fatta oggetto da parte delle strutture di dominio della società.

Non prendetemi sul serio: si trattava solo di un mediocre *spot*. In verità la Costituzione parla di qualcosa che esiste solo in un suo articolo (pago d'imporre agli apparati repressivi dello Stato di non intervenire, se non in casi eccezionali, sui prodotti stampati) e nei comunicati dei comitati di redazione: la libertà di stampa. Nella realtà esiste solo l'industria dell'informazione, i cui due fondamentali obiettivi sono il profitto e il consenso: il potere dunque, economico, sociale e politico dell'informazione. Chi parla di libertà di stampa o fa dell'antiquariato giuridico (in questo si esercitano alcuni innocui professori) o fa della consapevole mistificazione (e in questo, invece, si esercitano i più avvertiti e potenti operatori dell'informazione e si capisce perché: esercitare un potere – che, come tale, andrebbe disciplinato - facendosi scudo di una libertà - che, per definizione, va invece garantita – è un privilegio cui è difficile rinunciare).

Anche in una situazione del genere il pluralismo delle testate rimane ovviamente un bene inestimabile, non perché dia luogo alla libertà di stampa, ma perché promuove, a livello sistemico, un meccanismo di *checks and balances*, di diffusione e deconcentrazione del potere: ma - è opportuno aggiungere - l'equilibrio che in questo modo si raggiunge a livello sistemico (e che è comunque centrale per il corretto funzionamento di un assetto liberaldemocratico) non influisce se non in minima misura nell'alleviare la disperata impotenza del singolo di fronte al potere d'influenza dei *media*. Leggere infatti dieci giornali al giorno - come sarebbe teoricamente necessario, magari solo per verificare che è l'antidoto inutile contro quell'impotenza - è un esercizio che non è concesso quasi a nessuno, laddove leggerne uno solo (qualunque esso sia) - come accade nella stragrande maggioranza dei casi - è un esercizio che intacca alla lunga anche le fibre più forti.

Sul piano delle prospettive generali, credo che si debba prendere atto che fra i "limiti del capitalismo" (per rifare il verso Ronchey) ci sia anche quello di non essere in grado di esprimere un'informazione libera: quella americana - tanto mitizzata - è libera come lo è il cinema hollywoodiano, fabbrica di consenso, di conformismo e di denaro se mai se ne può immaginare una (c'è da rabbrividire al pensiero degli inevitabili futuri film sulla guerra del Golfo). Un potere, del resto, può generare un altro potere, mai una libertà: quello che i costituzionalisti e i giornalisti chiamano libertà di stampa è solo la moderata autonomia funzionale che il potere economico deve necessariamente concedere al potere giornalistico per renderlo credibile e, perché no, aggressivo. Ci vuole la vena per una volta surreale di Bocca per inventare che unico limite alla libertà di stampa (...com'è rassicurante orecchiare alla Costituzione...) "è la legge penale e civile".

Solo una corporazione di titani potrebbe tentare - probabilmente senza successo – di ribaltare una simile situazione: ma i giornalisti e i collaboratori dei giornali - come del resto i calciatori, anche loro carne umana comprata e venduta dagli stessi *tycoon* dell'informazione – appartengono ad altri generi umani. Panza ha parlato di giornalisti crociati, combattenti, spray, supersicuri, superfurbi, microprotagonisti, frequenta-Vip..., dimenticando peraltro – ma il suo non voleva essere un elenco esaustivo – la categoria cui appartiene lui stesso, quella dei giornalisti insopportabili. Da questo genere di operatori dell'informazione - tutti oculati amministratori del loro potere-libertà – non possono che scaturire gli articoli che abbiamo sotto gli occhi: articoli-marchetta, articoli-avvenimento, articoli-*killer*, articoli- ruffiani, articoli-civetta, articoli in ginocchio... E poi ci sono gli articoli insopportabili, quegli articoli (di cronaca e, peggio ancora, di opinione) che i direttori piazzano in prima pagina quando muore una ragazza a causa di una cura di- magrante o quando un'attrice – non il padrone del giornale – viene scoperta "vittima" della cocaina: piuttosto che scrivere, meglio – direbbe Michele Serra – essere una vongola.



IL NUOVO CINEMA ITALIANO

Stefano Della Casa

L'Italia è a destra, il cinema è a sinistra. È una famosa affermazione di Monicelli, che riesce nella sua fulmineità a fotografare un dato di fatto reale che accompagna gran parte delle vicende del cinema italiano. Monicelli alludeva al ruolo critico e progressista che lui, Risi, Comencini e altri hanno avuto negli anni cruciali in cui la commedia all'italiana castigava l'Italia edonista e consumista del *boom* economico. Ma la generazione precedente era stata la generazione del neorealismo, quel gruppo di critici e di futuri registi che avevano dato vita al gruppo *Cinema* sotto il fascismo e che nella stragrande maggioranza si sarebbero iscritti subito dopo al Partito comunista. E la generazione successiva, anche se molto più modesta artisticamente (Bellocchio, Cavani ...) è pur sempre la generazione del '68, della contestazione alla mostra di Venezia, della spaccatura all'interno dell'associazione dei critici cinematografici, del cinema al servizio della rivoluzione. Chiunque si ricorda i numerosi appelli di solidarietà e di lotta che venivano proposti negli anni '70 con una certa frequenza: si possono trovare quasi tutti i nomi più importanti del cinema italiano, da Sergio Leone che gira un film su Pinelli a Dario Argento che fa coppia fissa con Nanni Balestrini; per non citare che nomi al di fuori di quelli che tradizionalmente sono impegnati nei partiti di sinistra e senza fermarci su Lenin, che appare sui titoli di testa di *Già la testa!* o sul western maoista di Sergio Corbucci, *Vamos a matar compañeros!*

Adesso l'Italia è ancora a destra, e potrebbe essere interessante domandarci se il cinema è ancora a sinistra. Nella apparente dissoluzione del partito, quello comunista, verso cui gran parte della gente di cinema ha mantenuto un rapporto di amore-odio e comunque di riferimento, cosa ne è dei cineasti? e dei compagni critici?

L'ultima «battaglia campale» della sinistra sul cinema ha riguardato la questione degli spot televisivi. Gli autori e i critici hanno raccolto firme e lanciato proclami perché fosse impedito a Berlusconi (era lui l'obiettivo) di interrompere con la pubblicità i film. Come sappiamo, il Partito comunista ha preso una posizione molto decisa, e la sinistra democristiana è giunta fino a dimettersi dal governo. Il risultato della battaglia che ha visto tutta la sinistra schierata sull'argomento (con qualche voce dubbiosa sul *Manifesto*), è stato un controschieramento coi fiocchi e un compromesso all'italiana che dà tempo a Berlusconi di utilizzare il proprio magazzino film senza che esso venga svalutato, ponendo la data del cambiamento in un futuro lontano e ancora emendabile (anche se nel frattempo Berlusconi ha ottenuto la Mondadori e ha inaugurato tre nuove televisioni).

I nomi sotto l'appello sono stati tanti, ma la battaglia è stata meno esaltante del solito, coinvolgendo soprattutto gli autori di una certa età, mentre i giovani registi sono rimasti alla finestra. A mio avviso la posizione di questi ultimi è certamente causata da una buona dose di opportunismo. Ma che dire della posizione dei firmatari? C'è un vizio di fondo, insito in una sorta di postulato iniziale: il cinema italiano va *comunque* difeso. E va difesa la struttura attuale dell'industria cinematografica, quindi le sale cinematografiche, quindi il «cinema nel cinema». Credo sia un discorso dai limiti evidenti, apparentabile con altre battaglie che hanno caratterizzato altre mobilitazioni della sinistra rispetto al mondo del lavoro: il posto di lavoro va *comunque* difeso perché è così che si tutelano gli interessi dei lavoratori. Estremizzando un po', è la posizione che porta settori del sindacato a chiedere che l'Acna di Cengio rimanga aperta, e che li portava a sostenere la scelta del nucleare da una una «posizione di difesa dell'occupazione nel settore». È proprio su questo punto che si scontra una visione moderna della sinistra, una posizione che non vede nella produzione un fatto positivo in sé: l'importante è invece che cosa si produce e come lo si produce.

Ma torniamo al cinema italiano. È normale che registi già affermati, in grado con il solo nome di riuscire a trovare i soldi per una

produzione, difendiamo il cinema italiano come valore positivo in sè. È normale, ma anche un po' corporativo. Si difende l'autonomia artistica del prodotto film dallo scempio che l'interruzione pubblicitaria produce. Ma ogni analisi dovrebbe partire dalla conoscenza dei dati materiali. E questi dicono che in Italia circa il 50 per cento dei film prodotti non escono nelle sale. Molti di questi film (avviene che io appartenga a quella ventina di persone che per lavoro li vede quasi tutti) sono francamente improponibili. Ma ho l'impressione che siano improponibili perché nascono già sapendo che non usciranno, utilizzando in questo modo un finanziamento statale gestito male (come quasi sempre avviene per la cosa pubblica). Ma allora siamo di fronte a un'industria che è radicalmente malata, che non sa rinnovarsi. E a un sistema televisivo che, forte di una solidità mille volte superiore, ha una posizione di assoluto dominio, che gli consente di fare e disfare quello che preferisce. E questo sarebbe il cinema italiano che dovrebbe essere difeso? Non ho mai creduto che una legge, anche se promulgata con le migliori intenzioni, possa tenere artificialmente in vita un'industria decotta; È pur vero che questo accade, ma non mi sembra che questa possa essere una battaglia di sinistra.

Più opportuno sarebbe rendersi conto che il cinema italiano, il cinema degli autori, non esiste più. Non esiste più un'industria capace di assorbire a suo interno gli sperimentatori (quindi non esiste un'industria sana, dato che la ricerca è parte integrante di una sana gestione aziendale). Cosa che nel passato avveniva. Nomi come Pasolini, Bertolucci, Olmi sono lì a testimoniarlo. Le «forze di progresso» non devono difendere un cinema che non esiste (quello nelle sale cinematografiche) che è sempre più decotto, Devono invece constatare che il cinema è fruito oggi per lo più sul piccolo schermo e rivendicare lì gli spazi di ricerca, nonché la possibilità di realizzare lavori che non siano le rimasticature del cinema passato o l'imitazione delle superproduzioni americane. Dentro tutte le televisioni, non solo all'interno della Rai. Perché l'altro errore è quello di ritenere che la Rai sia «di sinistra» e la Fininvest di destra. La Fininvest è di destra, ma lo è anche la Rai. Però sono entrambe strutture in forte espansione. E la situazione industriale in espansione è un terreno favorevole per rivendicare spazi di libertà e diverse gestioni produttive.

Veniamo allora al problema concreto: che cosa bisogna chiedere? Soprattutto che venga dato spazio al cinema indipendente, a quella produzione videocinematografica (Bruno Bigoni, Tonino De Bernardi, Armando Crute, Mimmo Calopresti ...) che propone le cose più interessanti che si vedano oggi in Italia. Sono lavori che girano in qualche festival, che sono visti da pochissima gente, ma sono spezzoni di un discorso che è effettivamente inerente la realtà. Lo spazio che questi lavori richiedono è essenzialmente uno spazio televisivo, hanno bisogno soprattutto di essere visti da tanta gente, di essere criticati, di fare un «bagno di folla». E questa rivendicazione è già un andare oltre il problema «spot sì - spot no». Bisogna chiedere non solo i soldi per fare i film, ma anche che questi film siano visti. E pensare a norme coercitive per le sale è la cosa più abagliata: sarebbe tornare alla programmazione obbligatoria di documentari e filmgiornali, in voga anni fa, che ci affliggeva tra un film e l'altro. Su questo terreno si può verificare la contrapposizione fra sinistra industrialista e corporativa e una sinistra che sappia identificare il vero nodo della contraddizione: la prima produce i film di Tornatore, la seconda il controfilm sui Mondiali '90. E così risponderemo anche alla domanda d'esordio: il cinema italiano è ancora di sinistra? Per il momento un segnale importante potrebbe essere il piccolo *affaire* David di Donatello, dove numerosi esponenti dell'ultima generazione del cinema italiano hanno rifiutato di essere ricevuti da Cossiga per ritirare il premio. Da questo punto di vista, appare evidente che dietro il "minimalismo" del nuovissimo cinema italiano covi il fuoco di una ricerca, di una volontà che non trascura l'impegno, l'inconciliabilità tra reclamare nuovi spazi per il cinema e sottostare ai tanti compromessi che vengono richiesti. Una scelta forte, anche se troppo episodica per delineare una tendenza; ma anche una messa inattesa, che proprio per questo lascia ben sperare.

ARTE IN FUGA

Maria Teresa Roberto

L'arte contemporanea sarà nei prossimi mesi oggetto di letture centrate non tanto sulla dialettica delle tendenze, quanto sui meccanismi che ne regolano la diffusione, l'istituzionalizzazione, il mercato. All'analisi di eventi e situazioni e al dibattito che ne scaturirà premettiamo questo intervento introduttivo.

Sono passati dieci anni da quando Giorgio De Marchis, concludendo la sua ricostruzione della vicenda artistica italiana successiva alla seconda guerra mondiale e insieme l'intero itinerario della *Storia dell'arte* einaudiana, emetteva una condanna sommaria del decennio precedente, carica di peso e per l'autorevolezza di chi la pronunciava e per il prestigio della sede prescelta: «Nel '68 (...) molti artisti giovani entrano in crisi e cessano dal produrre arte. Alcuni cambiano mestiere. Quelli che continuano non producono niente di nuovo (...). A partire dal 1971-72 si entra in una fase di assenza o di clandestinità che si prolunga per tutto il decennio».

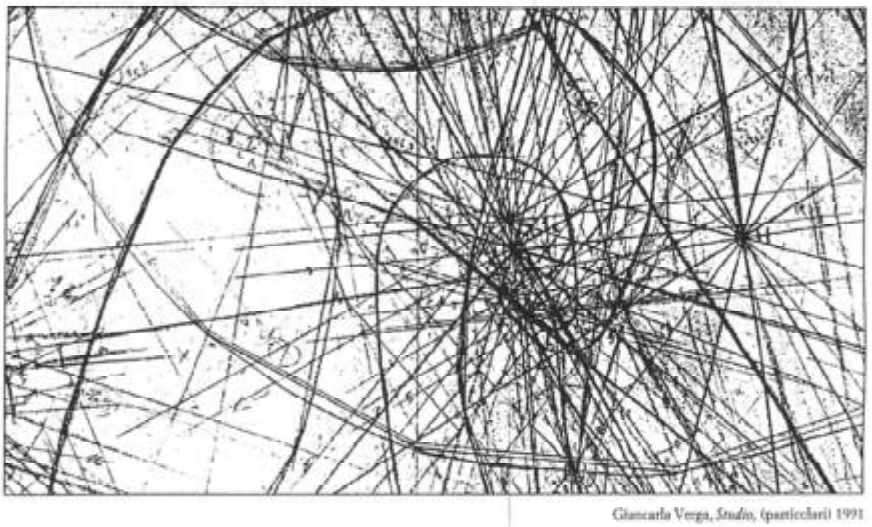
La scelta di non registrare, né tantomeno di rivisitare criticamente una fase pure densa di nuovi nomi, di nuove etichette, di nuovi eventi, denuncia una rottura epocale nella produzione, nella fruizione, nell'istituzione artistica. Rileggendo le pagine di De Marchis dedicate agli anni '50 e '60, o tornando direttamente alle fonti, i ruoli di collaborazione e di integrazione tra i diversi soggetti che dell'istituzione arte sono i protagonisti nella fase della modernità - artisti, critici, galleristi, collezionisti, pubblici musei e pubbliche esposizioni - appaiono ancora tutti attivati, in una dialettica di reciprocità e di contrapposizione che concede per l'ultima volta allo storico di seguire insieme un percorso di elaborazione progressiva dei materiali artistici e una vicenda di attese e di risposte, da parte dei fruitori, riconducibile ad una più ampia dialettica sociale.

Nel corso dell'ultimo ventennio molti di quei ruoli sono decaduti e il sintomo più evidente della nuova situazione è la difficoltà connessa alla istituzionalizzazione museale dell'arte contemporanea. In questo senso quello dell'Italia è un caso esemplare, a causa sia della cronica carenza di fondi destinati ad investimenti artistici, sia della altrettanto cronica diffidenza nei confronti della sperimentazione e dell'avanguardia. Ma le istituzioni che in più avanzate situazioni europee ed americane sono destinate ad accogliere l'arte presente non sfuggono allo stallo cui paiono essere condannati il Castello di Rivoli ed il Museo Pecci di Prato, gli unici enti in Italia cui sia demandata la documentazione della contemporaneità: non musei in senso proprio, visto il ritmo lento delle acquisizioni, non semplici contenitori di esposizioni, ma innanzitutto luoghi di incontro tra finanziamento pubblico e privato.

Se fino agli anni '60 l'istituzione-museo si è posta come doppio tramite tra situazione artistica e collezionismo, selezionando le opere più interessanti tra quelle esposte a mostre ed esposizioni, o traendo il proprio patrimonio da raccolte private e riproponendolo ai propri frequentatori come modello collezionistico emulabile, i musei di arte contemporanea perseguono invece oggi un nuovo progetto di mecenatismo, rivolgendosi direttamente agli artisti e offrendo loro spazi e risorse per portare a compimento idee irrealizzabili altrove.

La sola altra possibilità di accogliere opere di importanti artisti viventi è quella di concedere agli unici collezionisti in grado di investire nel mercato della contemporaneità - banche o grandi gruppi finanziari - le sale dove collocare opere il cui gigantismo impedirebbe una diversa ambientazione, e la cui sistemazione museale garantisce un'adeguata pubblicità al collezionista/sponsor. Risulta così in molti casi usurpato il ruolo selettivo che era prerogativa tradizionale del curatore di museo, mentre gli alti oneri finanziari e le dipendenze economiche e di immagine connessi a questo tipo di intervento fanno sì che i musei non funzionino come luogo di confronto e di selezione delle proposte dei giovani artisti, ma come sede di consacrazione definitiva di un ristretto numero di artisti dalla fama internazionalmente riconosciuta. Fondamentali in questo senso sono le scelte dei grandi galleristi e dei grandi mercanti, protagonisti degli appuntamenti annuali delle fiere internazionali e, indirettamente, delle mostre di tradizione storica quali le Biennali veneziane e Documenta di Kassel.

In questo slittamento e strangolamento di funzioni i compiti della critica si sono andati apparentemente enfatizzando, ma in realtà risultano vanificati dalla falsa opposizione tra chi si abbandona all'esaltazione di ogni tendenza e chi combatte questo edonismo felice con la proposta rigida e monocorde di un'unica formula. Sono d'altronde queste le due facce dell'estetica postmoderna, comunque incapace di comprendere le ragioni per cui dal seno stesso della modernità e dalla sua esaltazione della purezza formale si sia originata la ricaduta nell'eclettismo e nel citazionismo che caratterizzano l'arte di oggi. La rinuncia a capire da parte di coloro che si sono formati sui testi e nello spirito dell'avanguardia non solo lascia libero il campo dell'arte al controllo di pochi, ma è anche spia del disorientamento insuperabile di fronte a fenomeni artistici che, come diagnostici Peter Berger in un testo del 1987 dedicato a Joseph Beuys, «...conducono lontano dall'arte, senza tuttavia rinunciarvi».



Giancarla Verga, *Studio*, (particolari) 1991

IL TEOLOGO DI PARTITO

Aristarco Scannabue

Disegno di Cinzia Ghigliano, 1991

Se non fosse che è leggermente meno bello, lo si potrebbe confondere con un'altrettanto famosa B.B. Come lei, grandi amori e grandi divorzi, anche se si trattava di ambiti diversi (ma la passione politica non nasconde anche qualche difficile rapporto tra eros e cupido?). Come lei, dopo le recite sulle grandi scene, un forte interesse per animali esotici e fuori delle norme: in altri termini, dalla Democrazia Cristiana al Partito Socialista. A differenza di lei invece, una inesausta vena mistica, una grande capacità di sentire voci dal cielo, forse ancora nella scia di una protagonista anche più famosa della storia di Francia, Giovanna d'Arco.

In più di loro, il bisogno costante di fare riferimento a un padre-padrone, che può essere un illustre cardinale o un più prosaico segretario di partito. Con una caratteristica in comune: i due erano e sono portatori di titoli che vengono considerati eterni, nel senso che chi ne viene investito non può svestirsene. Da parte sua poi, una specie di professione continua della assurdità del principio di non-contraddizione; poche persone al mondo sono in grado di sostenere, come fa Baget Bozzo e con altrettanta genialità, una cosa e il suo contrario, contemporaneamente. Poche persone al mondo credono e affermano i diritti della storia, e ne fanno poi come lui un uso assolutamente disinvolto. Poche persone al mondo sono in grado di vivere sempre in ritardo, o in anticipo, il loro essere storicamente determinato.

Ha detto spesso di essersi sentito profondamente prete prima di diventarlo, e i suoi problemi con il suo essere sacerdotale sono cominciati quando ormai lo era.

Ha esercitato la professione di teologo (se è una professione), ma ci tiene a definirsi tale ora che secondo i principi da lui stesso enunciati non lo è più. Aveva infatti scritto un giorno (*Renovatio*, 1982, n. 3, p. 331): «Chi, nella chiesa, è il *teologo* nel pieno e vero senso della parola, quello che può concorrere al consenso dei teologi, criterio certissimo della verità? La risposta è conseguente e necessaria: è teologo chi è in grado di avere l'approvazione del magistero e pertanto può unirsi alla schiera degli altri che ottengono su un punto lo stesso consenso». Ignoro se sia un bene, e una definizione giusta: ma certo mi appare alquanto dubbio che in questo momento Baget Bozzo goda dell'approvazione del magistero. Ha passato anni a fare della sua rivista *Renovatio* il guardiano dell'ortodossia cattolica: fino a sentirsi in dovere, durante un congresso teologico che si svolgeva a Roma nel 1975, di abbandonare l'aula di un teologo considerato sospetto, «ritenendo che esso non fosse più un convegno teologico, e non pensasse più le condizioni della teologia» (*I tempi e l'eterno. Intervista su un'esperienza teologica*, Marietti, Genova, 1988, p. 66). Non risulta però gli sia mai successo di abbandonare qualche aula nel corso di qualche intervento di un socialista illustre, anche se in quegli interventi non vi è più nulla né di ortodosso, né di socialista.

Forse perché quei gesti li compiva solo quando, secondo il titolo di un suo libro del 1987, era ancora *Prima del bene e del male?*

Questo suo vivere in apparente contraddizione potrebbe avere una giustificazione, che trapela qualche volta nei suoi scritti: il fatto di sentirsi un figlio privilegiato di Dio, qualche volta molto più vicino a Lui dei comuni mortali. Proprio sul principio di non-contraddizione si basa questo suo sentirsi inserito nell'alone della divinità. «In Dio i contrari non sono contraddittori, scrive (*Vocazione*, Rizzoli, Milano, 1982, p. 142). Ciò conduce chi vive in Dio nel paradosso, così come obbliga al registro della negazione e della metafora chi parla di Dio. Ma infine Dio è così: e, perciò, anche l'uomo. Nulla di più fascinoso per la fantasia umana che vedere contemporaneamente i due lati di una contraddizione».

Forse però questo è uno degli elementi che lo rende affascinante come scrittore e come politologo. E come quasi tutti gli scrittori affascinanti è portato ad avere in non cale i dati della storia. In una conferenza, può benissimo presentare ipotesi interpretative del mondo di grande intelligenza e fascino, per poi cercare di fondarle su dati storici e statistici. Se poi qualcuno gli farà notare che quei dati sono errati, e che con la stessa logica da lui usata si dovrebbe dunque desumere il contrario, dirà con un sorriso disarmante che è vero, che quei dati gli creano qualche problema ed è proprio un peccato che quelli da lui citati non siano attendibili. Ma lui continua a credere alla sua ipotesi. In fondo, forse è solo perché fa parte della scuola di quanti pensano e dicono che se i fatti mi danno torto, peggio per i fatti... Un vizio ritornante: ancora recentemente, criticando certi aspetti e certe scelte delle settimane sociali dei cattolici, avrebbe precisato che la chiesa dimenticava che il movimento e poi il Partito socialista affondano le loro radici nella storia religiosa, e che il movimento operaio fin dalle sue origini fu intriso di religiosità. Una tesi piuttosto ardita, e non tanto facile da dimostrare, neanche da parte di uno storico alquanto spregiudicato.

Ma chi è davvero Baget Bozzo, quest'uomo che vive una sua sempre dichiarata coerenza, e che forse possiede davvero quel tipo di intelligenza definita talvolta da S. Tommaso, l'intelligenza di chi sa pensare, e di conseguenza può cambiare idea?

Ligure, nasce mentre Mussolini si avvia alla definitiva conferma del suo potere. Ventenne, ha tempo di partecipare all'attività resistenziale, nella scia di un altro ligure, notissimo uomo della Resistenza e poi della Dc, Taviani. Giovanissimo, inizia la sua attività politica, sempre indeciso sul suo futuro di intellettuale puro o di pragmatico. Alcuni giovani professori, provenienti da esperienze diverse, ma in parte legati alla milanese università cattolica, e che verranno indicati come i «professorini», stanno nel frattempo elaborando riflessioni e progetti in vista della ripresa dell'attività politica democratica. Fra di essi vi è Dossetti, con il quale BB ha occasione di collaborare. Come tutti, sente ogni tanto la tentazione del potere, ma quando prova a raggiungere qualche posizione significativa, ne viene regolarmente respinto. Sono tempi in cui si definisce di sinistra: e non ci ha mai detto se si tratta ancora di un paradosso. Quando sceglie di dedicarsi in modo particolare allo studio e alla formazione, il suo riferimento diviene Felice Balbo, un intellettuale «disarmato», che con la sua intelligenza e la sua capacità di analisi avrà forti influssi su diversi giovani, non solo democristiani. Sarà proprio Balbo a indicare le linee che verranno fatte proprie da un gruppo che si esprime nella rivista *Terza generazione*, fondata nel 1953. Essa «si proponeva di unire la generazione come un fatto politico attorno a una lettura comune della società italiana e della storia italiana» «appunto perché affrontava in termini nuovi il problema nazionale, comportava l'esercizio di una interpretazione e di una cultura interpretante»; e BB vi scrive articoli in cui cerca «una sorta di mutamento delle strutture, delle istituzioni e delle politiche dei popoli che nascesse da un sussulto ideale» (Vocazione, pp. 44-45). Ma era difficile conservare lo spazio che voleva occupare, quello «fuori delle parti». E infatti non lo conservò.

Le delusioni dunque si accumulano, e Baget Bozzo perde fiducia anche nella Dc. È probabile che abbia spesso sognato l'idea di un altro partito di matrice cattolica; un sogno difficile da decifrare, dal momento che da sempre nel mondo cattolico qualcuno sogna o dice di sognare un partito che si presenterebbe come il secondo, o come il vero, partito cattolico.

Il suo itinerario politico si complica: un osservatore esterno direbbe che va verso destra, visto i gruppi che frequenta e i

giornali su cui scrive; in linguaggio odierno si direbbe che teorizza un fondamentalismo cattolico, dal momento che ritiene giunto il momento di dar vita a movimenti che realizzino in toto e in integro la dottrina sociale della chiesa.

Altre delusioni politiche lo spingono verso la teologia, che di fatto in qualche modo già praticava, laureandosi anche in detta materia. Tra il 1966 e il 1967 si verificano alcuni episodi determinanti. Con la laurea in teologia, che gli aprirà anche la strada dell'insegnamento nel seminario di Genova, arriva alla decisione di farsi prete. Una meta che raggiungerà, grazie al cardinale Siri, in tempi brevissimi, senza alcun tipo di preparazione di carattere disciplinare e spirituale, abitualmente acquisita mediante una certa permanenza in seminario. Viene ordinato prete nel 1967. Una vera folgorazione che ha coinvolto due persone: lo stesso B.B. e il severo cardinale di Genova, Giuseppe Siri. Tra i due si instaura un interessante legame dottrinale e affettivo, che durerà sempre e nonostante tutto. Il cardinale è da anni uno degli elementi portanti della storia genovese, ma anche di quella della chiesa. Tutta la sua attività si è svolta nella città ligure, prima da prete, poi da vescovo, poi da cardinale. Molti giovani sono stati suoi alunni negli anni del liceo. Ha anch'egli il fascino che deriva dalle costruzioni ideali senza dubbi, la forza del sistema globale. È un forte sostenitore della tradizione, non sopporta innovazioni, soprattutto in ambito teologico. Al Concilio è stato spesso considerato uno dei rappresentanti dell'ala conservatrice.

Nel 1966 Siri decide di iniziare una rivista che indichi le vie post-conciliari, quelle vie che dovranno essere, secondo le evidenti linee siriane, rigidamente anti-conciliari. Nasce così *Renovatio*, il cui direttore, ideatore, ideologo, scrittore sarà proprio Baget Bozzo. Per anni dedicherà un'attenzione fortissima alle tematiche teologiche, alle pubblicazioni: con articoli intelligenti, eruditi, talvolta pieni di *humor* un po' nero. Ma sempre con il chiaro intento di mettere in guardia da tutto ciò che ritiene eterodosso. Sono davvero pochi i teologi che in quegli anni non riceveranno tirate d'orecchie, fatte da un erudito, da un teologo di buon livello.

Ma che vive tutto questo come una missione divina, e si sente ormai l'*unto* del Signore. Ha con sé Dio Padre e Dio Spirito Santo. Nel nome del secondo fonda una società «che enuclea temi teologico-spirituali direttamente attinenti alla vita cristiana e al tempo storico». In questa linea sono le numerose pubblicazioni successive, di carattere teologico, espressione anche del suo insegnamento genovese. Nel nome del primo, Dio Padre, fa tutto. In effetti, come ci racconta nel suo libro *Vocazione*, per diversi anni tutto quello che ha detto e fatto gli è stato suggerito direttamente da una voce misteriosa, a cui un credente non può disubbidire. Una voce che gli suggerisce cose molto mistiche, ma anche altre: gli suggerisce di chiedere a Fanfani ministro degli esteri di farlo suo segretario; gli suggerisce di andare dal papa a chiedergli di nominarlo presidente della gioventù cattolica, «per potere realizzare la lotta per i diritti umani contro il potere, e quindi contro la Dc» (*Vocazione*, p. 75). Gli suggerirà un giorno anche di passare al Psi. Egli stesso ce lo racconta in modo divertito, ma serio. A Verona qualcuno fraintese una sua dichiarazione: «fui accusato di eternizzare Bettino. E poiché avevo pubblicato da poco *Vocazione*, in cui parlavo della voce divina in me, un settimanale intitolò: "La Voce disse: Psi". Era una cosa ironica e allegra: ma il comico autentico era che essa era vera» (*I tempi e l'eterno*, p. 104).

È chiaro che tutto questo disarma ogni commentatore, e mette a disagio quell'autorità ecclesiastica apparentemente così poco in ascolto delle voci divine. Poiché il seguito delle vicende di Baget Bozzo è alquanto travagliato.

Verso la fine degli anni Settanta, B.B. torna in forze alla politica, con il ruolo di commentatore. Il lavoro teologico ha aumentato le sue capacità di analisi e il suo acume. In effetti, i suoi commenti politici sono spesso brillanti e intelligenti. Ogni tanto gli può succedere di cadere in pezzi assurdi. Ma spesso le sue letture degli eventi sono veri sprazzi di luce, suggeriscono aspetti e problematiche che altri non sono in grado di cogliere. Arrivano anni di attività febbrile: collaborazione regolare a *Repubblica*, conferenze e dibattiti numerosissimi, persino qualche incarico semi-ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana.

Poi il conflitto: allontanamento dall'insegnamento nel seminario, invito ad abbandonare l'attività pubblica e a non scrivere su certi giornali e periodici, semi-sospensione *a divinis*, e la scelta del Psi. A Verona, nel 1984, trova la sua Damasco. Come Paolo, viene folgorato da una luce divina, cade da cavallo (difficile dire quale cavallo stesse cavalcando in quel momento), si rialza e tra le nubi gli appare il Messia. Non è biondo, ma pelato, non gli offre persecuzioni e rischi, ma una possibile candidatura. Baget Bozzo sa, perché cita spesso Geremia, che ai seduttori non si può resistere. Così, «lo sventurato rispose». Se valga anche il seguito «e fu socialista per sempre», solo il futuro lo dirà. Con l'istituzione ecclesiastica sarà la rottura, anche se resterà l'affetto per Siri, certamente ricambiato. Di quell'affetto sarà ancora prova il bellissimo necrologio che B.B. scriverà alla morte del cardinale genovese.

Così ha inizio la sua nuova attività, che ha fortemente rischiato di venire interrotta alle ultime elezioni. Ma forse il nostro si sarebbe presto reso conto di quanto diverso fosse il nuovo padrone dal precedente, di quanto la nuova *voce* fosse più esigente di quella di prima.

Ha continuato a scrivere libri di teologia, alcuni anche belli: ha continuato a fare analisi politiche, alternando guizzi di acume che rivelano ancora l'uomo *naturaliter politicus*, alle cadute vertiginose degli intellettuali organici. La guerra del Golfo gli ha sconvolto tutti i parametri, in particolare quelli propri di chi ha fatto sempre della profezia e dell'utopia l'albumina della storia.

È ben vero che la disciplina di partito è esigente: ma davvero era così importante quel riferimento per uno che aveva scritto che la disciplina ecclesiastica gli chiedeva una cosa, ma che egli in coscienza non poteva ubbidire?

I suoi trascorsi di obiettore di coscienza ci inducono dunque a pensare che non ci sia di mezzo la disciplina di partito. E allora? Anche il Vangelo ha perso la sua capacità dirompente, anche le pagine sul modo in cui bisogna reagire nei confronti di chi ti opprime fanno parte delle pagine da demitizzare? La *Voce* gli ha detto che il *porgi l'altra guancia* è un apocrifo, un'aggiunta posteriore senza valore. O che almeno deve essere preceduta da un altro passaggio, in cui si dice che lo puoi fare solo dopo aver appurato che il tuo interlocutore non approfitterà della situazione, o, ancora meglio, dopo aver ridotto il tuo interlocutore in condizioni di non nuocere? Tutto sommato comunque, resta a B.B. una profonda consolazione, quella derivante dal principio che «se mi considero sento qualche preoccupazione, ma se mi confronto provo qualche conforto». Da quando ha contribuito a costituire nel Psi la famigerata banda dei quattro (Acquaviva, Intini, Pirrotta, Baget Bozzo), la sua considerazione di se stesso non può che essere aumentata. Ma chi non proverebbe tale sentimento in simile compagnia?

Questa considerazione potrebbe offrire una pista per la ricerca dei responsabili dell'attentato all'*Avanti di qualche mese fa*. Dal 1919, quei tipi di attentati, alla stesso giornale, hanno sempre la stessa matrice: la destra. A differenza di quell'epoca lontana, sono però oggi del tutto inutili: quell'attentato è stato un elemento di raffinata propaganda, dal momento che tutti credevano che da anni il quotidiano non uscisse più. Ma quell'attentato poteva anche essere dettato dal buon gusto, da chi quasi sempre sa cosa scrive, da chi quando scrive usa l'intelligenza, da chi ha modi ed educazione raffinata, e non sopporta gli editori di quel giornale, che mancano proprio di tutti quei requisiti che l'attentatore riteneva fondamentali.

Possiamo affacciare un'ipotesi? Ma sì, tutto è chiaro: a mettere le bombe per far saltare il giornale senza danni alle persone (non si addice a uno che si dice socialista, ma resta un cristiano) è stato proprio lui, Gianni Baget Bozzo.

José Alcina Franch
MITI E LETTERATURE PRECOLOMBIANI
Vol. I: Gli Aztechi

Un'ampia raccolta antologica di poesia e di prosa azteca, sopravvissute alla distruzione operata prima dai *conquistadores* e poi dai padri missionari, fino a giungere fino a noi nel'92, a cinquecento anni dalla conquista devastatrice.
Con un'ampia introduzione storica dell'autore.
pp. 204, L. 30.000

Gianni Zaffagnini
LIBRO DEL CALENDARIO MAYA

L'autore ha ricostruito attraverso le fonti più autorevoli, le simbologie e i segni che il popolo maya fino al 1492 utilizzava per misurare il proprio tempo.
Un calendario-poster e un libro per accostarci ad una magnifica civiltà scomparsa.
(*Calendario-poster e volume di pp. 32*)
L. 24.000

Armadilla 1992
AGENDA DELLE AMERICHE

In occasione delle celebrazioni del Quinto Centenario della conquista dell'America, un'agenda che giorno dopo giorno presenta la storia e la civiltà dei popoli indiani, mesoamericani e andini, i problemi di oggi e le prospettive del futuro.
(*rilegata con segnalibro, pp. 484, L. 20.000*)

EDIZIONI SONDA
Via Ciamarella 23/3, 10149 Torino
Tel. (011) 211442-290356.

Claudio Pavone
Una guerra civile
1943-1945
Saggio storico sulla moralità nella Resistenza

Una grande ricerca storica
ci restituisce la complessità della Resistenza
fuori da apologie retoriche
come da denigrazioni interessate

Bollati Boringhieri

Una città sotto assedio

Antonio Roccuzzo

"Si mangiarono la città". Potrebbe essere questa la morale da scrivere in calce alle 178 pagine che Claudio Fava dedica a Catania. Un ritratto duro, equilibrato, fosco, fedele alla realtà. Più un'inchiesta giornalistica che un saggio. Fino a qualche anno fa - scrive in sostanza Claudio nel suo libro - i catanesi si preoccupavano solo di commentare con un sorriso scettico e ironico il modo in cui i politici "si mangiavano i soldi"; insomma le infinite, fantasiose ruberie di una classe politica provinciale e corrotta che digeriva ogni cosa riuscisse a ingurgitare: voti, appalti, dirini, clientele. Ma era solo un'illusione ottica. In realtà era ed è la mafia che comanda a Catania; dunque è l'intera città a vivere ben altro dominio. Il modello mafioso si è mangiato l'intero sistema sociale. E intorno allo stesso tavolo banchettano politici, mafiosi, uomini delle istituzioni, impettiti magistrati e disinvolti poliziotti, imprenditori, parassiti, massoni piduisti, preti, commercianti, professionisti; come in un grottesco disegno di Grotz. Così Catania è via via diventata un modello italiano, il più chiaro nel suo genere.

"Mentre a Palermo la mafia uccideva, a Catania governava", scrive Claudio. Qual è il "banchetto" di cui si parla in *La mafia comanda a Catania ?*

Per anni, il menù proposto dai *mâitres (à penser)* ufficiali della realtà catanese era semplice e artefatto, come il pesce andato a male e riciclato in salsa rosa per fregare i clienti creduloni. "Non mafia, ma ordinaria violenza; non mafia, ma semplici cronache di corruzione, innocue evasioni fiscali, distrazioni, pigrizie, paure. Frammenti di storie: uno per uno inoffensivi", scrive Claudio. Il prodotto finale da digerire era zuppa anziché pan bagnato, criminalità mafiosa anziché mafia, sorbetto di illegalità anziché gelatina di narcolire, calibro 7,65 anziché 38 *special*, finanziarie sorte come *champignons* (funghi coltivati) anziché solo mega-appalti truccati o semplici *racket*. Ecco il segreto di una ricetta "moderna" per avvelenare un sistema sociale, usando gli stessi ingredienti della violenza mafiosa senza mode e tempo.

Così Catania, passando da una mistificazione ad una falsificazione fino all'autoassoluzione, è arrivata a rappresentare uno dei modelli più chiari della via illegale allo sviluppo, contribuisce compostamente alla strombazzata crescita del prodotto interno lordo meridionale che è gonfiato dall'economia sommersa, esporta il suo capitalismo da tagliaeggiamento e le sue classi dirigenti inquinate dalla cultura mafiosa. E' una città assolutamente priva di poteri legali e di servizi elementari (casa non abusiva, lavoro, acqua); produce soltanto imprese assistite dalle commesse pubbliche e sfleate ("vittime" ha scritto un giudice) delle cosche mafiose. Più Sud America che Europa unita.

Claudio Fava inizia a compere l'inganno e svela gli artifici (mai troppo raffinati) da *nouvelle cuisine* usati dalla criminalità mafiosa (cioè da quell'intero tavolo di commensali) per imbandire la tavola e "mangiarsi" l'intera città.

La prova dell'inganno è lì, in carne ed ossa. Claudio la cita solo all'inizio e alla fine del libro, grossolana e ingombrante come un piatto rovesciato fragorosamente addosso a tutti i catanesi durante quel "banchetto". E' l'omicidio di Giuseppe Fava, giornalista, scrittore, intellettuale, direttore del mensile *I Siciliani*, una storia che mi lega intimamente a Claudio, il nostro comune battesimo alle dure regole dell'opposizione al sistema politico-mafioso che governa (e si mangia) la Sicilia e Catania. *I Siciliani* è stato il luogo in cui abbiamo imparato il mestiere di cronisti e nel quale, drammaticamente, siamo diventi insieme adulti.

Pippo Fava era il direttore-fondatore (per Claudio era anche padre) di quel giornale fatto con le nostre mani. Chi comanda a Catania lo ha ucciso la sera del 5 gennaio 1984, perché unico, in un silenzio tombale, a gridare la verità dalle colonne de *I Siciliani*: la mafia a Catania, i "cavalieri dell'Apocalisse mafiosa", gli inganni politici grondanti sangue e vite umane, le illegalità negli appalti e dentro i palazzi cittadini. Cinque colpi di calibro 7,65 per ristabilire la menzogna?

Uccidere un intellettuale è l'atto più idiota, grossolano, ma assoluto che la mafia abbia fatto in Sicilia negli ultimi trent'anni. E il libro di Claudio racconta lucidamente la rozzezza di un intero sistema che ha sempre fatto fronte comune per mangiarsi la città. Ovviamente, anche cancellando la vita di chi dissente.

Nel libro ci sono tutti. L'onorevole andreottiano Nino Drago che chiede, anzi pretende: "I magistrati chiudano in fretta l'inchiesta sul delitto Fava". Il procuratore della repubblica Di Natale, alleato dei cavalieri e in procinto di essere sbattuto fuori con delibera del Csm, che procede con indagini patrimoniali contro la famiglia e i redattori della eretica rivista diretta da Fava. L'onorevole socialista, Salvo Andò, che si reca dal suddetto procuratore per "raccomandare il latitante Santapaola", cioè il *boss* accusato dell'omicidio Dalla Chiesa e, solo per un breve periodo di tempo, sospettato di aver ordinato anche l'omicidio Fava. Il prefetto Abatelli che, in tempi non sospetti, inaugura la concessionaria d'auto del "noto imprenditore" Santapaola. Il capo della squadra mobile Beretta trasferito e il comandante dei carabinieri Licata arrestato per corruzione. E tutti, onorevoli e boss, che partecipano al matrimonio della figlia del cavaliere Carmelo Costanzo, vengono fotografati e, anni dopo di fronte al giudice Falcone, uno di loro, l'assessore regionale Lo Turco (Psdi), dichiara testualmente: "Santapaola? A me sembrava una così brava persona...". O, infine, il giornalista Salvo Barbagallo che - è agli atti dell'inchiesta - indica per strada Pippo Fava ad un piccolo mafioso: "E' lui che devi uccidere", gli dice. Quel mafioso incaricato di uccidere, e poi pentito, lo racconta ai giudici. Dopo sette anni, per onorare quel banchetto, l'inchiesta sul delitto Fava è stata ovviamente archiviata.

Claudio racconta nel suo libro una storia vera che si trasforma in appello alla mobilitazione civile, una formula ormai vincente nel panorama librario italiano. La conferma che una nuova coscienza civile si fa strada, tra il pubblico e tra gli editori, in Italia: a partire dalle storie vere è possibile ricominciare a raccontare la realtà quotidiana di un'Italia che, fuori dalle pagine patinate, è profondamente cambiata e che, uscita dal tunnel degli enfatici anni Ottanta, si riscopre più brutta, sporca, povera e mafiosa di prima. Il libro di Claudio, per questa ragione, non è solo un libro sulla Sicilia o su Catania, ma sull'Italia di questi anni.

E' la strada già percorsa, ad esempio, da Nando Dalla Chiesa (da *Delitto imperfetto* fino a *Storie*) e da Corrado Stajano (dal *Sovversivo*, fino a *Un eroe borghese*, passando attraverso *Mafia. L'atto d'accusa dei giudici del maxiprocesso di Palermo*). Conferma un metodo letterario che deve molto al Pasolini degli *Scritti corsari* e delle denunce contro i potenti che coprono stragi e violenze di stato, stravolgendo l'antropologia e i modelli della gente, imponendo arroganza e impunità, silenzi e alienazioni.

Anche *La mafia comanda a Catania* sceglie di ricominciare a raccontare una delle più spietate (ma sottovalutate) cronache dalla giungla italiana degli ultimi venti anni. Altre cronache simili sono già state scritte per scuotere i lettori e opporsi alle compiaciute spiegazioni ufficiali dei tanti banchetti apparecchiati in giro per l'Italia: non più solo Milano e la sua lussuosa Borsa valori, ma piuttosto Milano e il luciferino banchiere Sindona, "salvatore della lira" per conto della mafia e del governo. Non più Roma e i vellutati, ambiti Palazzi della politica sullo sfondo di "*wonderful Colosseo*", ma la Roma del Caf (ve ne ricordate? sembra un secolo fa) cioè la capitale di Andreotti, Carraro, Sbardella e Ciarrapico. Non il Sud tutto sole, mandolino, coppola e lupara, realtà tradita dal "governo di Roma" e abbandonata ai suoi ritmi da sottosviluppo scanditi da giorni della civetta, ma piuttosto il Mezzogiorno insanguinato, moderno laboratorio di economie criminali e fucina di nuove, illegali classi dirigenti nazionali.

Rovesciando il cannocchiale della produzione libraria tradizionale, questa saggistica racconta di un Sud che si fa Nord (e viceversa) e pervade centro e periferia. Così la storia dell'Italia spensierata degli anni 80 inizia ad essere riscritta. fortunatamente. Contro tutte le bugie e gli stereotipi. un po' craxiani, un po' andreottiani, di una nazione che guarda fiduciosa all'Europa. Il medico-cantautore milanese Enzo Jannacci lo canta, con la consueta amara ironia, nel suo ultimo ellepì: «Sogno come mafia», è il titolo di una canzone. La coscienza civile si fa strada: la mafia come *italian dream*? Una ipotesi agghiacciante.

La morale, appena chiuso il libro, è dunque questa: che nessuno osservi il tavolo imbandito in quella periferia della nazione, pensando di assistere semplicemente ad un pittoresco banchetto siciliano. In realtà, boccone dopo boccone, questa volta "si stanno mangiando l'Italia".

Claudio Fava
La mafia comanda a Catania. 1960/1991
prefazione di Nando Dalla Chiesa
Laterza, Roma – Bari, 1991
pp. XVIII-186, L. 18.000.

PAOLO TONIN
ARTE CONTEMPORANEA
Via Ozanam, 7 Tel. 8122751 Fax 6610550 - 10123 Torino
orario 15,30 - 19,30 chiuso lunedì e festivi

Omaggio a chi ha perso

Alfio Mastropaolo

Provate disgusto per la trippa e il sudato faccione di Giuliano Ferrara, non tollerate le arroganti certezze a poco prezzo di Lucio Colletti, avete in uggia opportunisti e rampanti e quaglie saltatrici d'ogni razza? Avete in simpatia i perdenti delle buone cause e non potete soffrire i vincitori di quelle cattive? Vi è piaciuto *Crimini e misfatti* di Woody Allen? Amici e fratelli, questo libro fa per voi. Non è necessario nutrire illusioni. Anzi, è meglio non averne. Ma occorre che rispettiate chi le ha nutrite in buona fede e non se ne vergogna. Questo libro vi porterà a Barcellona e Parigi. Vedrete la Barcellona di oggi, dove si aggirano gli illusi di ieri avendo riposte le loro speranze. Visiterete la Barcellona grigia e malinconica degli anni Quaranta. Vedrete la Parigi delle illusioni e dei sogni del Fronte popolare, quella della settimana lavorativa di 36 ore e delle grandi adunate in cui il canto della Marsigliese si confonde con quello dell'Internazionale.

Se siete lettori di gialli di qualità, chi sia Manuel Vásquez Montalbán dovreste proprio saperlo. Anche perché un *detective* scettico e ironico come Pepe Carvalho, che si concede il raffinatissimo piacere di accendere il fuoco del camino bruciando un libro, il convento non lo passa tutti i giorni. Vásquez è giornalista di mestiere e vanta un passato comunista, portato con dignità, come un abito *démodé*, ma tuttavia di buon taglio. E stavolta ha scritto un romanzo *tout court*.

Due luoghi. Ma tre ambienti, tre atmosfere, tre tempi diversi, narrati, questi ultimi, all'incontrario. Su tutto costantemente si staglia l'ombra volgare e soffocante di Franco. Del Franco evaporatosi, dissoltosi, a seguito di una tragica e grottesca agonia, che ha spezzato la plumbea cappa del regime, lasciando tuttavia scoperto un mondo senza più cielo. Di Paco Rana, che inaugura dighe, ma soprattutto spia diffidente e torturatore spietato. Di Franco minaccioso condottiero che guida le truppe d'Africa all'assalto della Repubblica.

Ma andiamo per ordine. A cominciare dal primo atto in cui il sipario si leva su una tiepida notte mediterranea come tante in cui i gas di scarico si stemperano tra profumi di fiori imputriditi. Potrebbe esser una qualunque altra metropoli, che abbia perso la sua identità, fra MacDonald e piano bar, questo sfondo su cui s'aggira una sparuta pattuglia di giovani invecchiati, anzi morti dentro con i loro *lendemains qui chantent* infranti dietro le spalle ed i loro oggi banali, che giacciono anch'essi per terra. In ogni caso senza alcun vero domani dinnanzi agli occhi. Vi è chi è penetrato di prepotenza nei circuiti del potere e del successo, funzionari di un ordine privo di senso, e vi sono i malati, nello spirito ancor prima che nel corpo, che tacciono e ascoltano, macerandosi tra stanchezza, delusione e malinconia, di fronte allo spettacolo dell'altrui opportunismo, culminante nella straordinaria esibizione di un ministro rampante e socialista (spagnolo, ma potrebbe essere, guarda caso, italiano). È così che l'antica opposizione «estetica» alla dittatura ha perduto e confessa la propria pochezza, mentre sulla folla dei perdenti e degli arrampicatori si stagliano le figure speculari dei due protagonisti di questa storia raccontata *à rebours*. Da un lato, l'antagonista, ovvero il Grande Opportunista, impersonato da un musicista settantenne, Luis Doria, coronato di fama e di una lussureggiante chioma bianca, disinvoltamente transitato dalla Repubblica alla dittatura, dalla dittatura alla democrazia. Dal lato opposto, il vero protagonista, che è come dire il Grande Sconfitto di questa storia, Alberto Rosell, macinato esattamente da quello stesso passaggio che ha glorificato l'antagonista, e per ora, nella lunga notte barcellonese, con le sue diafane dita intento a svendere al piano di un *night-club* gli ultimi scampoli della sua arte, e quindi chino a detergere con commovente devozione il corpo malato della sua vecchia compagna.

Seconda scena. Metà anni Quaranta. La folla stavolta è più anonima e grigia. Non più ex-studenti di belle speranze. Ma operai, casalinghe, venditori ambulanti, pugili dilettanti, vecchi, bambini, reduci e vittime della guerra civile. I quali vagano guardinghi una loro curiosa odissea tra i terrazzi di uno squallido quartiere popolare della stessa Barcellona. Mesta atmosfera provinciale, in cui il cibo è razionato e gli indumenti sono dimessi e scoloriti, eppure non privo di una sua minuscola grandezza. Lì sui terrazzi s'è installato un mondo piccolo all'opposizione, contro quello di sotto, in cui tronfie e minacciose sfilano cantando le squadre falangiste. Un mondo piccolo che canta anch'esso, che balla, legge, critica, che favoleggia persino, oltre che di opulente dive hollywoodiane, di un'inesistente resistenza armata, attiva chissadove. E qui ricompare in punta di piedi, ma in realtà, è sempre in punta di piedi che si muove, intruso cacciato dalla Storia dei vincitori, Alberto Rosell, il protagonista di cui sopra, più giovane di trent'anni, sempre commovente sconfitto e stavolta reduce dalle prigioni del regime, nonché timidamente in cerca di un piano su cui suonare la sua musica. Più fuggevole, invece, l'incontro con l'antagonista, che compare solo sui ritagli di un rotocalco, che ormai suona al cospetto di Franco, avendo al regime piegato le sue insulsaggini surrealiste. Da ultimo ricompare anche Teresa, compagna di Alberto nel primo atto, oggi ridotta a cantare per i tranvieri o nelle periferie, ma fortunata proprietaria del pianoforte agognato.

Atto terzo. In cui tutto alfine si spiega. In cui giovani ricompaiono Alberto e Teresa e il fatuo Doria nella Parigi di Léon Blum, di Thorez, di Aragon, di Gide e di Malraux. Doria, tanto per cambiare, ha fiutato per tempo il vento che tira e ha già sfondato. Ecco, una specie di Sgarbi, traffichino, profittatore, insolente, violento, imposta a piene mani truculente banalità giusto per stupire. Rivoluzionario a parole, squallido profittatore da salotto, accompagnato da un esangue ammiratore svedese di lui e della Spagna e da una giovane Teresa a caccia anch'ella di sogni. E, per cambiare, sempre in punta di piedi, lo raggiunge il nostro Alberto. Giovane, di belle e incontaminate speranze, lui davvero innamorato della sua musica, in una Parigi che riempie gli occhi e il cuore, ma anche esitante dinnanzi al richiamo di un impegno politico a difesa della Repubblica minacciata dai militari ribelli. Gli spazi sono ora più ampi. Si sfila tra *quais* e *boulevards*. Tra il *Marais* e *Place des Vosges*. Fra caffè alla moda e letterati di grido. E c'è il Fronte popolare assediato dai fascisti. Ma soprattutto si recitano due scene madri. Pubbliche e non private, giusto per ricostituire apertamente il contatto fra i personaggi e la Storia. Un *quatorze juillet* fremente di vessilli e di canti, ma su cui è già sospesa la tragedia della Repubblica spagnola. E l'ultimo viaggio di Alberto, Teresa e Larsen verso il loro destino, la guerra di Spagna, mentre Doria perpetra il suo previsto tradimento. Partono in macchina, imboccano le strade del sud, ciascuno ha accantonato i suoi sogni, destinati a tramontare per sempre già a Perpignano. E sì, perché al fronte si spara e per i pianoforti non c'è posto.

Struggente e fascinoso romanzo, questo che Vásquez Montalbán ci ha donato. Forse persino da rileggere due volte. Da centellinare con calma, ripercorrendone lentamente gli strati, volutamente stravolti da un autore memore forse d'esser noto soprattutto come scrittore dei gialli. Assaporando battuta dopo battuta. Metafora dopo metafora, anche la più lieve e più involontaria. Scrittura come tormento, ricca d'intense pennellate di colore. Ossequio alla memoria. Omaggio a chi ha perso ed è infinitamente più grande di chi si pretende vincitore, chissà poi di cosa. Ma anche sconvolgente ritratto di questo presente visto da lontano. Impietosa autobiografia di una generazione, quella dei quarantenni, benché i due personaggi decisivi del libro appartengano alla generazione dei padri. Fascismo, antifascismo, guerra di Spagna. Per essi, nel bene e nel male, un ciclo di vita s'è aperto e s'è chiuso. Per alcuni fra compromessi e successo. Per altri fra intransigenza e sconfitta. Per i quarantenni di oggi, invece, come per Vásquez Montalbán, di futuro non c'è n'è più o ne è rimasto pochissimo. Possono contemplare il destino di chi li ha preceduti. Ma non il loro. Qualcuno vanta una piccola rivoluzione «estetica», come fu il '68. E sono forse i più fortunati. Ma il '68, a ben scrutarlo, è come l'antifranchismo degli studenti di questo libro. A troppi ahimè è servito solo per aprirsi la strada verso la classe dirigente, dopo essersi bruciate le navi alle spalle. Colossale «pena» di cinismo, senza rischi di *overdose*. E poi c'è chi ne è uscito con le ossa rotte. Facile in casa propria, in Spagna o in Italia. Testimone sconsolato di quel che accade, la tentazione più forte è trincerarsi in una memoria che non ha fatto in tempo a vivere davvero. Ma che forse è il luogo meno estraneo in cui nascondersi.

Manuel Vásquez Montalbán
Il pianista
Sellerio, Palermo, 1991 (Ed. orig. 1985)
pp. 274, Lit. 22.000

I LETTORI SCONSIGLIANO

Capita a tutti di comperare un libro per mera curiosità, o per il nome dell'autore, o per il marchio editoriale, capita di essere mal guidati da un recensore-soffiettista o da un amico sbadato. Ma la lettura del testo procura amare sorprese: quanta robaccia si pubblica! Perché dunque non aiutare il prossimo a difendersene? A partire dal secondo numero NUVOLE sarà lieta di ospitare gli s-consigli dei lettori. Se vi siete imbattuti in un brutto libro, inviatecene una breve scheda di segnalazione, che spieghi perché il libro non vi è piaciuto e merita di essere sconsigliato (10-20 righe dattiloscritte). Premettete i dati bibliografici completi (autore, titolo, editore, luogo, anno, pagine e prezzo), descrivete il contenuto dell'opera, commentate in tutta libertà. NUVOLE darà conto di tutte le segnalazioni e ne pubblicherà una selezione, compatibilmente con lo spazio disponibile (vi raccomandiamo di firmarle, ma garantiamo l'anonimato a chi ne farà espressa richiesta). Man mano, sulla base delle schede pervenuteci, compileremo un'apposita classifica. Premieremo i peggiori.

Echi della sinistra

A n d r e a B a i r a t i

Capitalismo Natura Socialismo (CNS), rivista internazionale di ecologia socialista pubblicata a New York e Barcellona sotto le direzioni di James O'Connor e Juan Martinez-Alier, oggi è presente anche in Italia grazie all'edizione del *Manifesto riviste* e alla direzione di Valentino Parlato, Giovanna Ricoveri e Gigi Sullo. Il quadrimestrale, giunto al suo secondo numero, è una traduzione dell'edizione statunitense, spalleggiata da una sezione di interventi di autori italiani e da una serie di segnalazioni di libri e riviste di notevole interesse ma di non comune accesso. L'esordio italiano si apre con la duplice presentazione di Parlato e della Ricoveri per l'edizione italiana, di O'Connor come padre storico dell'iniziativa. Nonostante gli intenti comuni dell'iniziativa, già dalla lettura delle due premesse traspaiono con una certa evidenza sensibili differenze, più che di orientamento politico o di riferimento teorico, di esperienze e aspettative.

Le due sezioni della rivista (articoli tradotti e interventi originali) esprimono il confronto tra autori italiani e stranieri e, in senso più ampio, tra il pragmatismo realista dell'ecologia politica italiana, e il radicalismo dogmatico dell'eco-marxismo europeo e americano di cui O'Connor è sannone riconosciuto. I due interventi interventi di Laura Conti, gli scritti di Perini, Prestipino e Adorisio, gli spunti di Agostinelli e Nardone, rivelano quantomeno di avere metabolizzato le ragioni della crisi lavorando per cercare le condizioni propizie al rilancio di una nuova azione politica della sinistra. O'Connor e famiglia sembrano più che altro attratti dall'idea di una nuova stagione dell'internazionalismo in edizione eco-marxista, di cui per ora si leggono solo la rigidità ideologica, la vaghezza teorica e scientifica, la scarsa propensione alla comunicazione. Resta così da verificare se il futuro della rivista saprà conciliare anime tanto diverse.

Comunque, CNS sarà uno spazio aperto alla "ricerca teorica e applicata che si pone l'esigenza di tentare di ricategorizzare l'analisi sociale dopo gli avvenimenti del 1989 e 1990, compresa la nuova guerra, soprattutto dopo l'esplosione del problema ecologico". L'esigenza di riflessione teorica e la necessità di informare riguardo ad esperienze di ricerca e di pratica sociale alternativa è indubitabile. L'orgia di carta patinata e riciclata dedicata all'ambiente oggi soddisfa più che altro il voyeurismo naturalista/salutista dilagante e l'impegno militante della burocrazia verde.

I margini per l'iniziativa dunque ci sono e, a giudicare dalla soddisfazione espressa nel numero di luglio dalla redazione, l'esordio di CNS è stato accolto con molto interesse. Se i desideri e gli spazi tecnici della rivista sono chiari, e più complicato trovare il bandolo teorico a cui CNS si avvolge.

"La matrice culturale di CNS è indubbiamente da individuarsi in Marx, più che nel marxismo, ma non solo in Marx" (in Polanyi). CNS dichiara quindi il proprio impegno alla costruzione di una teoria del capitale "post marxista" revisionata alla luce della crisi ambientale. Teoria che, più o meno coscientemente, si esprime già in un agire politico che è una mescola di esperienze più o meno nuove, più o meno originali (pacifismo, riformismo, non-violenza, femminismo, ambientalismo...), "sperimentando anche una sorta di trasformismo ecologico". (sul pensiero di Polanyi rispetto al mercato e alla questione dello sviluppo è interessante leggere A. Caillé in *Critica della ragione utilitaria*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991).

Dall'altra parte, afflitto da meno dubbi, O'Connor ribadisce che "In quanto 'socialisti ecologisti' o 'ecologi socialisti'... noi vogliamo sottolineare che le lotte contro lo 'sfruttamento' dei lavoratori e degli agricoltori in tutte le parti del mondo prenderanno il loro giusto posto accanto alle lotte tradizionali contro lo sfruttamento economico". Una simile prospettiva, in cui non molto chiaramente socialismo, ecologia ed ecologismo funzionano come elementi intercambiabili di un unico meccanismo ideale, propone un mutamento nella struttura della società e dell'economia in senso eco-socialista. La lotta di classe diviene conflitto per l'affermazione delle possibilità economiche, sociali e biologiche dei lavoratori. "Non solo la storia umana ma anche la storia naturale è dunque storia delle lotte di classe". La fiacchezza teorica di tali affermazioni diventa esasperante se la si affianca alle poche e significative esperienze collettive che sopravvivono attualmente.

Oggi un punto di vista alternativo per definire le condizioni politiche di una diversa struttura economica e materiale della società risiede, più che nelle ragioni del conflitto di classe, aggiornato quanto si vuole, in quelle della solidarietà, dell'agire comune, della non-violenza, della non competizione; condizioni che ancora una volta solo il pensiero cattolico sembra seriamente intenzionato ed attrezzato ad affrontare.

CNS affronterà dunque i problemi "del capitalismo, della natura e del socialismo nel contesto marxista, neo-marxista, del marxismo ecologico, marxista-femminista, post-marxista". Nel primo numero, tra gli altri, troviamo interventi sulla contraddizione tra economia ed ecologia ispirati al pensiero economico di Georgescu-Roegen; un articolo di Giorgio Nebbia sullo sviluppo sostenibile (a questo proposito si veda il recente saggio di Pearce, Markandya e Barbier, *Progetto per una economia verde*, Il Mulino, Bologna, 1991, dove l'idea di sviluppo sostenibile è sottoposta ad un'analisi approfondita); una visione un po' piatta e a senso unico dei rapporti tra ecologia e tecnologia di O'Connor (su questa materia, sul rapporto tra innovazione e mutamento sociale e sul ruolo della tecnologia come job killer si confronti con quanto scritto da D. Lyon *La società dell'informazione*, Il Mulino, Bologna, 1991). Anche nel secondo numero una corposa razione di O'Connor, e Martinez-Alier. Sacrificate, ma originali e interessanti, sono invece la ricerca applicata, la trasmissione diretta delle esperienze, con articoli sulle lotte delle donne indiane del Maharashtra e sul progetto di sviluppo della Valle Bormida nel primo numero, su crisi ecologica e ruolo dello stato nelle Filippine nel numero di luglio; troppo contenuti i tentativi stimolanti di affrontare i problemi che legano le nuove organizzazioni della produzione e l'ambiente naturale, il sistema di produzione agroalimentare, l'innovazione biotecnologica e le necessità di programmazione e regolazione per la tutela ambientale.

In sintesi, le ragioni di tale iniziativa stanno nel fatto che "... la sinistra, non solo italiana, ha un dannato bisogno di teoria e, forse, la materialità e storicità del problema ambiente può essere un'utile base per ... ricominciare dal mondo, anche dalla comunità internazionale degli studiosi (degli stessi tanto vituperati universitari) che nella loro corporazione mantengono (ricordiamoci dei monaci del medioevo) contatti e comunicazioni che sfuggono all'omologazione dei grandi media".

La sinistra, posto che se ne ammetta ancora l'esistenza, forse ha bisogno di teoria, tuttavia se si crede ad una prospettiva in cui scienza e tecnologia siano cultura comune, il controllo sociale delle scelte tecnologiche possa diventare un'alternativa politica praticabile, la sinistra deve anche imporsi il compito di praticare la cultura del dubbio, glossare il proprio linguaggio, affrancarsi dall'onanismo della comunicazione, catalizzare e sostenere comportamenti e pratiche sociali alternative.

In questa congiuntura storica sembra che tutti abbiano qualcosa da insegnare alla sinistra, ai marxisti (e forse anche a Marx), a chi ha semplicemente creduto in una idea sociale e di convivenza diversa. In tempi di "intinite" epidemica, in cui trionfa il sogghigno opportunista dei Vertone, CNS è certo un'iniziativa coraggiosa. Tuttavia, senza farsi travolgere dalla velocità vertiginosa con cui avvengono, è opportuno ricordare che i fatti dell'Est sanciscono la spartizione di un sistema sociale, di una cultura burocratica della politica e tecnocratica dello sviluppo, fondati sull'esercizio e sul controllo del dogma.

Va dato atto a CNS di avere aperto una bella scatola; ci auguriamo di vederla riempita di attrezzi accessibili a tutti di ricerca, di attenzione per l'informazione. Tutto questo bisogno di ricominciare dall'accademia o dalla "corporazione degli studiosi" proprio non si sente. Può essere che la sinistra abbia "un dannato bisogno di teoria", senza dubbio non ha più bisogno della vanità e dell'elitarismo dei "teorismi".

CELID
LIBRERIA EDITRICE
TESTI UNIVERSITARI
SAGGISTICA E NARRATIVA
DI TUTTE LE CASE EDITRICI
LIBRI STRANIERI
EDIZIONI CELID
COMPUTERS
CASSETTE AUDIO-VIDEO
FLOPPY DISK
CANCELLERIA
Librerie
Palazzo Nuovo
Via S. Ottavio, 20 - Torino - Tel. 011/83.51.14
Architettura
Castello del Valentino
Viale Mattioli, 39 - Torino - Tel. 011/650.89.64
Politecnico
C.so Duca degli Abruzzi, 24 - Torino - Tel. 011/54.08.75
Editrice ed Amministrazione
Via Filadelfia, 57 - Torino - Tel. 011/319.53.43

segno
Anno XVII - N. 126/127 - giugno-agosto 1991
Abbonamenti 1992: ordinario L. 50.000, sostenitore L. 100.000, estero L. 100.000. Un fascicolo L. 5.000, arretrato: il doppio. Gli abbonamenti vanno effettuati sul ccp n. 16656901 intestato a «Cerchi Culturale Segno», Casella Postale 565.90100 Palermo

Sommario del n. 126/127

EDITORIALE. L'utopia di Gorbaciov • DOCUMENTI. *Mikhail Gorbaciov*, La pace come mezzo e come fine • SAGGI. *Piero Violante*, Vecchi fantasmi, tutti noti, si aggirano per l'Europa • POLITICA INTERNAZIONALE. *Antonino Pollitteri*, Siria e Libano: «Un solo popolo in due stati divisi» • SPIRITUALITÀ. *Libano Asciutto*. Riscoperta di Gesù • RICERCHE. *Francesco Chiovaro*, Alfonso de Liguori avvocato e moralista • *Serafino Fiore*, Zaire, andata e ritorno • MATERIALI SULLA MAFIA. *Luigi Pintus*, Bonsignore, dopo il delitto nulla? • Una donna di fronte al potere • *Mario Centorrino*, Modelli di economia criminale: una rassegna • *Piero Innocenti*, Il riciclaggio del denaro sporco • FATTI E IDEE. *Giuseppe Casarubea*, Patologie della vista scolastica • *Gianni Rigamonti*, Sicilia del rinnovamento e della conservazione • *Stefano Rais*, Nuovi scritti di Gandhi dall'editrice Sonda • ISTITUZIONI. *Pina Cusano*, Il messaggio di Cossiga al parlamento

Non conciliati, unitevi!

Grazia Cherchi

In un paese come il nostro, ormai tenuto saldamente in pugno dalla mafia e senza più uno straccio d'opposizione, come vanno le cose sul piano culturale? In modo disastroso, ovviamente.

Per sommi capi: l'editoria è ormai di mercato e non più di progetto e pur stampando di tutto (tutti stampano tutto) "lancia" soprattutto i libracci. Così è difficilissimo per il lettore qualsiasi riuscire a trovare i buoni libri - ne escono ancora, e tanti - nel gran mare delle blatte. A scovare il diamante in mezzo alla cenere non lo aiuta certo la critica perlopiù pubblicitaria (è stato giustamente detto che se accanto ad ogni nome di recensore si mette il nome del padrone del giornale che lo ospita, o della casa editrice presso cui è consulente o pubblica i suoi libri, il mistero di tante recensioni non è più per niente misterioso). Ovviamente anche in questo settore ci sono le eccezioni - critici della vecchia guardia o di formazione marxista - ma sono poche e hanno sempre meno voce in capitolo. Ho sempre più l'impressione che in "non riconciliati" siano sempre meno tollerati dal sistema. Oggi come oggi - in questo come in altri settori culturali - possono ancora fare il loro "numero" (il numero del "non riconciliato" per l'appunto), hanno ancora - ma per quanto? - diritto al loro seggiolino nella giostra pluralistica, al loro siparietto tra una farsaccia e l'altra, tra un nientologo e l'altro, ma hanno i giorni contati. Il libro, agli ultimi posti della classifica negli interessi degli italiani, rischia di perdere sempre più colpi, anche perché oggi l'immaginario giovanile si nutre altrove.

E la Tv, anzi le Tv? Fanno ahinoi sempre più opinione: solo chi vi appare esiste realmente (era impressionante, all'ultimo Salone del libro di Torino, vedere le masse spostarsi al seguito delle Tv al seguito dei vari Sgarbi e compagnia brutta). E' tra l'altro indubbio che il livello delle trasmissioni non fa che peggiorare: si trattano gli utenti come se fossero una massa di cerebrolesi, cui si somministrano con arrogante disprezzo e cinismo le più volgari schifezze. Il risultato è che oggi in una cosa noi italiani siamo i primi in classifica: siamo il popolo più volgare del mondo. (Sugli effetti disastrosi della Tv - negli Usa - si legga lo splendido romanzo di Thomas Pynchon, *Vineland*, Rizzoli, Milano 1991).

E la satira? Ha molto successo, ma non serve assolutamente a niente. Si possono ferocemente sbeffeggiare tutti gli ospiti del Palazzo: costoro sono i primi a ridersela divertiti. Non cambia nulla la satira, non conta nulla. Il dubbio è che prima o poi si raggiunga il livello degli Stati Uniti dove - come scrive Alessandro Portelli in un altro libro che consiglio, *Taccuini americani*, Manifestolibri, Roma 1991 - "la satira non è più il riso dei deboli sui forti, ma il riso dei forti sui deboli. O dei deboli su altri deboli, per assimilarsi ai forti".

E' la guerra dei ricchi contro i poveri, questa già in atto anche qui da noi. Dov'è andata a finire la solidarietà (laica)? Invece di fare a getto continuo dizionari delle parole nuove, bisognerebbe raccogliere le parole in via di estinzione se non già estinte (che ormai suonano scherno a sé stesse: come certi aggettivi: "onesto", "umano" ecc.).

Ma è proprio vero che ogni istanza alternativa è stata assorbita dal sistema? che per tutti l'avidità è un bene, il capitalismo la panacea di tutti i mali? arricchirsi l'unico imperativo? No, amici e compagni. Qualcosa si sta muovendo (alludo qui al campo culturale) o si è già mosso. Sono nate piccole collane librarie "militanti", resistono alcuni piccoli editori che seguono una linea di scoperta (e di riscoperta) di libri che aiutano a vivere; gruppi e gruppetti che danno vita a riviste - come *NUVOLE* - non allineate col marciume dominante, si pensa anche ad un settimanale... Ne riparleremo presto. Insomma: *non praevalebunt*!

Félix Guattari
LE TRE ECOLOGIE
Pagine 128, L. 15.000
Per una ridefinizione dell'ecologia ambientale capace di abbracciare la sfera etica e quella politica. Con un contributo di Franco La Cecla.

Danilo Dolci
DAL TRASMETTERE AL COMUNICARE
Pagine 248, L. 22.000
La comunicazione di massa non esiste! A partire da questa tesi l'autore lancia un forte invito ad opporsi alla parola massificante.

James Rachels
LA FINE DELLA VITA
Pagine 192, L. 24.000
In una prospettiva pienamente laica l'autore affronta tutti i pro e i contro dell'eutanasia.

Johan Galtung
PALESTINA/ISRAELE
Pagine 144, L. 18.000
È possibile una soluzione nonviolenta del conflitto? Commento di Elisabetta Donini.

Norberto Bobbio
IL TERZO ASSENTE
Pagine 236, L. 26.000
Saggi e discorsi sulla pace scritti nel periodo che va dal 1961 al 1988. Un libro fondamentale nell'educazione alla pace.

SONDA
Edizioni SONDA
Via Cimarella 23/3 - 10149 Torino
Tel. (011) 211442 - 290356
DISTRIBUZIONE P.D.E.

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

PER I TESTI

• **Andrea Baranes** biologo, svolge attività di consulenze; studia i problemi connessi allo sviluppo sostenibile.
• **Silvano Belligni** (1944) insegna Sociologia politica all'Università di Torino; ha diretto l'Istituto Gramsci Piemontese e la rivista *Sisifo*. Tra i suoi lavori *Paradigmi del politico*, Giappichelli, Torino 1991.
• **Riccardo Bellofiore** (1953) è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Bergamo dove insegna Economia monetaria. Ha pubblicato tra l'altro *La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni*, Unicopli, Milano 1991.
• **Luigi Bonanate** insegna Relazioni internazionali nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Dirige il centro studi di scienza politica P. Farneti e la rivista *Teoria politica*.
• **Loris Campetti** (1948), è responsabile della redazione torinese del *Manifesto*.
• **Grazia Cherchi** critico letterario, è stata nel 1962 tra i fondatori dei *Quaderni Piacentini*. Collabora all'*Unità*, *Panorama*, *Linea d'Ombra*, e *Wimbledon*.
• **Stefano Della Casa** (1954) è condirettore del Festival Cinema Giovani di Torino e autore di numerosi contributi sul cinema italiano.
• **Giovanni De Luna** (1943) insegna Storia dei partiti e dei movimenti politici presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino. Ha studiato l'antifascismo, la Resistenza, i movimenti collettivi degli Anni Settanta. Fra i suoi libri: *Storia del Partito d'Azione*, Feltrinelli, Milano 1982.
• **Alfonso Di Giovine** (1943) insegna Diritto costituzionale italiano e comparato presso la Facoltà di Scienze Politiche di Torino. Tra i suoi lavori: *I confini della libertà di manifestazione del pensiero*, Giuffrè, Milano 1988.
• **Mario Dogliani** (1946) insegna Diritto costituzionale alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino. È stato direttore e presidente dell'Istituto Gramsci Piemontese ed ha fondato la rivista *Sisifo*. Tra i suoi ultimi lavori *La teoria delle forme di governo*, 1991.
• **Angelo d'Orsi** (1947) è ricercatore presso la Facoltà di Scienze Politiche di Torino e insegna Storia delle Dottrine Politiche nella sede di Alessandria. Fra i suoi interessi il nazionalismo, il fascismo, la storia degli intellettuali italiani nell'Otto-Novecento, la cultura torinese. Il suo ultimo libro è *Guida alla storia del pensiero politico*, Il Segnalibro, Torino 1990.
• **Marcello Fedele** insegna Sociologia dell'amministrazione all'Università di Roma "La Sapienza". Il suo ultimo libro è *Le forme politiche del regionalismo*, Giuffrè, Milano 1989.
• **Giovanni Fiandaca** (1947) insegna Diritto penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo ed è coautore di uno dei più noti manuali della materia (edito da Zanichelli di Bologna).
• **Giuseppe Maione** (1942), insegna Storia economica contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche di Bologna. E' autore di saggi sulla storia del movimento operaio (*Il biennio rosso*, Il Mulino, Bologna 1975), e, più di recente, di ricerche sulla storia economica italiana e internazionale (*L'imperialismo straccione*, ivi, 1979 e *Tecnocrati e mercanti*, Sugarco Milano 1984).
• **Alfio Mastropaolo** (1946), insegna Scienza della politica all'Università di Palermo; si occupa di teoria e pratica della democrazia e ha appena terminato una ricerca su "Luoghi e forme del ceto politico".
• **Giuseppe Mazza** è studente presso la Facoltà di Scienze Politiche di Palermo.
• **Gabriele Polo** (1957) collabora alla redazione torinese e alla pagina "Lavoro" del *Manifesto*. Ha curato il volume *I tamburi di Mirafiori*, Torino 1989.
• **Ugo Rescigno** (1939) insegna Diritto costituzionale all'università di Roma "La Sapienza", dopo aver insegnato alla Facoltà di Economia e Commercio di Modena. Fra i suoi lavori *Costituzione italiana e stato borghese*, Savelli, Roma 1975, e *Corso di diritto pubblico*, Zanichelli, Roma 1990.
• **Marco Revelli** (1947) è ricercatore presso il Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino e insegna Scienza della Politica presso la Facoltà di Scienze Politiche di Alessandria. Il suo ultimo libro è *Lavorare in Fiat*, Garzanti, 1990.
• **Maria Teresa Roberto** si occupa di arte contemporanea svolgendo attività di critica e ricerca.
• **Antonio Roccuzzo** (1958), già redattore del *Manifesto* è stato nel gruppo fondatore de *I Siciliani* di Giuseppe Fava ed è attualmente redattore dell'*Indipendente*; è coautore (con Leoluca Orlando e Carmine Fotia) del volume *Palermo* (Mondadori, Milano 1990).
• **Aristarco Scannabue** è nato sulla *Frusta Letteraria* di Giuseppe Baretti (un torinese con vocazione cosmopolitica) nel 1763: è simbolo di un italiano "vegeto e robusto" che ama le lettere, ma non l'accademia, e intende la cultura in termini di battaglia, nemico di frivolezze e pedanterie, dei conformismi e delle mode. NUVOLE chiede licenza al Baretti nella certezza che l'illustre pseudonimo verrà portato con onore dal nostro autorevole collaboratore che vuole mantenere l'anonimato.
• **Ornella Salvioni** (1962) è studentessa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino. Ha lavorato nel Comitato contro la guerra di questa città.

PER LE IMMAGINI

• **Francesco Franco** (1924), ha insegnato Tecniche dell'incisione nelle Accademie di Bari e Torino. Ha esposto opere in numerose e importanti sedi internazionali. Una mostra del 1985 presentata da Vanni Scheiwiller a Palazzo Sormani di Milano documenta un trentennio della sua attività di incisore.
• **Cinzia Ghigliano** (1952) lavora come disegnatrice e illustratrice per editori italiani e stranieri. Suoi fumetti sono comparsi su *Amica*, *Linus*, *Corto Maltese*, *Il corriere dei piccoli*, *Comic Art*.
• **Danila Ghigliano** (1949), diplomata all'Accademia Albertina di Torino, insegna Discipline pittoriche al I Liceo Artistico di questa città. Ha realizzato mostre personali in varie città italiane e straniere con disegni, incisioni e sculture.
• **Les Gyarmati** (1938), dipinge e incide da più di trent'anni. Ha partecipato alla XXXIII Biennale di Venezia; la sua ultima personale è del 1988 (Stamperia del Borgo Po, Torino).
• **Giancarla Verga** (1944), diplomata all'Accademia di Brera di Milano, vive e lavora a Torino. Dalla fine degli anni Settanta ha orientato la propria ricerca verso nuovi mezzi tecnologici (laser, luci ai vapori di sodio...) e più recentemente verso nuove metodologie artistico-scientifiche.
• **Alma Zoppegni** (1930), diplomata all'Accademia Albertina di Torino e laureata in architettura al Politecnico di Torino, città dove insegna Discipline pittoriche al I Liceo artistico. Ha esposto in personali e collettive in Italia e all'estero.

UNA TASSA PER LA LIBERTA' D'ESPRESSIONE

Questo primo fascicolo di **NUVOLE** *esce in autunno, una stagione di propositi e bilanci, di ripensamenti e di inizi. I nostri proponimenti, se avete dato un'occhiata alle pagine precedenti, dovrebbero risultare abbastanza chiari.*

Chi vuole sostenere la nostra avventura sottoscriva un abbonamento oppure una quota della Cooperativa "Delle Nuvole", a cui abbiamo dato vita per gestire amministrativamente questa iniziativa, in collaborazione con le Edizioni Sonda. I soci della Cooperativa potranno così prender parte attivamente alla vita della rivista (che riceveranno in omaggio).

Comunque si traduca il vostro aiuto, voi potete pensarlo come un investimento ideale in un'impresa che vuole tentare un suo piccolo ma speriamo non inefficace complotto (alla luce del sole) contro l'ordine intellettuale stabilito; o più brutalmente consideratelo una tassa per la libertà d'espressione in una situazione in cui essa appare ogni giorno più seriamente messa in forse.

All'interno della rivista troverete la cartolina di adesione e il bollettino di c.c.p. per il versamento.

LE CONDIZIONI D'ABBONAMENTO SONO LE SEGUENTI:

- **ABBONAMENTO ORDINARIO** (SEI NUMERI): L. 35.000
- **ABBONAMENTO SOSTENITORE** (SEI NUMERI): L. 100.000
- **ABBONAMENTO ESTERO** (SEI NUMERI): L. 50.000
- **ISCRIZIONE COOPERATIVA "DELLE NUVOLE"** L. 250.000.